

CASA EDITRICE CESCHINA
VIA CASTELMORRONE, 15 MILANO

RECENTE PUBBLICAZIONE:

VINCENZO COSTANTINI

STORIA DELL'ARTE ITALIANA

Sino ad ora sono usciti:

- Vol. 1°: **Storia antica** L. 700.—
Vol. 2°: **Dalle Catacombe al Gotico** L. 1000.—

Sono in preparazione:

- Vol. 3°: **Il Rinascimento.**
Vol. 4°: **Dal Seicento all'Arte Contemporanea.**

TUTTI I VOLUMI SONO RICCAMENTE ILLUSTRATI

Si possono spedire subito i volumi pubblicati e si prenotano quelli in preparazione

ANNO VII - FASC. 1-4

GENNAIO-DICEMBRE 1945
(pubblicato in Novembre 1946)

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA



MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15

Pubblicazione trimestrale

Spedizione in abbonamento postale

DIPART. DI STORIA
UNIVERSITÀ - SASSARI

PER

Perin

PIGRA P H I C A - Rivista italiana di Epigrafia - Anno VII - fasc. 1-4 (1945)

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

diretta da ARISTIDE CALDERINI

Esce in 4 fascicoli annuali

Direzione presso il prof. Aristide Calderini - Via Giustiniano, 1 - Milano
Amministrazione presso la Casa Ed. Ceschina - Via Castelmorrone, 15 - Milano

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: Italia Lire 350,—; Estero Lire 400,—
(Annate arretrate Lire 300)

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

N. DEGRASSI, <i>L'ordinamento di Leptis Magna nel primo secolo dell'impero e la sua costituzione a municipio romano</i>	pag. 3
S. LAMBRINO, <i>Decreto στοιχῆδόν di Callatis (Scizia Minore)</i>	» 22
A. FERRUA, <i>Nuovi frammenti degli Atti degli Arvali</i>	» 27
B. FORLATI TAMARO, <i>L'iscrizione di un pretoriano veronese</i>	» 35
G. M. BERSANETTI, <i>Iscrizione leptitana in onore di Costanzo II</i>	» 39
C. PIETRANGELI, <i>Appunti di epigrafia Mevanate</i>	» 47
M. GUARDUCCI, <i>Note sul calendario cretese</i>	» 72
A. DEGRASSI, <i>Virgilio e il Foro di Augusto</i>	» 88
O. MONTEVECCHI, <i>Osservazioni sulla lettera di Tiberio ai Giteati</i>	» 104
A. CALDERINI, <i>Note epigrafiche Mediolanensi. I.</i>	» 109
G. SCARFAT, <i>Appunti a «L'ex voto di Nicomaco»</i>	» 123
<i>Recensioni e cenni bibliografici:</i>	
CALDERINI AR., <i>Silloge di iscrizioni latine delle raccolte milanesi</i> (A. Calderini)	» 125
<i>Indice generale della VII annata</i>	» 128

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA

ANNO SETTIMO - 1945
PUBBLICATO NEL NOVEMBRE 1946



UNIVERSITA' DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI STORIA
BIBLIOTECA

dono di _____
Prof. G. Susani

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15
Pubblicazione trimestrale Spedizione in abbonamento postale

L'ordinamento di Leptis Magna nel primo secolo dell'impero e la sua costituzione a municipio romano

TIPOGRAFIA PONTIFICIA
ARCIVESCOVILE SAN GIUSEPPE
M I L A N O (137)
VIA VESPRI SICILIANI, 86

Tra gli importanti ritrovamenti archeologici dei più recenti scavi di Leptis Magna non ultima parte hanno le iscrizioni. Benchè numeroso materiale sia ancora inedito, sono state rese note negli ultimi anni già diverse epigrafi di particolare interesse storico e archeologico. Credo sia ora possibile trarne qualche deduzione sull'ordinamento municipale della città di Leptis.

Come è noto (1), al tempo di Augusto Leptis aveva il grado di *civitas libera et immunis*: la sua condizione politica ci è dimostrata, oltre che dal ricordo pliniano (*Nat. hist.* V, 27), da tutta l'onomastica prettamente punica delle iscrizioni conosciute per l'età giulio-claudia; la sua autonomia dalla presenza dei magistrati locali e soprattutto dal diritto di batter moneta; nè pare che in Leptis vi fosse un presidio romano.

A capo della città erano i sufeti, documentatici da diverse iscrizioni (2) e che erano, come in altre città africane, eponi-

(1) P. ROMANELLI, *Leptis Magna*, 1925, p. 17; cfr. *Epigraphica*, I, 1939, p. 104.

(2) *C. I. L.*, VIII, 7 (imperiale romana, mancano i nomi); *Africa Italiana*, VI, 1935, p. 15 ss. (Muttun figlio di Hanno, Annobal Rufo figlio di Himilchone Tapapi, 9-8 a. C.); *ibidem*, p. 109 ed *Epigraphica*, II, 1940, p. 196 ss. (Annobal Rufo, 1-2 d. C.); *ibidem*, p. 26 ss. (Balyathon Saturnino, figlio di Hanno G. e Bodmelqart Tapapi Greculo figlio di Bodmelqart, 14-19 (?) d. C., cfr. *Africa Italiana*, VIII, 1940, p. 22 ss.); BARTOCCINI, *Le terme di Lepcis*, p. 78, cfr. p. 186 (Iuttaph Domitius) e LEVI DELLA VIDA, in BARTOCCINI, *o. c.*, pp. 181-86 = *Lybia*, III, 1927, pp. 99-108 (Abdmelqart Tapapi e Aris il Rab, epoca romana incerta anteriore al 53-54 d. C.); forse sono ricordati dei sufeti nell'iscrizione ROMANELLI, *Leptis Magna*, p. 130 (93 d. C.); vedi quanto dico in seguito a p. 17. Nell'iscrizione inedita da me ricordata a p. 11 (61-62 d. C.) sembrano ricordati come sufeti Sabino Tapapi e Iymbal Sabino Tapapi figlio di Aris.

mi (1). Ma accanto ai sufeti credo sia possibile identificare altri magistrati di grado minore (2).

Una magistratura locale ci è data probabilmente dalle iscrizioni incise su un gruppo di sedili rinvenuti nelle grandi terme « con evidente reimpiego di carattere tumultuario » (3). Sei sedili hanno un'iscrizione contiua neopunica; due altri, eguali ai precedenti, un'iscrizione latina. Il testo dell'iscrizione neopunica menziona oltre ai sufeti altri due magistrati, pure annuali, i MHZM che appaiono aver l'incarico, secondo il Levi della Vida, di « col-

(1) LEVI DELLA VIDA, in BARTOCCINI, *Le terme di Lepcis*, p. 186: « nell'anno dei sufeti Abdmelqart Tapapi e Aris il Rab »; *Africa Italiana*, VI, 1935, p. 26: « essendo sufeti Balyathon Saturnino e Bodmelqart Tapapi Greculo ».

(2) Si sapeva già che i sufeti non erano la sola magistratura delle città puniche, ma non si conoscevano i nomi di altri magistrati (CUQ, *Comptes Rendus de l'Acad. d. Inscript.*, 1920, p. 340; GSELL, *Hist. ancienne de l'Afrique du Nord*, II, 2ª ediz., 1921, p. 200 s. e V, 1927, p. 133 ss.). Livio nomina più volte (XXXIII, 46, 3-5; cfr. XXVIII, 37, 2 ecc.) un *quaestor* di Cartagine al tempo delle guerre puniche. Dei *principes*, che sembrano però essere dei reguli indigeni e, in altri casi, dei capivillaggio piuttosto che dei magistrati, compaiono in diverse iscrizioni anche di epoca romana: C. I. L., VIII, 797, cfr. 12265 (Avitta Bibba); VIII, 4884 (Thubursicum Numidarum); VIII, 3306 (Calamia) ecc.

(3) R. BARTOCCINI, *Le terme di Lepcis*, 1929, p. 78: due sedili con iscrizione latina:

1° Iuttaph Domitius suf. d. s. p. f. c.

2° aediles s. p. d. d.;

G. LEVI DELLA VIDA, *Iscrizioni neopuniche delle terme di Lepcis*, in BARTOCCINI, *Le terme di Lepcis*, pp. 181-86 (= *Libya*, III, 1927, pp. 99-108): (traduzione del testo punico):

1° Furono fatti questi sedili nell'anno dei sufeti Abdmelqart Tapapi e Aris il Rab. Il loro compimento (costò) denari

2° 133 in totale; il loro compimento (costò) denari 80 e K_N^T DRM 9 in corrispondenza delle multe (o dei contributi) che furono messi da parte

3° sotto i MHZM che furono in carica in quell'anno, e il loro compimento (costò) denari 52 e

4° [lacuna di un'altra linea] due sedili fecero colle multe (o coi contributi) secondo la stima che (fu fatta)

5° sotto i M|HZM Candidus e Donatus; quattro sedili fecero colle multe (o coi contributi) secondo la stima che (fu fatta) sotto i MHZM, Idni

6° bal figlio di Hannibal S D S M R' D Y M N e Hanno figlio di Arišam Y G M' K.

lettori » o di « ispettori » (1). Nell'incompleta iscrizione latina, che pare in relazione con la punica, è nominato un *sufes* e sono ricordati degli *aediles*. Non mi sembra pertanto illogico supporre che con il termine di *aediles* si sia tradotta la magistratura punica dei MHZM. Le iscrizioni, per i nomi caratteristicamente punici e per la datazione all'anno dei sufeti, dovrebbero essere anteriori alla costituzione del municipio leptitano, e del resto già il Guidi aveva espresso l'opinione che i sedili provenissero dal mercato, costruito nel 9-8 a. C. (2). Anche supponendo che i sedili siano stati costruiti in età posteriore, da una comunità punica rimasta accanto al municipio romano — della questione della doppia comunità leptitana parlerò in seguito — resta sempre possibile la coesistenza dei sufeti cogli edili in un'organizzazione autonoma indigena, a meno che non si voglia pensare che nella stessa iscrizione, che non sembra riguardare altro che la costruzione dei sedili, si siano abbinati quali donatori gli edili del municipio romano ed i sufeti della *civitas* punica. L'esistenza degli edili, o meglio di una magistratura punica ad essi corrispondente, mi sembra confermata dalla nota iscrizione di *Volubilis* (3), in cui *M. Valerius Severus*, che aveva ottenuto per la sua città il diritto di cittadinanza romana, è detto « *aedilis, sufes, II vir, flamen primus in municipio suo* ». La strana progressione delle cariche ha fatto pensare al Cuq (4) ad una specie di gerarchia tra le magistrature puniche e quelle romane, per cui la carica di sufete sarebbe stata superiore a quella di edile, ma inferiore a quella di duumviro. L'Ehrenberg (5) ritiene la parola sufete una spiegazione di duumviro, quasi per far comprendere ai volubilitani, nuovi cittadini di Roma, le funzioni della nuova magistratura. Mi sembra molto più probabile supporre un semplice *cursus honorum* in ordine di tempo: *M. Valerius Severus*, che era stato edile, cioè MHZM, e sufete nella città punica, colla trasformazione di questa in municipio romano era stato nominato, come era logico data la parte da lui svolta per la concessione della cittadinanza, duumviro del suo municipio.

Anche sulle dignità sacerdotali siamo ora meglio informati.

(1) LEVI DELLA VIDA, *o. c.*, p. 184.

(2) LEVI DELLA VIDA, in *Africa Italiana*, VI, 1935, p. 13 nota 1.

(3) ABBOTT-JOHNSON, *Municipal Administration in the Roman Empire*, 1926, p. 356 s.

(4) E. CUQ, in *Compt. Rend. de l'Acad. d. Inscript.*, 1920, p. 345.

(5) PAULY-WISSOWA-KROLL, *R. E.*, IV A, 1, 1931, col. 651 (s. v. *Sufeten*).

Nell'iscrizione del teatro augusteo di Leptis Magna (1-2 d. C.) (1), il dedicante *Annobal Rufus* si dice *flamen* (con ogni probabilità di Augusto (2)), *sufes, praefectus sacr(orum)*. Le parole *praefectus sacrorum* sono la traduzione di *addir 'ararim* che compare nel testo punico dell'iscrizione (3); lo stesso termine si trova nell'iscrizione neopunica del *macellum* del 9-8 a. C. (4). Non è ancora possibile invece conoscere l'equivalente latino di *mēqim ēlīm*, magistratura o piuttosto dignità sacerdotale che appare in iscrizioni cartaginesi e neopuniche, e che ci è attestata anche da un'iscrizione di Leptis Magna (5).

Non so se un altro sacerdozio punico sia nominato nell'iscrizione del calcidico di Leptis Magna. L'epistilio del corpo sporgente dell'edificio (6) contiene una dedica al nume di Augusto (11-12 d. C.) in cui è detto che « *calchidicum et porticus et porta et via ab XV vir. sac[...].ta est* ». L'Aurigemmma supplisce « *ab (quindecem) vir(o) sac(ris) [fac(iundis)...? dedica]ta est* ». Poiché sappiamo dalle iscrizioni delle due ali del medesimo edificio che tutte le opere elencate furono compiute dal leptitano *Iddibal Caphada Aemilius*, non è naturalmente possibile supporre che egli le avesse anche dedicate, dato che i quindecemviri erano scelti tra le più illustri famiglie romane dell'ordine senatorio. La possibilità che nella lacuna fosse il nome di un personaggio romano mi sembra molto incerta: anzitutto la lacuna stessa non sembra, almeno dalla fotografia (7), sufficientemente ampia; inoltre, dato che il quindecemviro in questione avrebbe dovuto essere, con ogni probabilità, il proconsole d'Africa, ciò non si sarebbe mancato di porre nel dovuto rilievo (8). S'aggiunga ancora il punto a foglia

(1) G. CAPUTO e G. LEVI DELLA VIDA, *Il teatro augusteo di Leptis Magna secondo le ultime scoperte e un'iscrizione bilingue in latino e neo-punico*, in *Africa Italiana*, VI, 1935, p. 96 ss.; cfr. *Epigraphica*, II, 1940, pp. 196-200.

(2) G. CAPUTO e G. LEVI DELLA VIDA, *o. c.*, p. 100 e 108; un altro *flamen* è in una iscrizione inedita ricordata in *Africa Italiana*, VI, 1935, p. 28.

(3) G. CAPUTO e G. LEVI DELLA VIDA, *o. c.*, p. 106 s.

(4) G. CAPUTO e G. LEVI DELLA VIDA, *l. c.* alla nota precedente.

(5) G. LEVI DELLA VIDA, in *Libya*, III, 1927, p. 93; cfr. p. 115.

(6) S. AURIGEMMA, in *Africa Italiana*, VIII, 1940, p. 17 ss.

(7) La fotografia pubblicata dall'AURIGEMMA, *o. c.*, fig. 10 appare molto ritoccata.

(8) Si confronti la dedica di Caninio Gallo nel *tribunal* del teatro (G. CAPUTO, *Africa Italiana*, VI, 1935, pp. 93-95) e quella di Q. Marcio

d'edera che segue alla parola SAC, — mentre nel resto dell'iscrizione, tranne che alla fine di un periodo, si ha la punteggiatura normale —, ed infine la strana collocazione del nome del dedicante che, supposto nella lacuna, sarebbe stato scritto dopo i suoi titoli e non prima come di regola (1). Il supplemento più probabile potrebbe essere *ab XV vir(is) sac(rorum)* o qualcosa di simile, supponendo così un collegio sacerdotale di 15 membri (2).

Il desiderio di tradurre con equivalenti parole latine le dignità locali è anche confermato da un'altra iscrizione (3), che per i nomi punici degli onorati è da ritenersi anteriore alla costituzione del municipio, nella quale troviamo ricordato il *senatus populusque Lepcitanorum*; l'iscrizione si ricollega per il contesto e per i nomi alle stele della tribuna degli oratori del *Forum Vetus*, datate al 53 d. C. (v. p. 10) (4).

Da Traiano Leptis Magna ebbe l'onore del colonato. L'epigrafe del grande arco quadrifronte sul cardine principale di Leptis, pubblicata dal Romanelli, dà alla città il titolo di *Colonia Ulpia Traiana Fidelis Lepcis Magna*, e la stessa titolatura ricorre in un'iscrizione tuttora inedita del Foro Severiano (5). La dedica dell'arco, posta *consensu omnium* dalla città africana all'imperatore è datata dal 10 dicembre 109 al 10 dicembre 110 d. C., e ci permette di attribuire la concessione del diritto di colonia, a rigor di termini, al periodo tra il 27 o il 28 gennaio del 98, giorno della morte di Nerva, e il 10 dicembre 110. Ma è probabile che la data sia molto vicina al 110 e che l'arco, che pare iniziato tra il 107

Barea del tempio degli Dei Augusti nella *porticus post scaenam* (*Archäol. Anzeiger*, 1941, col. 725, fig. 168).

(1) Si confrontino sempre le due iscrizioni su ricordate.

(2) In varie località africane troviamo ricordati gli *undecemprini*, di cui non sappiamo i veri compiti (*C.I.L.*, VIII, 12302, 12331, 14791, 7041, cfr. 19423 ecc.), ma che dovrebbero esser piuttosto dei magistrati.

(3) S. AURIGEMMA, in *Africa Italiana*, VIII, 1940, p. 40 s.

(4) Il *senatus et populus Cur[ubitanus?]* si trova in una tavola africana di patronato in cui sono nominati dei sufeti (*C.I.L.*, VIII, 10525); il termine *senatus et plebs* riferito alla città indigena ricorre in un'iscrizione di Thugga (*C.I.L.*, VIII, 26517) e, riferito ad una incerta località africana, nella tavola di patronato *C.I.L.*, VIII, 68.

(5) P. ROMANELLI, *Gli archi di Tiberio e di Traiano a Leptis Magna*, in *Africa Italiana*, VII, 1940, p. 96 ss.

e il 109 (1), sia appunto una testimonianza della riconoscenza della città per l'onore ricevuto.

Che però, anteriormente alla sua costituzione a colonia, Leptis Magna fosse passata dalle condizioni di città libera a quella di *municipium* fu già supposto dal Romanelli (2). Le iscrizioni che ricordano il municipio di Leptis, se costituiscono una prova di tale condizione della città, non ci indicano però la data della concessione.

La prima è una dedica a Domiziano, riportata in trascrizione nelle schede del Guidi, in cui è ricordato un *patronus municipi* (3). L'indicazione della II potestà tribunicia, della III acclamazione imperatoria e dell'VIII consolato datano l'iscrizione agli ultimi mesi dell'82 d. C., costituendo il termine *post quem non* per la concessione del diritto di municipio a Leptis.

In un'altra iscrizione, di carattere monumentale, molto frammentaria, è pure ricordato, tra l'altro, un *patronus municipii*: l'inesatta trascrizione di alcuni frammenti rende ancor più difficile l'interpretazione (4). Come ha già potuto notare acutamente il

(1) P. ROMANELLI, *Gli archi ecc.*, p. 105.

(2) P. ROMANELLI, *Leptis Magna*, p. 20.

(3) L'iscrizione è inedita. Ne debbo la conoscenza alla cortesia del prof. Romanelli.

(4) All'iscrizione pubblicata dal *C. I. L.*, VIII, 8 e *C. I. L.*, VIII, 9 (non veduta dal Wilmanns) appartengono, a quanto vedo, anche altri frammenti: *C. I. L.*, VIII, 22677 (l'appartenenza fu notata dal ROMANELLI, *Leptis Magna*, p. 86) e probabilmente *C. I. L.*, VIII, 10966; altri blocchi furono visti dal ROMANELLI, *Leptis Magna*, p. 86 (tra cui *C. I. L.*, VIII, 8b e 8f e 22677) e dal BARTOCCINI, *Rivista della Tripolitania*, II, 1925-26, p. 69 s. (tra cui *C. I. L.*, VIII, 8b e ROMANELLI, fr. I) inseriti nelle mura del recinto giustiniano. Ma nessuno ha tentato di ricomporre i vari frammenti.

Si tratta di due diverse iscrizioni monumentali, non so se pertinenti al medesimo edificio.

La prima iscrizione, che doveva essere divisa in due o più probabilmente tre iscrizioni che ornavano i vari lati dell'edificio, è opistografa, su grandi blocchi di un architrave o di un fregio, alti m. 0,50, con lettere alte 0,20: la scritta sembra ripetersi uguale sulle due facce. È una dedica che leggerei: *imp. Caesari Divi Vespaniani f. Domitiano Aug.* in cui è ricordato più volte (BARTOCCINI, fr. III; cfr. *C. I. L.*, VIII, 8c ed e) un *Cn. Domitius ... procos Africae patronus municipii*. Da altri frammenti (ROMANELLI, fr. II e BARTOCCINI, fr. IV) vedo che si ricompongono anche il nome di un *C. Paccius* e forse d'un *M. Pontius* (?)

Groag (1) l'iscrizione ricorda *Cn. Domitius Lucanus* oppure il fratello *Cn. Domitius Tullus*, che furono proconsoli d'Africa negli ultimi anni del regno di Domiziano, prima del 94 d. C.

Una dedica *Herculi Genio Municipi*, reimpiegata nelle grandi terme (2) è datata sotto Commodo dal 181 al 184. Anche se il termine *municipium*, con cui sembra esser chiamata Leptis, colonia traiana, appare alquanto strano (3), esso dimostra tuttavia la con-

(ROMANELLI, fr. I; cfr. BARTOCCINI, fr. V), forse *Q. f. Q. n.* (*C. I. L.*, VIII, 22677).

I Paccii sono numerosi nell'Africa. Un *Paccius Africanus*, senatore al tempo di Nerone e di Vespasiano, è ricordato da Tacito (*Hist.*, IV, 41). Africana, e forse di Leptis, può essere stata anche Paccia Marciana, che fu la prima moglie di Settimio Severo (*Vita Sev.*, 3, 2; *C. I. L.*, VIII, 19494).

Sembra quindi trattarsi dell'iscrizione di un grande edificio, forse edificato da un *C. Paccius* durante il proconsolato di uno dei due noti fratelli Domizii, che furono proconsoli in Africa negli ultimi anni del regno di Domiziano, prima del 94 d. C., anno della morte di *Cn. Domitius Tullus* (per i due Domizii, cfr. GROAG, *Prosop. Imp. Rom.*, 2ª ediz., III, 1943, nn. 152 e 167).

All'altra iscrizione, che correva su una sola linea in lettere più piccole (alt. m. 0,12) sembrano appartenere oltre ai frammenti indicati dal *C. I. L.*, VIII, 8, anche due frammenti visti dal Bartoccini (*o. c.*, p. 70, fr. VII e VIII) e probabilmente il frammento *C. I. L.*, VIII, 22676. L'ultima parte dell'iscrizione si potrebbe completare *d]e sua [pecunia ...] dedicavit*.

Se intendo bene una notizia del Guidi (*Atti del 3º Congresso di Studi Romani*, I, pp. 243-44), una delle due iscrizioni, forse la seconda, dovrebbe identificarsi con un « fregio con iscrizione latina » che correva sull'alto del podio del tempio di Roma e Augusto nel *Forum Vetus*, e di cui si sono recuperati vari frammenti. È possibile d'altra parte che l'iscrizione maggiore abbia appartenuto ad una delle due grandi *porticus triperitae* che adornavano il Foro Vecchio di Leptis.

(1) *Prosop. Imp. Rom.*, 2ª ediz., III, 1943, p. 50; cfr. p. 53.

(2) R. BARTOCCINI, *Le terme di Leptis*, 1929, p. 92.

(3) L'ipotesi del Bartoccini (*l. c.*), che la coesistenza dei due titoli di colonia e municipio sia dovuta al conferimento del nuovo diritto senza la contemporanea deduzione di coloni dovrebbe essere comprovata da qualche esempio sicuro, dato che in Africa, come ha già notato giustamente il Toutain (*Les cités rom. de Tunisie*, 1896, p. 324) nessuna città ha avuto contemporaneamente il nome di colonia e di municipio (la lista di colonie-municipi data dallo SCHULTEN in DE RUGGIERO, *Diz. epigr.*, II, p. 424 si riferisce a doppie comunità o a località che da municipi siano poi divenute colonie).

Si può forse pensare che il *genius municipi* abbia continuato almeno per un certo tempo a portare lo stesso titolo, ormai per lui divenuto.

dizione di municipio in cui si trovava la città in un periodo della sua storia.

Ma cerchiamo di circoscrivere il periodo in cui Leptis Magna ebbe il diritto di municipio romano. Fino all'epoca di Tiberio, e precisamente agli anni tra il 18 e il 21 d. C. ci è conservata la monetazione autonoma della città (1).

In tutto questo periodo, e ancora durante il regno di Claudio, l'onomastica locale è esclusivamente indigena; anche nelle iscrizioni monumentali dei grandi edifici, accanto ai nomi dell'imperatore, del proconsole o del legato di Roma, troviamo solamente nomi indigeni: così *Annobal Rufus* che costruisce il *macellum* (9-8 a. C.) e il teatro di Leptis (1-2 d. C.), *Iddibal Caphada Aemilius*, edificatore del calcidico (11-12 d. C.), un *Perperna Lepcitanus* che pone una statua di Druso nel Foro Vecchio, una *Suphinabal* che intorno al 35 d. C. erige un tempio a Cerere sulla sommità della cavea del teatro, *Iddibal Tapapi* che nella *porticus post scaenam* innalza un tempio agli Dei Augusti nel 42 o 43 d. C. (2).

Al periodo dell'autonomia della città si riferisce ancora l'iscrizione bilingue delle stele che ornavano la tribuna degli oratori del Foro Vecchio di Leptis Magna (3), iscrizione che si ricollega, per il contesto che ricorda la lastricatura del foro e il dono di

una specie di attributo personale, anche dopo che la città era divenuta colonia.

Il secondo *municipi* che compare nell'iscrizione si riferisce forse ai *municipes* che hanno posto la dedica.

(1) L. MÜLLER, *Numismatique de l'ancienne Afrique*, II, 1861, pp. 3-15; *Suppl.*, 1874, pp. 33-35. Nei supplementi, p. 33, n. 27a pubblica una moneta con la scritta IMP TI CAES AVG COS III; cfr. anche CAGNAT, *Remarque sur les monnaies usitées dans l'Afrique romaine à l'époque du Haut-Empire*, in *Klio*, 1909, p. 194 ss.

(2) Per questi monumenti, in gran parte ancora inediti, v. qualche notizia soprattutto in S. AURIGEMMA, *Sculture del foro vecchio di Leptis Magna ecc.*, in *Africa Italiana*, VIII, 1940, pp. 1-94, in cui sono pubblicate alcune delle iscrizioni; e in *Archäol. Anzeiger*, 1941, coll. 716-28.

(3) S. AURIGEMMA, in *Africa Italiana*, VIII, p. 35 ss.: *Ti. Claudio Drusi f. Caesari Augusto Germanico pont. max., trib. potest. XIII, imp. XXVII, cos. V, cens., p. p., M. Pompeius Silvanus co(n)s(ul), XV vir s(acris) f(aciundis), proco(n)s(ul), patron(us) dedicavit Q. Cassio Grato pr(aetore) proco(n)s(ule) Cretae et Cyrenarum, leg(ato) pro pr(aetore) Africae. C(aius) Annonis f(ilius) nomine G(ai), Annonis f(ili), nepotis sui columnas cum superficie et forum d(e) s(ua) p(ecunia) d(edit). Balitho Annonis Macri f(ilius) Commodus testamento adoptatus f(aciendum) c(uravit).*

alcune colonne, all'epigrafe già ricordata, in cui è nominato il *senatus populusque Lepcitanus*.

I nomi dei leptitani che compaiono in questa stele: *Caius Annonis filius, Balitho Commodus, Anno Macer* con i loro elementi tipicamente punici dimostrano come ancora in questi ultimi anni del regno di Claudio — l'epigrafe è datata dal 25 gennaio-15 marzo 53 al 25 gennaio-15 marzo del 54 (1) — la città di Leptis Magna forse ancora nella condizione di *civitas libera et immunis*.

L'ultimo documento, per quanto io sappia, che conservi le caratteristiche dell'autonomia di Leptis è un'iscrizione ancora inedita, cui posso accennare col permesso del maestro ed amico prof. Romanelli. Si tratta dell'iscrizione monumentale del portico di Nerone del porto della città, datata al 61/62 d. C. dalla menzione dell'ottava potestà tribunizia dell'imperatore. In essa si accenna al dono o alla fornitura di colonne e di altri elementi architettonici da parte di personaggi che conservano l'onomastica indigena: *Sabinus Tapapius flam(en), Iymbal Arinis f. Sabinus Tapapius flamen Divi Aug(usti)*. Nè so se le lettere SVF che seguono ai due nomi vogliano indicare, come parrebbe, la carica di sufeti (2).

Sarà dunque negli anni tra il 62 e l'82 d. C. che Leptis Magna ebbe la concessione della cittadinanza. Ma forse possiamo precisare ancora.

Personaggi leptitani, che siano in possesso della cittadinanza romana, compaiono per la prima volta, per quanto io sappia dalle iscrizioni finora rese note, in due monumenti epigrafici di recente ritrovamento: i loro nomi, come vedremo, fanno pensare senz'altro ad una concessione della cittadinanza da parte di un imperatore della *gens Claudia*.

La prima delle due iscrizioni è più volte ripetuta nelle specchiature esterne delle mense dell'edificio ottagonale in pietra calcarea, probabilmente una pescheria, del *macellum* di Leptis Magna (3).

(1) La data del 25 gennaio per l'inizio della potestà tribunizia di Claudio è incerta; tale inizio ricorre in un giorno tra il 25 gennaio e il 15 marzo (MASON HAMMOND, in *Memoirs Amer. Acad.*, XV, 1938, p. 26).

(2) Dò la trascrizione della terza linea dell'iscrizione secondo l'apografo del Guidi, che però non sembra assolutamente esatto: *columnas et supercolumnia et su..... et superostia intribus (?) s f. Sabinus Tapapius flam Iymbal Arinis f. Sabinus Tapapius flamen Divi Aug. suf..... idem-que curavit op (?) pecuniae porticu.....*

(3) L'importante monumento, di cui ho avuto modo di occuparmi per uno studio cui attendo sui mercati romani, è stato scavato nel 1928

Il testo completo della breve iscrizione — è pubblicato solo un frammento di una delle copie (1) — è il seguente:

TI · CL · AMICVS · M · HELIODORIVS · APOLLONIDES · AED · MENSAS · DEDD.

I nomi dei due edili contengono i tre elementi caratteristici del nome latino. È particolarmente importante il nome del primo edile, *Ti. Claudius Amicus*, che dovrebbe aver avuto la cittadinanza romana da Claudio o da Nerone. Non pare infatti possibile trattarsi di un cittadino romano residente a Leptis sia per la carica municipale che rivestiva sia perchè il nome *Amicus*, che si trova anche in un'altra iscrizione leptitana (2), sembra caratteristicamente africano ed è conosciuto, al di fuori dell'Africa, solo come nome servile (3). Nè cittadino di Roma residente a Leptis poteva essere l'altro edile, *M. Heliodorus Apollonides*, il cui nome pare la evidente trasformazione latina di un *Heliodorus Apollonides*, avvenuta quando alla città fu concesso il diritto municipale (4).

dal compianto Guidi, ma è ancora inedito. Non solo per la sua pianta e per le sue interessanti particolarità costruttive, che lo differenziano in parte dai mercati sinora conosciuti, ma anche per i numerosi monumenti onorari, iscrizioni, statue che lo adornavano esso meriterebbe una adeguata e completa illustrazione, che contribuirebbe non solo alla conoscenza dei monumenti e della storia di Leptis Magna, ma anche allo studio di tutti i consimili edifici, che in Africa sono abbastanza numerosi. Auguriamoci che la Soprintendenza alle Antichità della Libia e per essa il Soprintendente Giacomo Caputo, che coi suoi scavi africani si è acquistate così vaste benemeranze nel campo dei nostri studi, possa presto colmare questa lacuna.

(1) S. AURIGEMMA, *Iscrizioni leptitane*, in *Africa Italiana*, III, 1930, p. 91: TI · CL · AMICUS · M · HELIODORIVS · APOLLONIDES (cfr. G. GUIDI, in *Tripolitania*, II, fasc. 2 (febbraio 1932), p. 10 e C. ANTI, *Atti del R. Istituto Veneto*, t. XC, parte II, 1931, p. 1067). Ho potuto leggere il testo completo dell'iscrizione da una fotografia del *macellum* della Mostra della Romanità.

(2) R. BARTOCCINI, *Le terme di Lepcis*, p. 80: *L. Appius Amicus Rufinianus*.

(3) *C. I. L.*, VIII, 162, 4853 (*Ti. Claudius Amicus*, iscrizione funebre di *Tipasa* (Tifesh) di Numidia), 6464, 8795, 9450, 11335, 14380 ecc. Per la diffusione del nome confronta *Thesaurus ling. lat.*, s. v.; nelle provincie il nome compare solo in un'iscrizione della Pannonia superiore (*C. I. L.*, III, 11007) e quale nome di un vasaio (*C. I. L.*, III, 12014, 111).

(4) Tali gentilizi, derivati da cognomi, sono abbastanza diffusi nell'impero romano. Confronta ad es. *Hermetidius*, *Hilariianus*, *Hermodorius*,

L'ipotesi che i due edili abbiano ottenuto la cittadinanza nella loro qualità di magistrati locali — abbiamo visto prima la possibilità dell'esistenza della magistratura locale degli edili, mi sembra improbabile, dato che tutti i sufeti, superiori in grado agli edili, e gli altri magistrati locali da noi conosciuti per l'età giulio-claudia recano nomi punici (1); d'altra parte, perchè essi potessero avere la cittadinanza romana (*Ti. Claudius Amicus* è indubbiamente *civis Romanus*), bisognerebbe supporre, secondo l'opinione corrente (2), che la città avesse avuto il diritto Latino, ciò che, come abbiamo visto dall'esame del patrimonio epigrafico leptitano, non è ammissibile.

La seconda iscrizione, che ci conferma come la cittadinanza sia stata concessa a Leptis dai Claudii, è stata rinvenuta dal Caputo negli scavi del teatro: è ancora inedita ma ne è già stato reso noto il contesto (3). Si tratta di un'epigrafe monumentale che ci informa come, al tempo di Domiziano, i parapetti delle conistre furono costruiti da T. Claudio Sestio, figlio di Sestio (non sarà piuttosto figlio di Sesto?) che, primo cittadino di Leptis Magna, ebbe l'onore di portare il laticlavio, cioè di entrare a far parte del senato romano (4).

Saturninius, Sabinius, Rufius ecc. A Leptis le figlie di un Caecina Apollinaris si chiamano Caecinae (*Africa Italiana*, III, 1930, p. 87). Il nome Heliodorus compare in numerose iscrizioni africane, dove è pure comune il nome Apollonius (*C. I. L.*, VIII, *Suppl.*, pars V, *indices*, s. v.).

(1) V. p. 3, nota 2 e p. 4, nota 3.

(2) TH. MOMMSEN, *Gesamm. Schrift.*, I, p. 293 ss. e *Staatsrecht*, III, p. 641, nota; cfr. TOUTAIN, in DAREMBERG SAGLIO, *Dictionn. d. Antiq.*, s. v. *municipium*, p. 2031.

(3) *Archäol. Anzeiger*, 1941, coll. 717-18 (comunicazione di G. Caputo): « Die Schrankenplatten der Orchestra von den untersten Sitzstufen wurden, wie eine Inschrift in monumentalen Buchstaben gegen die Cavea besagt, unter Domitian auf Kosten eines T. Claudius Sestius, Sohn eines Sestius, hinzugefügt, der als erster Bürger von Leptis Magna das Ehrenrecht, den laticlavus zu tragen, erhielt ». La stessa notizia era già comparsa in *Dioniso*, VII, 1939, p. 93 dove è però detto — impropriamente, mi sembra — che « il parapetto della conistra fu fatto applicare sotto Domiziano da T. Claudio Sestio, figlio di Sestio, al quale per primo Leptis Magna concesse l'onore di portare il laticlavio ». Cfr. anche G. CAPUTO, in *Atti del V Congresso di Studi Romani*, II, 1940, p. 97.

(4) Confronta ad es. *C. I. L.*, IX, 3305: *Primus omnium Paelignorum senator*; *C. I. L.*, VIII, 7058: *cos. ex Africa primus* ecc. Erano noti finora solo cinque senatori africani anteriormente a Traiano (per i senatori

In questo secondo caso le obiezioni fatte in precedenza (origine romana, cittadinanza ottenuta attraverso l'esercizio di una magistratura locale) non mi sembra abbiano motivo di essere poste.

Rimane però la possibilità che tutti e tre i personaggi ricordati abbiano ottenuto la cittadinanza personale da Claudio o da Nerone. Tale soluzione si può ammettere con una certa difficoltà, a mio avviso, per i due Claudii. Benchè Sparziano ci informi (*Vita Sev.* 1) che gli antenati di Settimio Severo, l'imperatore leptitano, erano « *equites Romani ante civitatem omnibus datam* », nessuno dei numerosi cittadini di Leptis — ne abbiamo ricordato alcuni prima — che in età giulio claudia, anche sotto Claudio stesso, si erano resi benemeriti verso la loro città, con dimostrazioni di particolare devozione verso la famiglia imperiale, nessuno di essi, ripeto, sembra aver mai ottenuto la cittadinanza romana. Ma l'obiezione perde ancor più consistenza quando si consideri il terzo personaggio, *M. Heliodorus Apollonides*, il cui nome dimostra, come abbiamo già visto, che egli non ha ottenuto la cittadinanza personale da un imperatore giulio o da un imperatore claudio, e nemmeno attraverso la protezione di qualche illustre romano, da cui avrebbe in tal caso preso il gentilizio, ma che egli è divenuto cittadino di Roma insieme ai suoi concittadini.

L'esame del patrimonio epigrafico leptitano costituisce un altro argomento, non ultimo per importanza, per sostenere la nostra tesi che la cittadinanza sia stata concessa a Leptis da Nerone. Su una quindicina, o poco più, di epigrafi funerarie sinora pubblicate

africani, cfr. LAMBRECHTS, *La composition du sénat romain de l'accession au trône d'Hadrien à la morte de Commode*, 1936, p. 195 ss., che ne conosce però solo 3): 1° *Q. Aurelius Pactumeius Clemens*, eletto *inter praetorios* durante la censura di Vespasiano e Tito, da Cirta (*C. I. L.*, VIII, 7057; cfr. R. HANSLIK, in PAULY-WISSOWA-KROLL, *R. E.*, XVIII, 2, 1942, col. 2154); 2° il fratello *P. Pactumeius Fronto*, console suffetto nell'80 d. C., pure da Cirta (*C. I. L.*, VI, 2059 e VIII, 7058; cfr. HANSLIK, *o. c.*, col. 2155); 3° *Surdinius Gallus*, senatore al tempo di Claudio (CASS. DIO, *exc. LX*, 29, 2; cfr. STECH, *Senatores Romani qui fuerint inde a Vespasiano usque ad Traiani exitum*, n. 372); 4° *Paccius Africanus*, senatore sotto Nerone e Vespasiano (TACIT., *Hist.* IV, 41) forse da identificarsi col console *Africanus*, collega di *M. Annius Afrinus* sotto Claudio o nei primi anni di Nerone (*C. I. L.*, IV, 1544, cfr. GROAG, *Prosop. Imp. Rom.*, 2^a ediz., I, 1933, n. 44); 5° *Caecilius Classicus, ex Africa oriundus*, proconsole della Betica probabilmente sotto Nerva (PLIN., *Epist.*, III, 9, 3; cfr. GROAG, *Prosop. Imp. Rom.*, 2^a ediz., II, 1936, n. 32).

ben 5 appartengono alla gente Claudia (1). Tale percentuale, vorrei dire eccezionale, è ancor più sintomatica quando si osservi che i Flavii, che potrebbero far pensare ad una concessione dello *ius municipii* da parte di Vespasiano, Tito o Domiziano, non compaiono nell'onomastica leptitana se non in epoca tarda, ed anche allora si tratta in massima parte di alti funzionari di Roma inviati in Africa (2).

È quindi molto probabile che Leptis Magna abbia ottenuto il diritto municipale dai Claudii e precisamente da Nerone. Se non dovessimo tener conto dell'iscrizione del porto di Nerone, verrebbe logico di attribuire la concessione della cittadinanza a Claudio, di cui è ben nota l'opera svolta in favore delle provincie e soprattutto la sua larghezza nel concedere la cittadinanza ai provinciali, che gli procurò le beffe di Seneca (*Apocoloc.* c. 3) (3). Tanto più importante appare quindi il risultato della nostra deduzione, che cioè Leptis Magna abbia avuto il diritto di municipio da Nerone, in quanto la concessione della cittadinanza ad un così importante centro africano rappresenta un effettivo interessamento di Nerone per le provincie africane, che ci era sinora ignoto.

Al tempo dei Claudii Leptis, col suo grande foro, coi suoi templi, coi suoi archi trionfali, coi suoi monumenti pubblici aveva già l'aspetto di una delle più fiorenti città romane. Gli stretti legami che la univano, sin dal tempo di Augusto, alla famiglia im-

(1) *C. I. L.*, VIII, 18 (*L. Claudius Perpetuus Probatius*); 10968 = 10996 (*Cl. Victor [Pr]obatus?*); 22679 (*Cl. Vict[us]*); 22680 (*Claudia*); 22681 (*Claudia Salvia*).

(2) L'epigrafe funeraria di *Flavia Procula* (ROMANELLI, *Leptis Magna*, p. 87) sembra dai caratteri epigrafici di età costantiniana. *T. Flavius Vibianus* (*C. I. L.*, VIII, 14 = *Africa Ital.*, II, 1928-1929, p. 48 = *Africa Italiana*, VII, 1940, p. 84 s.); *Fl. Archontius Nilo* (*Africa Italiana*, VII, 1940, p. 132 ss.); *Fl. Victor Calpurnianus* (*C. I. L.*, VIII, 22672 = *Africa Italiana*, III, p. 80) ecc. i cui nomi ricorrono in alcune iscrizioni onorarie, sono alti personaggi romani del IV e V secolo.

(3) Cfr. KORNEMANN, in PAULY-WISSOWA-KROLL, *R. E.*, XVI, 1, 1933, col. 595 e 598 con la bibliografia precedente. Per l'opera di Claudio in favore delle provincie v. anche REID, *The municipalities of the Roman Empire*, 1926, p. 305 s. e A. MOMIGLIANO, *L'opera dell'imperatore Claudio*, 1932, p. 119 ss. In Africa *Tingi*, *Lixus*, *Caesarea*, *Oppidum Novum* furono costituite a colonie, *Tipasa* ebbe lo *ius Latii*, *Rusucuru* e *Volubilis* ottennero il diritto di municipio romano.

periale sono già stati notati (1). L'attiva opera svolta dai proconsoli romani, che si esplicava spesso in un diretto interessamento alla vita della città, che abbellivano di strade, di porte, di archi trionfali, di monumenti (2), trovava degna rispondenza nelle testimonianze di gratitudine verso Augusto e la sua casa, di cui ci rimane chiaro segno nelle epigrafi del *macellum*, del teatro, del calcidico e dei monumenti ad esso connessi; mentre particolare significato acquistano ai nostri occhi la costruzione del tempio agli Dei Augusti — il Divo Cesare, Augusto e Livia — innalzato sotto Claudio dal leptitano Iddibal Tapapi, e soprattutto il grande tempio dedicato a Roma e ad Augusto nel Foro della città, che ci ha dato la più ampia e la più bella serie di ritratti giulio-claudi che noi possediamo. Nè possiamo dimenticare quella serie di sculture di personaggi giulio-claudi del Foro Vecchio, stretti parenti di Claudio e di Nerone, che da una base datata possiamo attribuire al 45-46 d. C., e a cui forse appartiene la grande immagine di Claudio coronato di quercia, con gli attributi divini dell'aquila, del globo e del fulmine (3).

Il diritto di municipio romano, che fu concesso a Leptis, con ogni probabilità, tra il 61-62, data dell'iscrizione del porto, e il giugno del 68, morte di Nerone, era quindi non solo un atto di magnanimità dell'imperatore, ma anche un giusto riconoscimento della maturità cittadina di Leptis e fors'anche l'espressione della riconoscenza di Nerone verso la città africana che si era dimostrata così devota alla sua casa.

Dei magistrati del municipio romano di Leptis conosciamo gli edili, testimoniati dalle iscrizioni delle mense del macello che abbiamo prima esaminato. I duumviri compaiono in iscrizioni posteriori alla costituzione della colonia (4), ma è probabile che essi fossero già fin d'ora a capo del nuovo municipio.

(1) Cfr. soprattutto S. AURIGEMMA, *Sculture del foro vecchio di Leptis Magna*, in *Africa Italiana*, VIII, 1940, pp. 1-94 *passim*.

(2) Si pensi ai proconsoli Cn. Calpurnio Pisone (AURIGEMMA, *Africa Italiana*, VIII, p. 19 s.); C. Vibio Marso (G. GUIDI, *Il restauro del castello di Tripoli*, 1935, p. 74 s.), C. Rubellio Blando (ROMANELLI, *Africa Italiana*, VII, 1940, p. 87 ss., soprattutto pp. 91, 93, 105 e CAPUTO, *Africa Italiana*, VI, 1935, pp. 92 ss.).

(3) S. AURIGEMMA, *Sculture ecc.*, pp. 74 ss., cfr. p. 91.

(4) La prima menzione di un duumviro è in un'iscrizione delle grandi terme del tempo di Commodo (BARTOCCINI, *Le terme di Lepcis*, p. 79).

Non credo sia per ora possibile risolvere i complessi problemi della persistenza della magistratura dei sufeti, e dell'esistenza di una doppia comunità (1). Gli elementi che ci fanno supporre, vorrei dire sospettare, queste due possibilità, possono infatti trovare senza eccessiva difficoltà altre integrazioni e altre spiegazioni (2).

Che i magistrati dei nuovi municipi africani continuassero a portare il nome di sufeti, o aggiungessero questo nome a quello di duumviri, fu già proposto dal De Sanctis (3) seguendo una vecchia opinione del Liebenam (4). Ma esempi in proposito mancano nè mi sentirei di ammettere facilmente che un municipio romano avesse a capo dei magistrati, romani, con un titolo punico.

D'altra parte anche la soluzione di una doppia comunità non sembra molto probabile a Leptis, almeno nella forma in cui la conosciamo per le altre città africane (5). La concessione della cittadinanza romana, come abbiamo visto, doveva infatti riguardare il *conventus civium romanorum*, (che non pare avesse a Leptis

(1) Cfr. ROMANELLI, *Leptis Magna*, p. 24, nota 2.

(2) Il più importante di questi elementi è un'iscrizione monumentale, proveniente da un'edificio del porto (ROMANELLI, *Leptis Magna*, p. 130). Si tratta di quattro frammenti dal cui testo, oltre la datazione al 93 o 94 d. C. e ad un numero di sesterzi, nulla si può ricavare. In uno dei frammenti si trovano le parole ... RESVFETA ... che possono appunto far pensare ad una persistenza dei sufeti ancora in tempi domiziani. Ma non essendovi divisioni tra le lettere ed essendo la pietra spezzata da ambo i lati, le lettere in questione possono avere anche altre interpretazioni.

Ad una persistenza della *civitas* indigena potrebbe anche far pensare — tralasciando l'iscrizione dei sedili delle terme che abbiamo già esaminato e che ritengo anteriore alla costituzione del municipio — il nome indigeno di *Rogatus Ymmannai* che troviamo nell'iscrizione punica, incisa stranamente in caratteri latini, di numerosi bolli di mattone provenienti dalle terme di Leptis, posteriore quindi ad Adriano; ma in questo caso nulla ci vieta di supporre — ed è supposizione abbastanza fondata — che il figulo avesse la sua fabbrica in altra località, che non godeva ancora del diritto romano.

(3) G. DE SANCTIS, *Rivista di filologia*, 1925, p. 375. Ma gli esempi a cui allude il De Sanctis si riferiscono con ogni probabilità a magistrati di *civitates* indigene.

(4) LIEBENAM, *Städteverwaltung in röm. Reich*, p. 215, nota 1.

(5) Per quanto noi sappiamo — gli studi in proposito sono ben lungi dall'essere definitivi — le doppie comunità africane traggono origine o da un *conventus civium Romanorum* (a Thugga è chiamato *pagus*) che vive

particolare importanza, se cittadini romani non compaiono in nessuna delle iscrizioni dei numerosi monumenti finora conosciuti ma tutta quanta la cittadinanza, la quale si era ormai dimostrata completamente matura per ottenere il diritto romano. Non è però facile ammettere che lo *ius municipii* fosse concesso anche alle tribù indigene dell'agro leptitano: a *Volubilis*, municipio claudiano, pare che esse fossero in condizione di incolato, ma sul vero significato di tale situazione politico amministrativa poco sappiamo (1).

Se quindi volessimo accettare la soluzione di una doppia comunità, mi sembra che dovremmo pensare, quale comunità indigena, agli abitanti dell'agro, non ancora resi atti a completa vita cittadina. E se anche non par facile ammettere che queste tribù fossero organizzate in una specie di *civitas*, sembra però possibile che esse, pur senza aver una completa amministrazione autonoma, potessero avere dei magistrati, o meglio dei rappresentanti, dall'antico nome di sufeti (2), che avessero il compito di curare i loro interessi presso il municipio romano (3).

in una *civitas* indigena, la quale ha un proprio ordinamento cittadino, *conventus* che crescendo d'importanza può diventare municipio e colonia indipendentemente dalla *civitas*; oppure da una colonia di veterani — e in tal caso la città ha il titolo di colonia — accanto a cui sussiste una *civitas* indigena con proprio ordinamento (cfr. soprattutto KORNEMANN, in PAULY-WISSOWA-KROLL, *R. E.*, XVI, 1, 1933, col. 609 e ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, p. 370 ss., ivi bibliografia precedente).

(1) L'acuta ipotesi del De Sanctis (*Atti accad. Scienze Torino*, LIII, 1917-1918, pp. 185-190, cfr. LIV, 1918-1919, pp. 128-133 e *Rivista di filologia*, LIII, 1925, pp. 372-380) che negli *incolae* menzionati nella nota iscrizione di *Volubilis* si debbano intendere le tribù dell'agro, mi pare senz'altro da accettare. La diversa opinione del Cuq, che vede negli *incolae* di *Volubilis* null'altro che la *civitas* indigena (*Comptes-Rendus Acad. Inscript.*, 1920, p. 348) richiederebbe un emendamento del testo dell'iscrizione.

(2) Il termine sufete si trova tanto nel linguaggio punico che in quello libico.

(3) In tal caso non potrebbe meravigliare che i sufeti potessero partecipare a qualche importante opera pubblica, come quell'edificio del porto di Leptis da cui proviene l'iscrizione, in cui si potrebbe anche leggere il loro nome, ricordata nella nota 2 a p. 17. Anche l'iscrizione del portico del porto di Nerone perderebbe molta della sua importanza per la datazione del municipio.

Tale soluzione mi sembra, tra quelle possibili, la più probabile; ma non so d'altra parte se non sia più logico, data l'incertezza delle fonti e la difficoltà stessa delle varie spiegazioni, dubitare addirittura dell'esistenza a Leptis dei sufeti dopo la creazione del municipio romano. Solo nuovi documenti potranno risolvere il quesito.

Non sappiamo ancora con certezza a quale tribù Leptis Magna fosse stata assegnata: tale incertezza è del resto comune a diverse città africane, nelle cui iscrizioni appare la menzione di più tribù. Come ha già notato l'Aurigemma (1), i documenti letterari ed epigrafici possono far pensare per Leptis a tre tribù diverse: la Pupinia, la Quirina, la Papiria.

Alla Pupinia appartiene un *C. Septimius Severus*, patrono di Preneste, che si è supposto molto dubitativamente, seguendo una vecchia ipotesi del Gudio, essere un antenato dell'imperatore (2). La supposizione è però assolutamente ipotetica, data la grandissima diffusione del nome *Septimius* (3); del resto la tribù Pupinia, molto rara, non si incontra tra le tribù africane (4). Alla tribù Quirina apparteneva *C. Fulvius Plautianus*, l'onnipotente prefetto del pretorio di Settimio Severo, suo parente e con ogni probabilità suo concittadino, a cui il Romanelli ha attribuito giustamente un'iscrizione di Leptis (5). La stessa tribù sembra anche nominata in un frammento di iscrizione, copiato molto inesattamente, proveniente da un'incerta località el-Husch nella regione di Leptis (6). L'iscrizione però non costituisce un argomento sicuro, sia per la pessima trascrizione, sia infine perchè le lettere QVI potrebbero essere, con altrettanta probabilità, le prime lettere di un cognome. Per queste ragioni anche il Kubitschek, che pur assegnava Leptis Magna alla tribù Quirina — del resto molto diffusa nell'Africa —

(1) S. AURIGEMMA, in *Africa Italiana*, III, 1930, p. 87 s.

(2) *C. I. L.*, XIV, 3004; cfr. *Prosop. Imp. Rom.*, III, 1898, p. 214.

(3) Ricorderò un *M. Septimius Severus* duumviro del *municipium Saborensium* in Spagna al tempo di Vespasiano (*C. I. L.*, II, 1425, cfr. p. 867 = DESSAU, *I. L. S.*, 6092).

(4) W. KUBITSCHKEK, *Imperium Romanum tributim descriptum*, 1889, p. 271.

(5) P. ROMANELLI, *Ricordi di tripolitani*, in *Bullett. Comun.*, LV, 1927, p. 81 ss.; cfr. anche STBIN, in *Prosop. Imp. Rom.*, 2ª ediz., III, 1943, n. 554.

(6) *C. I. L.*, VIII, 17 « pessime descriptum » I · AXIO QVI · PRO | LI · BERIS | CELERI · T · AXIO · T · F · QVI ...

non essendo ancora conosciute le due iscrizioni che menzionavano la Papiria, non ometteva di indicare, con un punto interrogativo, l'incertezza dell'attribuzione (1).

A Leptis invece appartengono sicuramente due iscrizioni che menzionano la tribù Papiria, una delle quali, una dedica al flamine *M. Cornelius Capitolinus*, fa pensare ad un cittadino leptitano, dato che il flaminato era un onore essenzialmente municipale (2).

Sembrerebbe quindi che la tribù di Leptis fosse la Papiria, se non vi ostasse il fatto che C. Fulvio Plauziano, cittadino di Leptis, era iscritto alla Quirina (3). L'obiezione però si può risolvere. Come ha già visto lo Stein (4), e come è stato di recente sostenuto con nuovi argomenti dal Brusin (5), in età imperiale spesso i cavalieri vengono iscritti a tribù urbane, quasi in segno di particolare onore. Una tale assegnazione può essere avvenuta anche per Fulvio Plauziano, nelle cui iscrizioni appare spesso menzionata, quasi a titolo di onore, la tribù Quirina. È pure possibile, come ha supposto il Romanelli (6), che i Fulvii avessero avuto la cittadinanza romana prima che la ricevesse la città intera, e che avessero conservato in seguito la loro antica tribù. Sembra tuttavia che quando una città straniera acquistava l'onore della

(1) KUBITSCHER, *o. c.*, p. 150; cfr. 271.

(2) S. AURIGEMMA, *Africa Italiana*, III, 1930, p. 87: [C?] *Caecinae, C. F. Pap(iria) Apollinari, C. Caecina Artemas et Caecinia Glyce Pusinna, et Caecinia Pusinna Artemae filia, heredes, optimo et indulgentissimo patrono faciendum curaver.*; R. BARTOCCINI, *Rivista d. Tripolitania*, II, 1925, p. 70: *M. Cornelio Pap(iria) Capitolino flam(ini) ex testamento C. Aelii Rufini generi eius Ti. et Q. Plauti Lupus et Haterianus Rufini fratres statuendum cur.*

I nomi trovano tutti analogia nell'epigrafia africana (*C. I. L.*, VIII, *Suppl. pars V, indices s. v.*). Per il nome Caecina, d'evidente derivazione etrusca, confronta il nome del Perperna Lepcitanus, già ricordato, che pone nel *Forum Vetus* una dedica a Druso Cesare (*Africa Italiana*, VIII, 1940, p. 29 seg.).

(3) Alla tribù Papiria aveva dubitativamente attribuito Leptis Magna già il Mommsen (*Gesamm. Schrift.*, VIII, p. 327), e di recente il Romanelli (*Bull. comun.*, 1927, p. 84) per il fatto che le colonie costituite da Traiano in Africa sembrano tutte iscritte a tali tribù. L'argomento però non è più sostenibile dal momento che è dimostrata l'esistenza di un municipio romano a Leptis anteriormente alla sua costituzione a colonia.

(4) A. STEIN, *Der röm. Ritterstand*, 1927, p. 364.

(5) G. BRUSIN, in *Athenaeum*, 1930, VIII, p. 536 s.

(6) *Bullett. Comun.*, 1927, p. 84.

cittadinanza romana, i *cives Romani* che erano già tali *virilim* o almeno i loro figli potessero mutare la tribù ascrivendosi in quella del nuovo municipio, dato che, come vediamo per altre circostanze, vi è sempre desiderio di adeguare la propria tribù a quella del luogo in cui si ha stabile dimora (1).

Concludendo, sembra probabile che Leptis Magna fosse ascritta alla tribù Papiria, che è del resto una delle tribù più diffuse dell'Africa (2) e a cui apparteneva anche Sabratha (3). Nuovi elementi — e del resto può essere che recenti ritrovamenti ancora inediti abbiano già risolto questo come altri dei problemi che abbiamo esaminato — potranno confermare o smentire la nostra ipotesi.

NEVIO DEGRASSI

(1) Cfr. G. BRUSIN, in *Ateneo Veneto*, CXXX, 1942, p. 132 s.

(2) Vi erano iscritte, ad esempio, *Theveste, Thubursicum Bure, Thagaste, Thamugadi, Cillium, Hadrumentum, Mactaris, Thelepte, Vallis, Capsa, Celama, Cuicul, Giufi, Diana, Lamasba, Lambaesis*, ecc.

(3) L'attribuzione di Sabratha alla Papiria si ricava da un'iscrizione pubblicata dal Bartoccini (*Rivista della Tripolitania*, I, 1924-25 p. 292 s.). È una dedica *C. Flavio Q. f. Pap(iria) Pudenti flam(ini) Liberi Patris, Il viro, flam(ini) perpetuo*, che aveva dato per la prima volta a Sabratha, sua patria, *splendidissimum spectaculum muneris gladiatorii*, durato cinque giorni; il padre Q. Flavius Tullus aveva costruito a sue spese l'acquedotto cittadino ed aveva adornato la città di 12 magnifiche fontane. L'iscrizione sembra della seconda metà del primo secolo ed è probabilmente anteriore alla costruzione dell'anfiteatro che il Bartoccini (*Guida di Sabratha*, 1937, p. 77) dice del secondo secolo. Dobbiamo infatti ritenere che il *munus* sia stato dato, come spesso avveniva, in una piazza (L. FRIEDLÄNDER, *Sittengeschichte Roms*, X ed., II, 1922, p. 53) dato che in caso contrario, trattandosi del primo spettacolo, ossia dello spettacolo di inaugurazione, sarebbe ricordata nell'epigrafe la costruzione dell'anfiteatro. Anche l'acquedotto, opera del padre Flavio Pudente, è evidentemente antico, perchè già al tempo di Augusto Sabratha era città fiorente. È quindi assolutamente probabile che Sabratha abbia avuto la cittadinanza già nel 1° secolo, forse da Vespasiano.

Decreto στοιχηδόν di Callatis
(Scizia Minore)

Il Museo di Costanza possiede un frammento del decreto più antico nella città di Callatis. È un piccolo blocco di marmo (alto 0^m43, largo 0^m28, spesso 0^m195), la cui superficie è rotta su tutti e quattro i lati. Il blocco ha conservato però in profondità il suo lato sinistro e la parte mancante della superficie scritta dimostra che le righe più lunghe non hanno perduto più di tre lettere a sinistra.

Nel 1937, Ion Micu, conservatore del Museo, pubblicò l'iscrizione, dando soltanto una trascrizione in maiuscole, senza nessun commento (1). In seguito, il mio collega, Prof. Th. Sauciuc-Săveanu, riprese il testo (2), presentandolo in caratteri minuscoli e proponendo queste restituzioni: l. 3 [τ]οῦ πολέμ[ου], l. 9 [δ]εδόχθαι, l. 11 [κα]ί τῶι δάμ[φ], l. 13 [πο]λιτεία. La forma delle lettere permise all'autore di stabilire la data del commento attorno al 300 av. Cr. e nel commento ci dice che si tratta di un decreto onorifico che conferisce la cittadinanza a un personaggio (il decreto parla però, alla l. 6, di ἄνδρες ἀγαθοί) che si è acquistato il diritto alla gratitudine della città di Callatis, « peut-être, à en juger d'après les fragments [το]ῦ πολέμ[ου], de la ligne 3, en temps de guerre, en facilitant les transports (κομιδάν) ».

(1) I. MICU, *Călăuza vizitatorului în Muzeul Regional al Dobrogei* (Guida del visitatore nel Museo Regionale della Dobrugia), pubblicato nelle *Analele Dobrogei*, XVIII, 1937, p. 41 (dell'estratto), n. 217. — Ringrazio vivamente il Sig. I. Micu per avermi cortesemente fornito la fotografia del monumento (fig. 1).

(2) TH. SAUCIUC-SĂVEANU, *Dacia*, VII-VIII, 1937-1940 (apparso nel 1941), pp. 242-243, fig. 26.

. Ο Υ
 Ε Ι Η Ε ν ἐ π ε ἰ
 . . . ο Υ, Γ Ο Λ Ε Μ ω ν
 . . . Α Σ Κ Α Ι Φ Ι
 5 . . . Α Ι Ο Ι Δ Α Μ Ο
 . . . Α Ν Δ Ρ Ε Σ Α Γ α θ ο ἰ κ α ἰ
 π ρ ό θ Υ Μ Ο Ι Γ Ε γ ό ν α σ ι ν
 π ο τ Ι Τ Α Ν Γ Ο Α ι ν ε ἰ ς τ ᾶ ν
 ᾶ ν α Κ Ο Μ Ι Δ Α Ν τ ῶ ν φ ο υ γ ᾶ δ
 10 ω ν δ Ε Δ Ο Χ Θ Α Ι τ ᾶ ἰ β ο υ λ ᾶ
 ι κ α Ι Τ Ω Ι Δ Α Μ ω ι δ ε δ ό σ θ
 α ι α Υ Τ Ο Ι Σ Κ Α ἰ ἐ κ γ ό ν ο ι
 ς π ο λ Ι Τ Ε Ι Α Ν, π ρ ο ζ ε ν ἰ α
 ν, ε ὑ ε Ρ Γ Ε Σ Ι α ν, π ρ ο δ ι κ ἰ
 15 α ν, ἰ σ Ο Τ Ε Α Ε Ι α ν κ α ἰ ε ἰ σ π
 λ ο υ ν Κ Α Ι Ε Κ Γ λ ο υ ν κ α ἰ π ο
 λ έ μ ο Υ Κ Α Ι Ε ἰ ρ ᾶ ν α ς ᾶ σ υ
 λ ε ἰ κ Α Ι Α Σ Γ Ο ν δ ε ἰ
 Β Ο Υ Α Ο
 20 Α Α Ι Ο Ν
 Ν Τ Α

La fotografia che riproduciamo (fig. 1) ci fa vedere i bei caratteri dell'iscrizione ordinati strettamente στοιχηδόν (1), cosa unica nella regione (2). — L. 3: [. . ο]ῦ, Πολέμ[ων . . .]. Sul marmo si è conservata la metà sinistra di un M. Mi sembra però difficile di ammettere la lettura [το]ῦ πολέμ[ου] del Sauciuc-Săveanu. Fra

(1) O. c., p. 243: « c'est presque strictement στοιχηδόν ». Il « presque » è inutile. Le lettere formano rigorosamente delle colonne: si veda soprattutto la posizione dell'I che è sempre sull'asse centrale in rapporto con le lettere superiori e inferiori.

(2) Fra le iscrizioni del V e del VI secolo, appartenenti a Histria (V. PĂRVAN, *Histria*, IV, in *Anal. Acad. Rom., Mem. Sect. Ist.*, XXXVIII, 1916, p. 563 = *Arch.-epigr. Mitth.*, XI, p. 38, n.º 43; V. PĂRVAN, *Histria*, VII, nelle stesse *Anal.*, III ser., II, 1923, p. 3 seg., n.º 2 e 3; Id., *Dacia*, II, 1925, p. 199 segg., n.º 1-6; S. LAMBRINO, *Dacia*, III-IV, 1927-1932, p. 391 seg., n.º 1) o a Apollonia tracia (E. KALINKA, *Antike Denkmäler in Bulgarien*, 1906, n.º 235-254), non c'è esempio di tale scrittura.

l'εἶπε[ν] della l. 2 e il [δ]εδόχθαι della l. 10, si trova l'esposizione dei motivi che hanno portato i Callatiani a onorare gli ἄνδρες ἀγαθοί, in numero almeno di due, i cui nomi debbono ritrovarsi nelle ll. 3-5. Con l'introduzione della parola πόλεμος si avrebbe necessariamente uno sviluppo di frase che richiederebbe uno spazio molto più grande e, d'altronde, il testo delle ll. 6-10 mostra che la redazione è piuttosto sobria. — L. 4: ΑΣΚΑΙΦΙ debbono essere i resti di due nomi propri, per esempio [Ἰοιάδ]ας και Φί[λων]. — Ll. 8-10: [εἰς τῶν ἀνακομιδῶν [τῶν φυγάδων]. I termini di questa restituzione, e soprattutto l'ἀνακομιδῶν, sono suggeriti da un decreto di Histria, del III sec. av. Cr.: [σωμάτων] τέ τινων πολιτικῶν [ἀρπαχθέντων] και ἀπαχθέντων εἰς [e. g. Ἡράκλειαν ἀποδ]ημήσας ἀπὸ τῶν ἰδίων τό τε λύτρον αὐτοῖς προσέθη[κεν και αἴτιος ἐγένετο τοῦ ἀνακομισθῆναι σύμπαντα]ς (1). In un primo tempo ho pensato a [τῶν πολιτῶν] (ll. 9-10); al posto di questo termine troppo generale, il Prof. Gaetano De Sanctis ha avuto la compiacenza di propormi [τῶν φυγάδων], che conviene perfettamente all'idea. Per l'εἰς che introduce l'azione meritoria dei personaggi onorati, cfr. un decreto di Perga [SEG, VI, 724, II-I sec. av. Cr.], l. 12: ἐφ' ἧς ἔχων αἰρέσει διατελεῖ εἰς τὰ τοῦ δήμου πράγματα, e un altro di Cos (SIG³, 943; III sec. av. Cr.), l. 4: π[ρ]ό[θ]υμ[ον] εἰς τῶν σωτηρίων τῶν νοσούντων]. — L. 12: la lettura del Sauciuc-Săveanu ὑτοῖς γὰρ non è giustificata. Il marmo porta un K molto chiaro. — Ll. 13-14: [πολιτεῖαν, [προξενίαν, εὐεργεσίαν]. All'inizio della l. 13 il Sauciuc-Săveanu ha visto i resti dell'asta obliqua destra del Λ. Di solito, la πολιτεία (2) segue, nei decreti, gli altri due onori accordati, come complemento; ci sono, però, iscrizioni in cui la πολιτεία li precede (3).

(1) SEG, I, 328 (= V. PÄRVAN, *Histria*, IV, p. 5, n.º 2; cfr. A. WILHELM, *Anzeiger Akad. d. Wiss. Wien*, 1922, n.º XV-XVIII, p. 34 seg.). — Cfr. un altro decreto della stessa città (SEG, II, 446 = V. PÄRVAN, *Histria*, VII, p. 6, n.º 4, l. 12 segg.): πολλοῖς [τῶν πολιτῶν αἴτιος ἐγένετο] τῆς σωτηρίας ἀνασώσας αὐτοὺς ἐκ τῆς αἰχμαλωσίας] (III secolo av. Cr.).

(2) H. FRANCOU, *De la condition des étrangers dans les cités grecques*, in *Musée Belge*, VII, 1903, pp. 359 seg., 372 segg. Cfr., per esempio, l'editto di Callatis (CH. MICHEL, *Recueil*, n.º 333 = *Arch.-epigr. Mitth.*, XVII, 1894, p. 99; II secolo av. Cr.), in cui la città accorda a Pasiadas di Chersoneso προξενίαν, πολιτείαν, ἰσοτέλειαν και εἰσπλοῦν και ἐκπλοῦν, etc.

(3) Efeso: εἶναι αὐτὸν πολίτην και πρόξενον (MICHEL, *Rec.*, n. 489, l. 2 seg.; fine del IV secolo av. Cr.); la stessa formula a Poiessa (*o. c.*, n.º 406 II, l. 15 seg.; II secolo av. Cr.); Kalchedon: δεδῶσθαι δὲ αὐτῶι και

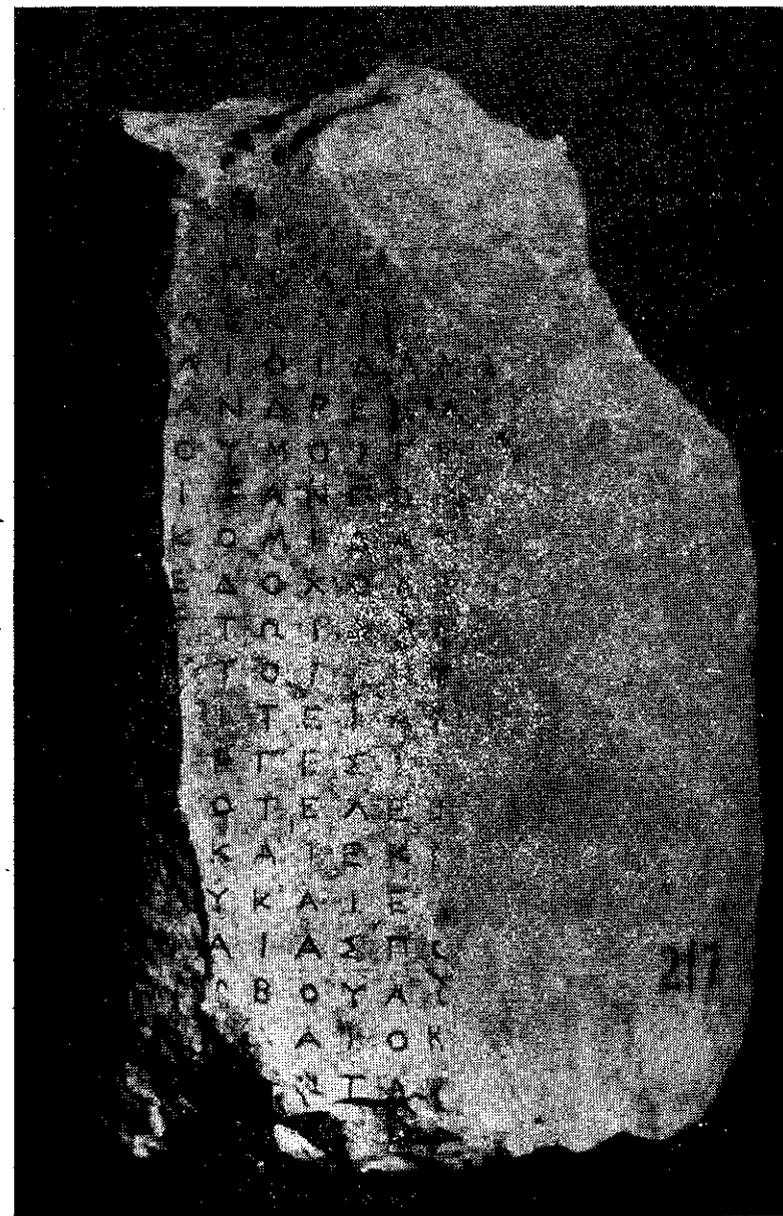


Fig. 1 - Decreto στοιχηδόν di Callatis (Scizia Minore)

Come abbiamo visto, la superficie scritta ha perduto a sinistra uno spazio di tre lettere (ll. 7-12). La larghezza, a destra, ci è data dalla restituzione delle ll. 10-13 (δεδοχθαι-πολιτείαν), che non soffre discussione. Si ottiene così una linea di 18 lettere. Ma la restituzione obbligatoria delle ll. 15-18 (ισοτέλειαν-ἀσπονδει) presenta, due volte su tre, 19 lettere, mentre la l. 6 ne ha 17. Però, una lettera, e anche due, di più o di meno del normale nelle iscrizioni ordinate στοιχηδόν, non è un caso insolito (1).

La data dell'iscrizione è stata fissata dal Sauciuc-Săveanu attorno al 300 av. Cr. Credo però che dobbiamo pensare a un'epoca un poco anteriore. Infatti, l'ordine στοιχηδόν è di uso più frequente nel V e nel IV secolo (2). Nel III, quest'uso diventa raro e le ultime iscrizioni del genere sono dei primi due decenni del II secolo (3). D'altra parte, la forma delle lettere del nostro monumento, quasi quadrate e uguali fra di loro, non è più possibile nel III secolo. Però, non si può risalire troppo nel IV sec., perchè il nostro testo offre il dittongo ου (ll. 1, 3, 17, 19), il quale sostituisce l'ο chiuso attorno al 360 av. Cr. (4). Dunque, il nostro decreto dev'essere stato inciso, con molta probabilità, nella seconda metà del IV secolo.

Un altro fatto ci conduce alle stesse conclusioni. Come si è visto, abbiamo adottato per le ll. 8-10 la restituzione [εις τὰν ἀνα]κομιδάν [τῶν φυγάδων]. Sarebbe stato possibile di restituire semplicemente [τὰν] κομιδάν e pensare a un trasporto di grano o di altre cose. Ma, in primo luogo il decreto è dato in onore non di una persona, ma di almeno due, e le ll. 3-5 mi danno la convinzione che sono più di due. Credo che si tratti di un fatto più importante a cui avevano contribuito parecchi stranieri. In fine, fra τὰν πόλ[iv] e κομιδάν rimane uno spazio di nove lettere, che εις τὰν non possono riempire. Per queste ragioni, ho pensato all'ἀνακομισθῆναι del decreto histriano, citato sopra, il quale con-

πολιτείαν κα[ι] ἰσοτελειαν καὶ ἔφοδον ἐ. τ. β. κ. τ. δ. μ. τ. ἰ. ὅπως δὲ καὶ πρόξενος γένηται τοὺς στραταγούς — εἰσαγγεῖλαι εἰς τὰ[v] Βουλὰν κατὰ τὸν νόμον.

(1) W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*³, 1914, p. 139; A. WILHELM, *Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde*, p. 17 seg.

(2) W. LARFELD, *o. c.*, pp. 138-139; A. REHM, in W. OTTO, *Handbuch der Archäologie*, I, 1939, pp. 231-232.

(3) *IG*, II², 894 (188/187 av. Cr.), l'ultimo esempio notato da A. REHM, *o. c.*, p. 232, nota 1.

(4) MEISTERHANS-SCHWYZER, *Grammatik der attischen Inschriften*³, 1900, p. 26, n.º 21.

i suoi σώματα πολιτικά, rimpatriati dalla prigionia, ci impone nel nostro decreto di Callatis [τῶν ἀναζομιδῶν [τῶν φυγάδων].

Se, dunque, si tratta di rimpatrio di cittadini di Callatis nella seconda metà del IV secolo, dobbiamo pensare agli avvenimenti tragici che la città attraversò alla fine di questo secolo. Diodoro (1) ci racconta che Lisimaco cominciò, nel 313, una guerra punitiva contro Callatis, la quale fu vinta dopo parecchi anni di resistenza. In seguito alla sconfitta, mille cittadini partirono per l'esilio e furono accolti dal re Eumelos del Bosporo. Il loro ritorno in patria non dev'essere stato possibile (2) che dopo il 281, quando il vincitore, padrone onnipotente per tre decenni alle foci del Danubio, nella Penisola Balcanica e nell'Asia Minore, cadde nella battaglia di Korupedion. Però, una iscrizione ordinata στοιχηδόν è rara in quest'epoca e soprattutto la forma delle lettere del nostro decreto non è più possibile. Nel frattempo, non credo che la dominazione di Lisimaco abbia reso possibili avvenimenti come quelli di cui parla l'iscrizione e, benchè non sappiamo il regime a cui fu sottoposta Callatis, non credo che la città vinta abbia potuto erigere monumenti di questa qualità.

Dobbiamo dunque risalire al di là del 313. Il Prof. De Sanctis, che mi ha cortesemente proposto la restituzione [τῶν φυγάδων], ha pensato al ritorno degli esiliati nelle città greche, ordinato da Alessandro nel 324 (3). Questa ipotesi conviene meglio alla forma delle lettere della nostra iscrizione, la quale sembra essere, con molta probabilità, dell'epoca del grande re macedone.

Roma

SCARLAT LAMBRINO

(1) DIODORO, XIX, 73; XX, 25. Veda V. PÁRVAN, *Gerusia din Callatis*, in *Anal. Acad. Rom., Mem. Sect. Ist.*, XXXIX, 1920, pp. 51-54 (e pp. 82-83 del sunto in lingua francese).

(2) La grande maggioranza degli esiliati non ritornò mai in patria. Essi furono stabiliti dal re Eumelos a Psoa, il quale accordò loro terre da coltivare nel territorio di questa città (DIODORO, XX, 25).

(3) G. GLOTZ e P. ROUSSEL, *Histoire grecque*, IV, 1938, p. 217 segg.

Nuovi frammenti degli Atti degli Arvali

Durante i lavori recentemente eseguiti dentro le grotte Vaticane, e precisamente nelle cosiddette «grotte vecchie» sotto la nave centrale della basilica di S. Pietro, sono venuti alla luce due grossi frammenti degli Atti degli Arvali. Questa non è cosa nuova, giacchè dal tempio Vaticano provengono pure i frammenti simili CIL. VI, 2068 e 2104-5. Del resto è noto quale esportazione si sia fatta dal *lucus Diae* della Magliana verso la città di Roma delle tavole marmoree che contenevano incisi quegli atti e rivestivano il tempio della dea.

I due frammenti appartengono ad una medesima tavola marmorea, spessa da 4,5 a 5 cm., incisa in piccole lettere di 0,8-0,7 circa. Furono certo ambedue per qualche tempo inseriti in un pavimento, con lo scritto in vista, giacchè da questa parte è il marmo molto consunto e le lettere spesso lasciano di sè solo più languide tracce. Tutte quasi le interpunzioni sono scomparse (1).

Il tipo di scrittura è quello solito attuario, ma poco accurato, come in altre tavole del II secolo, e poco uniforme. Tutti gli A sono senza taglio.

I nostri frammenti, mutili da ogni parte, formano la parte sinistra e destra di un bel tratto della tavola e per poco non si congiungono fra di loro. Mancano poche lettere nel mezzo e a sinistra e poco più a destra.

Quello di destra è alto cm. 34 e largo 24. Esso fu trovato sulla fine di maggio del 1943, scavando il suolo del nicchione delle grotte vecchie (lato sud) posto immediatamente a est di quello che ora alberga le tombe degli Stuard. Era sepolto circa un metro sotto il pavimento in un blocco di muratura. Per caso

(1) Ma prima di essere adoperate in pavimento dovettero già servire ad altro uso, per esempio a fasciare qualche muro, giacchè portano tracce di graffiti vari, e specialmente a destra di *iunias* un nome illeggibile preceduto da una croce.

un operaio trasportandolo nel cumulo del pietrame inutile sospettò che avesse qualche cosa di scritto. Liberato a fatica dallo spesso strato di calce che lo copriva mostrò la faccia scritta con le minute lettere che ho detto.

L'altro frammento è alquanto più grande, alto cm. 38 e largo 28. Esso fu estratto dal pavimento recente delle grotte ove si trovava adoperato con le lettere volte al suolo.

* * *

Ed ora ecco come si presenta ciascun frammento e quale ne è la loro trascrizione con le necessarie integrazioni dei tratti mancanti. Queste integrazioni sono in generale certe, a meno qualche piccolo particolare. Le righe erano lunghissime, contenendo in media circa un centinaio di lettere, con le solite variazioni secondo la diversa densità della scrittura.

I supplementi sono dati in corsivo, ma senza parentesi quadre per non complicare troppo il testo, e renderne più difficile la lettura.

..... mo C. La *co(n)s(ulibus) VI k(alendas) Iun(ias)*.

¹ *In domo apud M. Valerium Iunianum mag(istrum) fratres Arvales convenerunt ibiq(ue) praetextati sacrificium deae Diae ture vino fecerunt* ² *ibiq(ue) discumbentes toralibus segmentatis sacrificium ture vino fecerunt quod pueri patrum et matrum senatorum filii praetextati cum publicis ad aram retulerunt Ti. Iulius*

³ *Adfuerunt in collegio M. Valerius Iunianus magister, Sex. Caecilius Maximus flamen, Ti. Iulius Candidus Capito, M. Fabius Iulianus Heracleo Optatianus, A. Avilius Urinatius Quadratus, .. Claudius Pollio, L. Antonius Albus, Ti. Claudius Agrippinus.*

⁴ *Isdem co(n)s(ulibus) IIII k(alendas) Iunias.*

⁵ *In luco deae Diae M. Valerius Iunianus magister ad aram immolavit porcas piaculares duas luci coinquiendi* ⁶ *et operis faciundi ibique vaccam honorariam albam ad foculum deae Diae immolavit dein sacerdotes in tetrastilo* ⁷ *consederunt et ex sacrificio epulati sunt sumptisque praetextis et coronis spiceis vittatis lucum deae Diae summoto* ⁸ *adscenderunt et per M. Valerium Iunianum mag(istrum) et per Sex. Caecilium Maximum flaminem agnas opimas immolarunt* ⁹ *perfectoque sacrificio omnes ture vino fecerunt*

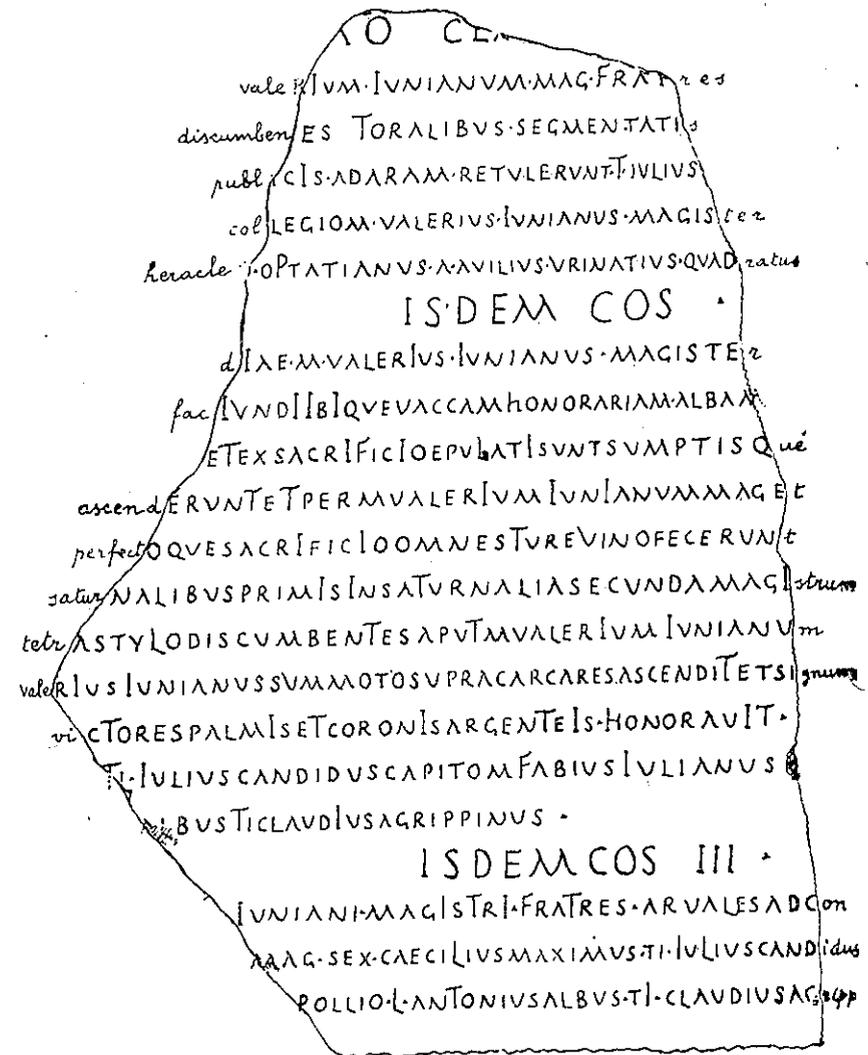


Fig. 1

deinde coronis inlatis signisque unctis Sex. Caecilium Maximum
 |¹³ ex Saturnalibus primis in Saturnalia secunda magistrum an-
 nuum, L. Claudium Modestum flaminem annum fecerunt ibiq(ue)
 |¹⁴ in tetrastylo discumbentes apud M. Valerium Iunianum magi-
 strum epulati sunt. Post epulas riciniatus (soliatus) corona pactile
 rosacea |¹⁵ M. Valerius Iunianus summoto super carcares ascendit
 et signum quadrigis et desultoribus misit praesidente
 |¹⁶ ... victores palmis et coronis argenteis honoravit. Adfuerunt
 in collegio M. Valerius Iunianus magister, Sex. Caecilius |¹⁷ Ma-
 ximus, Ti. Iulius Candidus Capito, M. Fabius Iulianus Heracleo
 Optatianus, A. Avilius Urinatus Quadratus .. Claudius Pollio,
 |¹⁸ L. Antonius Albus, Ti. Claudius Agrippinus.

|¹⁹ Isdem co(n)s(ulibus) III k(alendas) Iunias.

|²⁰ In domum M. Valeri Iuniani magistri fratres Arvales ad con-
 summandum sacrum deae Diae convenerunt ibique inter cenam
 |²¹ M. Valerius Iunianus mag(ister), Sex. Caecilius Maximus, Ti.
 Iulius Candidus Capito, M. Fabius Iulianus Heracleo Optatianus,
 A. Avilius Urinatus Quadratus .. Claudius Pollio, L. Antonius
 Albus, Ti. Claudius Agrippinus, etc.

**

Le ventidue righe del testo contengono interi gli atti del 27
 e 29 maggio e il principio di quelli del 30. È la solita redazione
 più o meno stereotipa, quale abbiamo per esempio ai nn. 2080 e
 2086 del CIL. VI, per gli anni 120 e 155. Degni di nota mi sem-
 brano i seguenti particolari.

In principio della seconda riga l'ampiezza dello spazio vuoto
 richiede necessariamente il supplemento *in domo apud*, formola
 del resto non ignota (n. 2075, 44), invece di quella normale *in
 domo illius* o *apud illum*. Nella riga 9 e nella 16 abbiamo le va-
 rianti non rare *dein* per *ibique*, e *honoravit* per *decoravit*. Nella
 riga 3 manca *albis* davanti a *segmentatis*, come al n. 2081, 10, e
 nella 14 manca *soliatus* o altro qualificativo di *corona*, come ri-
 chiede l'ampiezza dello spazio vuoto.

Ora qualche osservazione prosopografica. Purtroppo i nomi
 dei due consoli suffetti nella prima riga non sono integrabili;
 così perdiamo l'informazione più importante che ci poteva dare
 la nostra lapide e il mezzo migliore per la sua datazione.

Delle altre persone nominate il *Ti. Iulius* del v. 4 è un

MAXIMVS·FLAMEN·TI·IULIVS
 el·AVDIVSPOLLIO·L·ANTONIUSALBVSTICLAV·dius
 K·IUNIAS
 ara·M·IMMOLAVITPORCASPIACVLARES
 foc·VLVMDE#EDIAEIMMOLAVITDEINSACERDotes.
 prae·TEXTISETCORONIS SPICEISVITATISLVCVM
 sex·CAECILIVM MAXIMVM FLAMINEMAGNVS
 CORONISINLATISSIGNISQVEVNCTISSEX
 ANNVM·L·CLAVDIVM·MODESTVM·FLAMINem
 mag·~~STRUM~~·EPVLATISVNTPOSTEPVLASRICINIATVS
 qu·ADRICISETDESULTORIBVS MISITPRAESIDENTE.
 collegio·M·VALERIVS IUNIANVS MAGister
 V·S·AV·LIVS·VRINATIVS·QVADRATVS.
 DE·A·EDIAE·CONVENERVNT
 IUL·ANNVS·HERACLEO·OPTATIANNVS.

Fig. 2:

puer patrimus et matrimus non altrimenti identificabile; i nove che restano sono tutti *fratres Arvales*, tutti presenti eccetto L. Claudio Modesto (v. 13) eletto flamine per l'anno seguente.

Costui doveva essere uno dei più giovani Arvali, giacchè compare di nuovo l'anno 155 (n. 2086, 7 segg.). Vedi il PW., *Realencyclopädie* sotto CLAUDIUS, n. 242, e la *Prosopographia Imperii Romani*, n. 938 della nuova edizione.

Gli altri otto sono tutti presenti alle funzioni, numero al certo ragguardevole, se si ricorda che solo dodici erano gli Arvali, e molti spesso impediti per missioni all'estero o grave età.

Tolte le due dignità del *magister* e *flamen*, i sei che restano sono costantemente catalogati nello stesso ordine, che è quello di anzianità sacerdotale, come ci si può accertare specialmente comparando le nostre liste con quelle degli anni 118 e 120.

Il *magister*, M. Valerius Iunianus ci è ben noto da vari altri protocolli che vanno dal 119 al 155 almeno (n. 2079, 2 e 2086). A torto secondo me la PIR. introduce qui due personaggi diversi (nn. 63 e 64).

Il flamine Sex. Caecilius Maximus eletto *magister* per l'anno seguente, deve essere il Caecilius Maximus di PW. n. 66 e PIR. n. 59 della nuova edizione, che ricevette un rescritto da Antonino Pio. Ne veniamo dunque a conoscere oltre la dignità anche il prenome. Siccome non compare in altra lista deve essere stato per breve tempo Arvale.

Ti. Iulius Candidus Capito che figura come il più anziano dei presenti, non ci è noto altrimenti con tutto quel nome. Ma io stimo che sia da identificare con il T. Iulius Candidus che a più riprese compare nelle liste arvaliche dal 105 al 139 (nn. 2075 e 2084). Vedi il PW. al n. 163 dei IULI. Chi potrebbe altrimenti spiegarsi che mai non si legga in altra lista il suo nome?

M. Fabius Iulianus Heracleo Optatianus ci è ben noto come Arvale dal 119 al 155 (nn. 2079, 3 e 2086).

**

Alquanto enigmatica riesce invece la personalità del seguente A. Avilius (altrove Avillius) Urinatius Quadratus (vedi PW. sotto AVILLIUS, nn. 4-5, e PIR. 1416 e 1417 della nuova ediz.). Questo nome tale e quale ricorre solo nel protocollo del 155 (n. 2086, 67) come console suffetto per l'anno 156 con Strabone Emiliano. Ma in quello stesso protocollo è nominato più volte il *magister* as-

sente Avillius Quadratus, che è forse lo stesso [Qua]dratus che compare al n. 2087, 1 e l'Avil[lius] del 2091, 5.

Sono dunque questi due il console A. Avillius Urinatius Quadratus e l'Arvale Avillius Quadratus una sola persona? Io credo che si debba rispondere di sì, ora che il nostro frammento ci assicura che il console fu effettivamente Arvale, e per una lunga serie di anni (già prima del 117). Se no come ammettere questa sua persistente assenza da tanti protocolli? L'omissione di Urinatius sarebbe in questo caso in tutto analoga a quella di Capito per Giulio Candido.

Ma con la scoperta del frammento edito in *Not. sc.*, 1919, p. 102, si è creduto dall'elegantissimo editore, il ch. Prof. Roberto Paribeni, e dopo di lui dal nuovo editore della *Prosopographia Imperii Romani* (loc. cit.) di avere ormai un argomento perentorio per tenere ben distinte fra loro quelle due persone.

Ivi infatti così dice la colonna di destra:

In domum illius mag. fratres Arvales etc. ...

sacrificium deae Diae ture vino fecerunt etc. ...

3 SEGMENTatis sacrificium ture vino fecerunt quod pueri patrimi
et matrimi senatorum filii

PRAETEXTati cum publicis ad aram rettulerunt illi

5 DRATVS

NVS ALEXander

7 NVS · M · FABius Iulianus Heracleo Optatianus

TIVS AVILLIus Quadratus

Nella quinta riga si è ritrovato un [Avillius Qua]dratus che sarebbe *magister* o *promagister* e nell'ultima [A. Urina]tius Avil[lius Quadratus] semplice Arvale. Ciò posto le due persone resterebbero certo ben distinte fra di loro.

Ma ciò non mi sembra giusto. Come appare evidente ogni riga aveva circa 70 lettere. Proviamoci ora a supplire dopo le 38 lettere obbligate della quarta riga i nomi dei quattro rituali *pueri patrimi et matrimi* e poi *adfuerunt in collegio*, e si vedrà che i nomi degli Arvali cominciarono solo verso la fine della riga 5, e quindi il Quadratus del principio è cognome di un *puer*, non del presidente. Per converso supponendo che Quadratus fosse già il nome di un Arvale, avremmo che la lista dei *fratres* occupava questa volta almeno tre righe e mezza di 70 lettere ciascuna, spazio evidentemente troppo largo.

Anche nell'ultima riga poco mi soddisfa il supplemento Urinatius Avillius, giacchè troppo grave mi appare questa posposi-

zione del *nomen* al cognome. Ma comunque stia tutto ciò, mi pare almeno sicuro che in questo frammento non abbiamo insieme i due nomi di cui trattiamo.

Il *Claudius Pollio* che segue, di cui non conosciamo il prenome, è un Arvale del tutto nuovo e quindi ignoto.

Notissimo è invece *L. Antonius Albus*, (PW. n. 36 e PIR. n. 810) Arvale dall'anno 117 al 145 (n. 2076, 12 e 32379), meno l'ultimo *Ti. Claudius Agrippinus* che compare solo nel protocollo del 155 (n. 2086, 9); cfr. PW. n. 39 e PIR. n. 776 della 2ª ediz.

*
**

Quanto all'età dei nostri atti, non essendo possibile individuare nè l'anno nè la personalità dei consoli suffetti nominati in principio, siamo ridotti alla considerazione dell'età degli Arvali che partecipano a queste feste.

Ricordiamo dunque che *Ti. Iulius Candidus Capito*, se è veramente da identificare con quello di PW. n. 163, compare come Arvale dal 105 al 139, *M. Fabius Iulianus* etc. lo è dal 119 al 155, *L. Antonius Albus* dal 117 al 145, e il presidente *M. Valerius Iunianus* è Arvale dal 119 al 155.

Quindi si deve concludere che i nostri Atti sono da collocare tra il 120 e il 140. Non prima del 120 giacchè *L. Claudio Modesto* era ancora flamine « anno incerto Marci » (CIL. VI, 2095, 7), cioè dopo il 161; non dopo il 140 per la grave età di *Ti. Iulius Candidus* già Arvale nel 105.

Tutto ciò diventa anche più verisimile se si tenga conto che i nostri atti, come quelli del 118 e 120 ordinano i soci presenti per anzianità di sacerdozio. Quindi anche *Avillius Urinatus* e *Claudio Pollio* sono stati fatti Arvali tra il 117 (*Antonius Albus*) e una data antecedente (ma dopo il 105), quando era già Arvale *M. Fabius Iulianus*. Il primo dovette essere vecchissimo quando fu console suffetto nel 156, e il secondo a maggior motivo non potè essere l'amico di Plinio il Giovane.

Nè altro mi pare che si possa utilmente discutere su questi Atti.

ANTONIO FERRUA S. I.

L'iscrizione di un pretoriano veronese

Come è noto, i lavori di sistemazione della strada che da Porta Borsari conduce al ponte della Vittoria, a cui fu dato il nome di Armando Diaz, permisero di rimettere in luce un buon tratto delle mura che Gallieno ricostruì o meglio eresse *ex novo* nel 265 d. C. sotto la minaccia della calata degli Alemanni con un assoluto impiego di materiale di spoglio (1).

Esso fu mantenuto in corrispondenza delle case Lanza (n. anagrafico 2 C) e Serenelli (2) per un tratto di oltre 30 metri, alto fino a m. 7,50 dalla fondazione, spesso fino a m. 2-2,50 e oltre a non pochi elementi figurati ci ha conservato due interessanti epigrafi romane: la prima di esse fu tolta dal sito del ritrovamento e trasportata al civico Museo Archeologico nel ripiano a sinistra di chi guarda la scena del Teatro romano, la seconda invece è ancora *in situ*, come si vede chiaramente dalle fotografie pubblicate dal Marconi (3) e ancor meglio da quella del Brusin (4) nel suo studio sulle mura di Verona.

Dalle due iscrizioni che furono edite dal Da Lisca (5), però

(1) Il DA LISCA, *Lavori e scavi a S. Michele alla Porta in Verona* in *Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze, Lettere di Verona*, S. V, v. XI, 1934, pp. 35-50 pensa veramente che il muro sia del IV, se non del V secolo, ma il MARCONI, *Verona Romana*, Bergamo, 1937, p. 11 e segg. e il BRUSIN, *Le difese di Verona Romana* in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, v. XCIX, p. II, 1939-40, p. 1005 e segg., lo identificano giustamente con quei *muri Veronensium* della *colonia Augusta Verona nova Gallieniana* compiuti in solo otto mesi e ricordati dalla nota iscrizione di Porta Borsari (C. I. L., V, 3329 = D. 544).

(2) Quest'ultima è ora di proprietà dell'ing. Cesare Benciolini.

(3) MARCONI, *o. c.*, p. 12, fig. 4.

(4) BRUSIN, *o. c.*, tav. I.

(5) DA LISCA, *o. c.*, p. 45: ne fa semplice menzione il MARCONI, *o. c.*, p. 12.

senza nessun commento, la prima, sepolcrale, è già ben nota (1). È un grande blocco di calcare bianco locale squadrato su quattro lati. La parte anteriore con l'iscrizione è incorniciata. Porta il numero d'inventario 479 e misura in lunghezza m. 2,20, in altezza m. 0,355, in spessore m. 0,72. Fotografia del Consiglio Nazionale delle Accademie, Verona, n. 317 (fig. 1).

*Cn(aeus) Cornelius Qurvini l(ibertus) Neritus sevir Aug(u-
stalis) sibi et Clodiae Tonnianae l(ibertae) Chreste contubernali.*

La videro gli antichi in *moenibus vetustissimis S. Michaelis a porta loco privato* (2) o *in penu iuxta portam Bursaream*, come dice il Sarayna (3), ma nessuno di essi sembra averla trascritta esattamente: quasi tutte danno la forma Curvini; fra Giocondo dà Quirini (4). Nè esatta risulta la divisione delle righe. L'interesse dell'iscrizione che ritengo della II metà del I secolo d. C. mi sembra soprattutto nell'onomastica: notevole anzitutto il nome *Curvinus* nella grafia *Qurvinus*, il cognome *Neritus* che non compare di frequente (5), *Tonniana* pure finora non noto altrove e che nell'opera del Conway viene elencato fra quelli di probabile origine veneta (6).

Inedita è invece la lastra sepolcrale (o forse meglio dado di ara) incorniciata in pietra calcare bianca di Grezzana (altezza m. 0,90, larghezza m. 0,42-045). Fotografia del Consiglio Nazionale delle Accademie, Verona, n. 406 (fig. 2).

(1) *C. I. L.*, V, 3393.

(2) Secondo il Mommsen è conservata dallo Scalamonti, dal Feliciano, dal Marcanova, dal Ferrarino e da Fra' Giocondo: i relativi codici non ho potuto controllare perchè per ora inaccessibili.

(3) TAURELLO SARAYNA, *De origine et amplitudine civitatis Veronae*, Verona, 1540, f. 46; f. 79 della versione italiana del figlio Gabriele (*Del'origine e ampiezza di Verona*), ms. conservato a Verona in due esemplari, uno alla biblioteca civica (ms. hist. CXX), l'altro alla Capitolare (n. 822).

(4) Si veda l'iscrizione *C. I. L.*, V, 5469 che dà la forma *Qur(tius)* per *Cur(tius)*.

(5) Vedi tuttavia *C. I. L.*, VIII, 9505 e VI, 10125.

(6) CONWAY, *The praetialic Dialects of Italy*, Londra, 1933, p. II: *The ancient names local divine and personal of North Italy* by SARAH E. JOHNSON, p. 304. È evidente che deriva dal gentilizio *Tonnus* ricordato in un'iscrizione di Aquileia (PAIS, *Supplementum*, 1201, onde la JOHNSON a p. 172) come il nome *Tonniagus* di un'iscrizione che ritengo ancora inedita del civico Museo Archeologico di Verona.

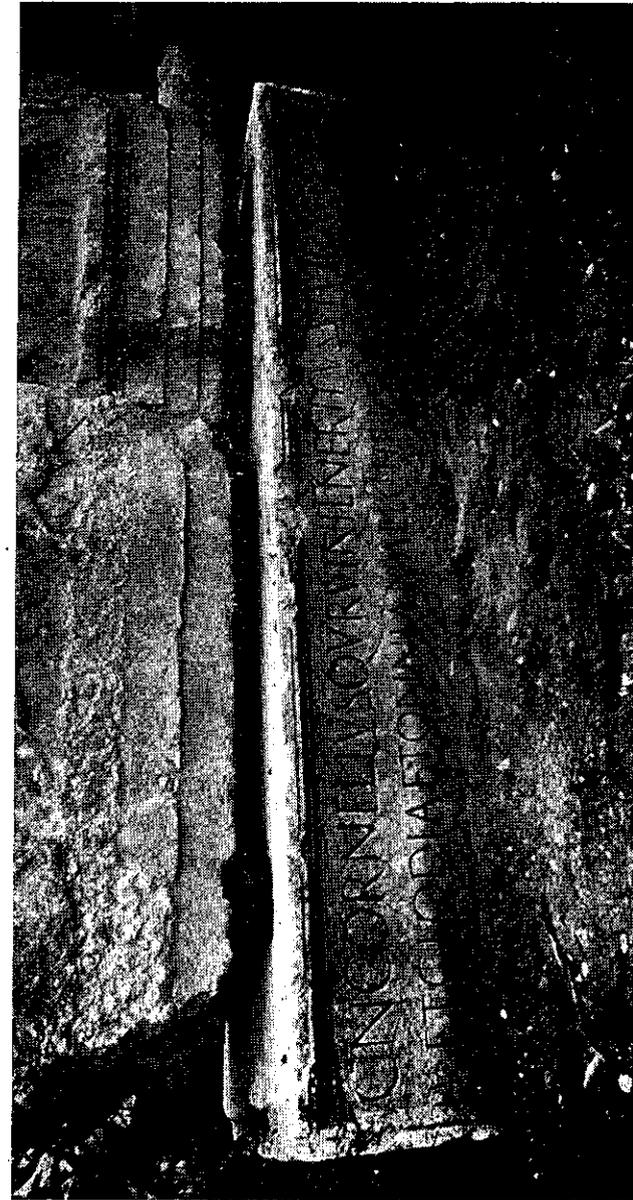


Fig. 1 - Iscrizione sepolcrale del sevir *Cn. Cornelius Neritus*

[— *T*]enatio *L*(uci) *f*(ilio) [*P*]rimioni [*m*]iliti praetor(iano) chor-
t(is) III, [ch]orographiar(io) [ite]m caelatori [fil]io piissimo mater.

Il nome della *gens Tenatia* è frequentissimo e peculiare, a quanto sembra, di Verona (1): si tratta dunque, come del resto dimostra chiaramente la dedica fatta dalla madre, di un pretoriano morto giovane, di origine veronese vissuto nel I secolo d. C., periodo cui appartiene questa iscrizione (2). *Tenatius Primio* però è qualche cosa di più che un soldato, è un *immunis* (3) con incarichi che, se non m'inganno, appaiono la prima volta non solo nelle iscrizioni di pretoriani, ma in quelle militari in genere.

Il significato di *chorographarius* mi pare evidente: è un incaricato del rilievo topografico (4). *Caelator* è propriamente colui che incide il metallo. Finora se ne conoscevano solo di condizione servile o libertina (5), ma nessun soldato che facesse questo mestiere; possiamo dedurre che si occupava specialmente delle corazze o piuttosto, come mi suggerisce il prof. Degrassi, incideva su bronzo le piante rilevate.

Il nostro *immunis* dunque resta in quel gruppo a parte a carattere più spiccatamente tecnico di cui già conoscevamo l'*architectus*, il *mentor* e il *librator* (6). Non solo, ma porta un piccolo contributo per risolvere un'altra questione di carattere generale.

(1) Vedi il lungo elenco a p. 1128 del *C. I. L.*, V, 2: è notevole che per quello che ho potuto controllare sono tutte iscrizioni piuttosto antiche. Anche il cognome *Primio* non manca a Verona (*C. I. L.*, V, 3497, 3517, 3777). Nota infine la forma *chortis* meno comune di *cohortis* (cfr. *Thesaurus Linguae Latinae*, v. III, coll. 1549-50).

(2) I pretoriani ricordati a Verona sono parecchi (*C. I. L.*, V, 3241, 3361, 3368, 3369, 3371, 8846). Ma di tre soli di questi pretoriani era certa l'origine veronese (*C. I. L.*, 3361, 3371 e *PAIS, Supplementum*, 1253). È noto che sino alla fine del governo di Commodo i pretoriani sono in assoluta prevalenza di origine italiana.

(3) M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes, Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, v. 146, 1938, p. 95 e segg.

(4) Conoscevano però un *chorographus* di cui fa menzione una delle iscrizioni scoperte in un sepolcreto di Cartagine e riguardante persone della *domus Augusta* di quei luoghi: *C. I. L.*, VIII, 12914 vedi s. v. in DE RUGGIERO, *Dizion. Epig.*, I, 1, p. 220). Ma la forma *chorographarius* manca anche nel *Thesaurus Linguae Latinae*.

(5) Vedi LOEWY s. v. in DE RUGGIERO, *o. c.*, II, 1, p. 3.

(6) M. DURRY, *o. c.*, p. 114 e segg. I loro servizi sono considerati così importanti che una volta finita la ferma di 16 anni, la continuavano come *revocati* o *evocati*.

I due studiosi che più di recente si sono occupati delle coorti pretorie, cioè il Durry che già ho citato e il Passerini (1) sono giunti a due conclusioni abbastanza divergenti. Il Durry ha spinto agli estremi l'apprezzamento dell'essenza di esse come guardia del corpo degli imperatori e non come formazioni prettamente militari per dedurne una loro inferiorità morale di fronte alla milizia legionaria (2). Il Passerini sostiene invece (3) che le coorti pretorie furono nella loro origine e nell'ordinamento imperiale corpi formati essenzialmente per la battaglia, un vero e proprio corpo scelto se anche hanno avuto spesso una funzione politica. Non bisogna dimenticare infatti che assai spesso vediamo comparire i pretoriani nel momento più critico come massa di manovra che naturalmente non poteva non essere il frutto di un particolare inquadramento che permetteva alle coorti di agire isolatamente. Del resto le singole coorti innalzavano l'immagine del principe sulla loro insegna: è la riprova che erano in sè stesse un'unità compiuta.

Ora la presenza nella coorte di un *chorographarius*, cioè di un topografo, non potrebbe essere giustificata quando le coorti non avessero dovuto assolvere un compito strettamente militare. Del resto si ricordi che Plinio racconta che sotto Nerone dei pretoriani comandati da un tribuno compirono in Etiopia una missione geografica che riportò delle informazioni scientifiche e fece intravedere a regioni selvagge la civiltà italiana: « *certe solitudines nuper renuntiavere principi Neroni missi ab eo milites praetoriani cum tribuno: ad explorandum inter reliqua bella et Aethiopicum cogitanti* » (4). Che di una tal spedizione potesse far parte un topografo mi par verosimile.

Venezia

BRUNA FORLATI TAMARO

(1) ALFREDO PASSERINI, *Le Coorti pretorie*, Roma, Signorelli, 1939.

(2) *O. c.*, p. 298 e seg.

(3) *O. c.*, p. 133.

(4) *Nat. hist.*, VI, 181.

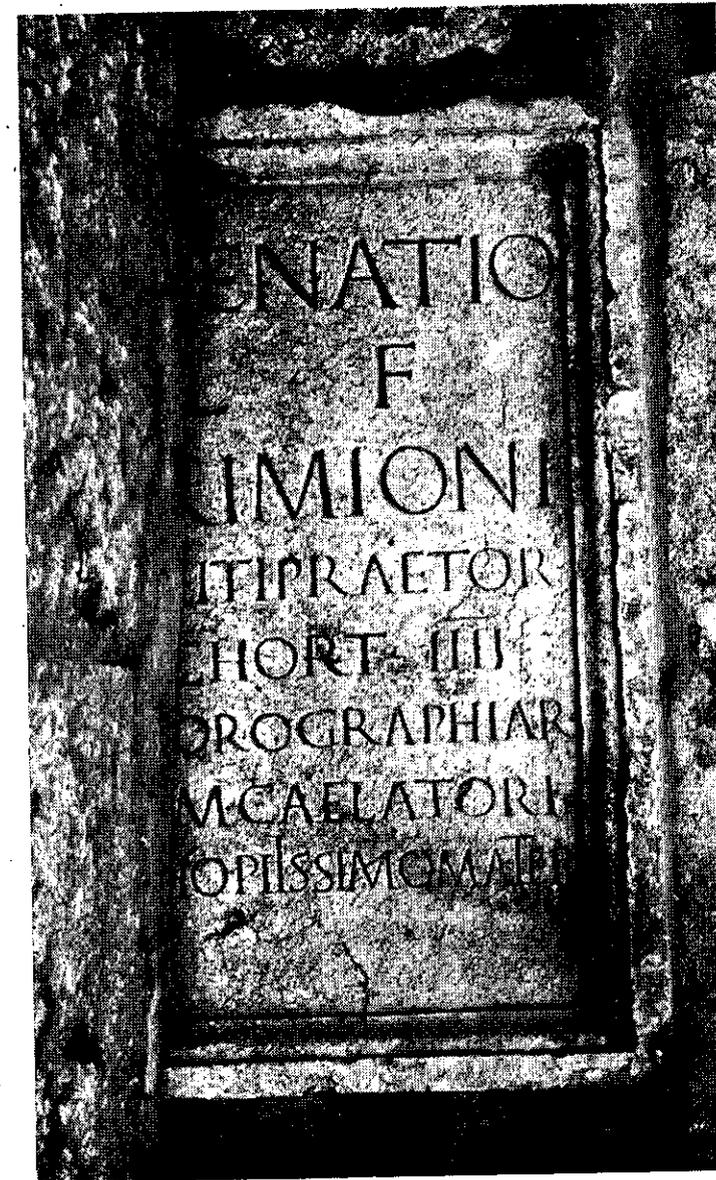


Fig. 2 - Iscrizione sepolcrale del pretoriano *Tenatius Primio*

Iscrizione leptitana in onore di Costanzo II

Nel Foro Nuovo di Leptis Magna fu rinvenuta, molti anni fa, dal compianto Giacomo Guidi una base marmorea con l'iscrizione in onore di Costanzo II che pubblico, valendomi della trascrizione e delle informazioni datemi da Giacomo Caputo, cui ancora una volta esprimo il mio vivissimo ringraziamento. Purtroppo non mi è possibile dare la fotografia dell'iscrizione; a causa delle presenti circostanze la descrizione della lapide ha inoltre un carattere provvisorio.

La base è alta m. 1,145, larga 0,885, spessa 0,685; le lettere sono alte da m. 0,03 a m. 0,035.

Il testo suona:

*Pietate insigni praedito ac legum | omnium iustissimo
moderatori | d(omino) n(ostro) Flavio Iulio Constantio
victoriosissimo semper Augusto | Marcus Nicetius, v(ir)
perfectissimus) praeses |^s provinciae Tripolitanae, dica-
vit |, numini maiestatique eius cum Lepci|magnensibus
devotus.*

Il. 1-2: Il nome di Costanzo è preceduto da una di quelle frasi laudative che ricorrono frequentemente all'inizio delle iscrizioni imperiali nel IV secolo, ma incominciano già a comparire nel III (1). Molte altre iscrizioni di Costanzo si aprono con una

(1) Ad es. iscrizioni dedicate a Caracalla, Aureliano, Probo incominciano rispettivamente con le frasi seguenti: *Domino nostro invictissimo [et] omnium principum v[irtute], benivolentia indulgentia exuperantissimo* (CIL. VI 1066 = XIV 2073); *Magno Augusto, principi max(imo), imp(eratori) fortissimo, conservatori orbis* (CIL. V 4319 = Dessau 579); *[Pie]tate, iustitia, fortitudine* (scil. insigni) *et pleno omnium virtutum principi, ver[o] Gothi]co veroque Germanico ac victoriarum omnium nominibus inlustri*

di tali frasi: per esse si veda E. Ferrero, in De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, II, pp. 674-675; a quelle da lui citate (1) si possono aggiungere: *defensor pacis et conservator imperii Romani* (CIL. XI 6625. 6632 a = Dessau 5827); *reparator orbis adque urbium restitutor* (CIL. XI 4781 = Dessau 739); *[t]riumphorum partor[um] gloriae ac virtutis [a]uctor* (CIL. VIII 20542 = 8772) (2).

La *pietas* di Costanzo è esaltata anche in altre iscrizioni come CIL. III 445 = Dessau 733, epigrafe posta dal vicario di Asia *Fl. Magnus*, e VI 31399 (= 3790) nelle quali Costanzo è detto rispettivamente *virtute, gloria, pietate, iustitia cunctos retro principes supergressus* e *virtute maximus, pietate praecipuus*. L'esaltazione della *pietas* di Costanzo si riferisce, credo, particolarmente alla *pietas* da lui dimostrata verso la memoria del padre e del fratello Costante, quando si fece vendicatore della morte di quest'ultimo nella lotta contro Magnenzio. A tale spiegazione ben si adatta come la data dell'epigrafe posta da Fl. Magno, che fu certo posteriore alla sconfitta dell'usurpatore, così quella dell'iscrizione leptitana, che molto probabilmente fu posta, come si vedrà, dopo la vittoria decisiva riportata da Costanzo su Magnenzio. La seconda lode tributata a Costanzo nell'iscrizione leptitana trova riscontro in CIL. III 445 = Dessau 733 dove parimente l'imperatore è esaltato anche per la sua *iustitia*.

Si tratta quindi dell'esaltazione di due delle virtù proprie degli imperatori (3).

l. 3: Il titolo di *dominus noster*, che fu introdotto ufficialmente nella titolatura imperiale da Licinio e Costantino, e non da Diocleziano, secondo l'Alföldi (4), precede il nome di Costanzo in numerose iscrizioni. Ho creduto opportuno redigerne qui l'elenco, anche se probabilmente incompleto, perchè nell'articolo già citato del Ferrero, pur così utile per chi debba commentare epigrafi

(CIL. II 3738 = Dessau 597). H. U. INSTINSKY (in *Hermes*, LXXVII, 1942, p. 350 con n. 1) fa derivare giustamente frasi di tal genere dallo stile delle acclamazioni.

(1) Per *propagator imperii Romani* si aggiunga CIL. VI 31395 cfr. p. 3778; EE. 4, 798 cit. dal Ferrero corrisponde ora a CIL. VI 31397.

(2) Questa iscrizione deve essere attribuita piuttosto a Costanzo II che a Costantino II: cfr. la nota a CIL. VIII 20542 e PALLU DE LESSERT, *Fastes des provinces africaines*, II, p. 359.

(3) Cfr. M. P. CHARLESWORTH, in *Brit. Acad. Proc.*, XXIII (1937) e in *Journal of Roman Studies*, XXXIII (1943), pp. 1 segg.

(4) In *Röm. Mitt.*, 50 (1935), pp. 91-92.

costanziane, per tale titolo c'è solo un accenno non sufficiente (pp. 674-675).

Il titolo è già attribuito a Costanzo, da Cesare, in iscrizioni in cui egli compare da solo, o insieme con il padre, il fratellastro Crispo e il fratello Costantino (in due c'è anche Licinio), o con il padre e i due fratelli, Costantino e Costante, o con il padre e il fratello Costantino, o con il fratellastro Crispo e il fratello Costantino, o con il fratello Costantino:

CIL. II 4108. III 464. 465 (?). 474 + p. 982. 477-478 + p. 982. 5208. 7172 (= M. A. M. A. IV 13, I). 7188. 7198. 10170. 12268. 12520 + 14215. 12521. 13643. 14149^{20. 49. 54}. 14150^{2b. 3. 4}. 14177^{1b. 2. 7}. 14184³⁷. 14196 (= 7159). 14201¹ (= 7178). 14404^a. 14463. V 8030. 8043. VI 1153. 31400 + 36903. 36950. VIII 2720. 7011 (= Dessau 715). 8475 + p. 972 (?). 8932. 14436. 20607. 20636. 20647. 21465. 22405. IX 6386 a. X 517 (= Dessau 708). 678 (cfr. p. 1006) (= Dessau 710). 1483 (mancano i nomi). 1484 (mancano i nomi). XI 6640 b. *Eph. ep.* IX 675. Gsell, *Inscr. lat. de l'Algérie* I 1273 (= CIL. VIII 4878). Cagnat-Merlin, *Inscr. lat. d'Afrique* 593. *Tituli Asiae minoris* III 944. *Ann. ép.*, 1908, I. 1909, 194. 1935, 4. 1937, 119 (= *Not. Sc.* 1936 p. 97). *Journ. of Rom. Studies*, XXIX (1939), pp. 191-192, nr. 3b; 192, nr. 4; 198, nr. 7. Grégoire, *Rec. des inscr. gr. chrét. d'Asie mineure* I 332 bis (οἱ δεσπόται ἡμῶν).

Il nome di Costanzo Augusto è preceduto immediatamente, come nella nuova epigrafe leptitana, dal titolo abbreviato in *d. n.* (in *ddd. nnn.* o *dd. nn.* se nell'iscrizione compaiono anche gli Augusti Costantino II e Costante, o Costantino II, o Costante, o il Cesare Gallo, o il Cesare Giuliano, o gli usurpatori Magnenzio e Decenzio) nelle iscrizioni seguenti:

CIL. II 5239 + p. 1031. III 167 (cfr. p. 971) (= Dessau 1234). 198. 214 (= Dessau 738). 445 (= Dessau 733). 1983. 5739 (cfr. p. 2446). 6732 (cfr. *Journ. of Rom. St.*, XXIX, 1939, p. 189). 6733 (= Dessau 740). 6963. 6973. 7175. 8710. 12126. 12127. 14404 a. 14496⁴. V 8073 (= Dessau 737). VI 1158 (cfr. pp. 3071, 3778) (= Dessau 731). 1159 a (cfr. p. 3071). 1160 (cfr. p. 3071). 1161 (cfr. p. 3071). 1162 (cfr. 36887). 1165. 1721 (= Dessau 1244). 31395 (cfr. p. 3778). 31396. 31397. 31399 (= 3790). VIII 994 + p. 928. 10411. 12272. 14429 (?). 20542 (= 8772). 22013. 22263 (?). 22305 (?). 22343 (?). 22355 (?). 22552. 22557 (?). 22558. IX 5942. X 3 (?). 7200 (= Dessau 5905). XI 4781 (= Dessau 739). 6007. 6625. 6632 a (= Dessau 5827). 6644 a (cfr. p. 1493). *Eph. ep.* VIII p. 181 nr. 741. p. 459 nr. 213 a. Gsell, *Inscr. lat. de l'Alg.* I 251 (CIL. VIII 17518

= 5344). 534 (= CIL. VIII 17268 = 5178 + p. 1847). 1034 (= CIL. VIII 4646 cfr. p. 2748). 1275. 3052 (= CIL. VIII 1860 cfr. 16505). 3899 (= CIL. VIII 22260) (?). 3916 (= CIL. VIII 22289 = 10172) (?). 3963. 4010 (?). Cagnat-Merlin, *Inscr. lat. d'Afr.* 11 (= CIL. VIII 22766, 22767). 273 b. Merlin, *Inscr. lat. de la Tunisie* 622. 1557 (= *Ann. ép.* 1934, 133. 1933, 105). *Ann. ép.* 1927, 27. 1934, 192. *Journ. of Rom. St.*, XXIX (1939), p. 187 nr. 1 c, nr. 1 d.

In alcune iscrizioni il titolo è scritto per intero (*dominus noster* o *domini nostri*): CIL. II 2206. IX 791. 1117 (= Dessau 734). XIV 3582 (= Dessau 729 = *Inscr. It.* I 1, 82). 3583 (= *Inscr. It.* I 1, 83).

In altre si ha prima del nome di Costanzo, o prima dei nomi di Costantino II, Costanzo e Costante, o di Costanzo e Costante, o di Costanzo e Gallo *d. n. Imp.* o *dd. nn. Imp.* o *dd. Imp.* (dopo i nomi *Augusti[que]ue nn.*) o *domini Imperatoresque nostri*: CIL. VIII 8479 (?) (cfr. Pallu de Lessert, *Fastes des prov. afric.*, II, p. 360). 23946. Merlin, *Inscr. lat. de la Tunisie* 757 (= *Ann. ép.* 1929, 60). *Ann. ép.* 1935, 86. CIL. XI 4095 (= Dessau 5696). *Ann. ép.* 1927, 165; *d. n. Imp. C[aes.]* o *dd. nnn. Imp. Caes.*: CIL. III 14184¹³ (= 12161). VIII 16258; *Imp. d. n.* o *[I]mpp. dd. nn.* CIL. II 4844 (= Dessau 730). VIII 20647. 22531. X 6941 (?). *Eph. ep.* VIII p. 460 nr. 214. Gsell, *Inscr. lat. de l'Alg.* I 3975 (?); *dd. nn. Aug.* e *Caes[ar]*: CIL. VIII 10268; *dd. Augg. que nn.*: CIL. VIII 7013 + p. 1847 (= Dessau 1236); *dd. nn. p(er)p(etui) Augg.*: CIL. VIII 7012 + 1847 (= Dessau 1235); *[d]dd. nnn. victor(es) Augusti [I]m[p.]*: CIL. III 7207; *dd. nn. [qui nu]nc florent*: CIL. VIII 9282.

In iscrizioni greche, oltre quelle citate dal Ferrero (1), Costanzo e Costante sono detti *οἱ δεσπότες ἡμῶν*: CIL. III 7196 (?). *Ann. ép.* 1913, 171. *Syria* VI (1925) pp. 230-231 nr. 11 = *Ann. ép.* 1926, 148 = *Suppl. Ep. Gr.* VII 256; Costantino II, Costanzo e Costante *[αὐτοὶ ἡμῶν]*: *IGR.* IV 1208.

Nell'epigrafe leptitana per il nome di Costanzo è usata la forma completa ed esatta come in numerose altre iscrizioni: a quelle elencate dal Ferrero (2) si possono aggiungere le seguenti: CIL. III 483. 6732 (cfr. *Journ. Rom. St.*, XXIX, 1939, p. 189).

(1) *Art. cit.*, p. 675, dove le iscrizioni B. H. 14, pp. 235-236 corrispondono ora a CIL. III 12268. 12269.

(2) *Art. cit.*, p. 671, dove EE. 7, 526 corrisponde ora CIL. VIII 21465 per B. H. 14, pp. 235-236 v. la nota precedente.

12126. 12127. 12156. 12483 (= Dessau 724). 13392. 13642. 14177⁷. 14184¹⁷. 19. 20. 37 (?). 33 (?). 14463. VI 31395 (cfr. p. 3778). 31396. VIII 22531. X 3 (?). 6941 (?). XI 4781 (= Dessau 739). 6640 b. *Eph. ep.* VIII p. 459 nr. 213 a. p. 196 nr. 788. Dessau 8808. Cagnat-Merlin, *Inscr. lat. d'Afr.* 593 = Merlin, *Inscr. lat. de la Tunisie* 757. 1557 (*Ann. ép.* 1929, 60. 1933, 105). *Ann. ép.* 1908, 1. 1927, 165. 1934, 158 (= *Not. Sc.* 1933 p. 489). 1938, 85. *Journ. Rom. St.*, XXIX (1939), p. 187 nr. 1 d, pp. 191-192 nr. 3 b, p. 192 nr. 4, p. 198 nr. 7. Gregoire, *Rec. inscr. gr. chr. d'Asie min.*, I 332 bis.

II. 3-4: *Augustus* è preceduto da *victoriosissimus semper*, come nell'epigrafe leptitana, solo, a quanto sembra, in un'altra iscrizione riguardante Costanzo (1): CIL. III 8710, mentre in CIL. VIII 20542 (= 8772) si ha *[pe]rpetuus ac victori[os]issimus semper [Au]gustus*.

II. 5-6: Ancora una volta per merito di quegli scavi italiani della Tripolitania, e principalmente di Leptis Magna, che costituiscono una delle prove non minori del diritto dell'Italia alla terra ora sotto il dominio straniero, si arricchisce la nostra conoscenza dei fasti della provincia Tripolitana. Il nome di *Marcus Nicetius*, personaggio, a quel che sembra, finora ignoto, si aggiunge a quelli degli altri presidi della Tripolitania rivelatici dagli scavi predetti, *Volusius Donatianus*, *Laenatius Romulus*, *Fl. Petasius* (2). La formula usata nella nuova epigrafe leptitana per indicare il

(1) Cfr. FERRERO, *art. cit.*, p. 671.

(2) Per *Volusius Donatianus* v. il mio articolo *Iscrizione leptitana in onore di Massenzio*, in *Epigraphica*, V-VI (1943-1944) pp. 27-39; per *Laenatius Romulus* v. S. AURIGEMMA, *Un praeses della provincia Tripolitana: Laenatius Romulus*, in *Rend. Pont. Acc. Rom. Arclt.*, XV (1939), pp. 109-123; per *Fl. Petasius* v. *Africa Italiana*, II (1928-1929), p. 242 n. 2 (fig. 5) = *Ann. ép.* 1930, 2. Quanto a *G. Valerius Vibianus* (*Afr. It.*, 1928-1929, p. 48 d = *Ann. ép.* 1929, 4), v. quello che ho detto in *Epigraphica*, nell'articolo citato (p. 31 n. 1).

A proposito di quest'ultimo colgo l'occasione per aggiungervi che riguardo alla datazione del *laterculus Veronensis* E. STEIN (*Gesch. d. spät-röm. Reiches*, I, Wien 1928, pp. 102-103 n. 3) segue il COSTA e ritiene che la divisione della Numidia cessasse subito dopo l'impero di Diocleziano. Aggiungo inoltre che, quando nel porre la fine dell'usurpazione di Domizio Alessandro nel 311 ho seguito l'opinione comune, ignoravo che questa era stata impugnata da L. LAFFRANCHI, il quale (in *Aquileia nostra*, IX, 1938, coll. 119-126) sostiene che l'usurpatore fu vinto nel 309; qui mi limito a riferire l'opinione del Laffranchi.

grado sociale e la carica di Marco Nicezio è quella che ricorre in quasi tutte le iscrizioni per i presidi della provincia Tripolitana (1). Quanto alla data del governatorato di Marco Nicezio, dal fatto che nell'epigrafe leptitana non sono nominati insieme con Costanzo nè Costantino II nè Costante, come in altre iscrizioni africane (2), sembra probabile dedurre che esso cada nel periodo in cui Costanzo restò il solo Augusto dopo la morte dei fratelli e quindi non sia anteriore al 352, anno in cui Costanzo, battuto l'usurpatore Magnenzio, stabilì mediante la flotta la sua autorità sull'Africa (3). Per l'età di Costanzo si conosceva già un altro preside della Tripolitania, *Flavius Archontius Nilus*, che governò la provincia fra il 355 e il 360 (4). La nuova epigrafe leptitana non fornisce elementi utili per determinare in quale ordine si succedessero nell'amministrazione della provincia, i due governatori: non si può certo dedurre dalla mancanza in essa del nome tanto del Cesare Gallo quanto del Cesare Giuliano (5) che

(1) Per la documentazione rimando a *Epigraphica*, V-VI (1943-1944), p. 31; aggiungo solo che nel *Corpus* nella trascrizione di VIII 22672 si corregge *v. e.* in *v(iro)* [*p(er)fectissimo*] correzione però non accolta dal Dessau, 9408.

(2) Costanzo compare insieme con Costantino II e Costante in CIL. VIII 12272. 22558; insieme con Costante in CIL. VIII 7012 (= Dessau 1235). 7013 (= Dessau 1236). 8479 (?). 14429 (?). 20647. 22552. 23946 (?). Gsell, *Inscr. lat. de l'Alg.* I 534 (= CIL. VIII 17268 = 5178 + p. 1847). Merlin, *Inscr. lat. de la Tunisie* 622 (= *Ann. ép.* 1934, 133). *Ann. ép.* 1913, 171. 1935, 86. Si noti che CIL. VIII 994 + p. 928, una delle poche iscrizioni africane in cui Costanzo compaia da solo, è posta giustamente nel *Corpus* nel periodo 350/361 (più esattamente 352/361).

(3) IULIAN. *or.* I 33, p. 58 Bidez (= p. 50 Hertlein) ... *εἰ μήτε τῶν ἀποστόλων τῶν ἐπὶ Καρχηδόνα μνημονεύοιμι ἀπὸ τε Αἰγύπτου παρασκευασθέντων καὶ [τῶν] ἐξ Ἰταλίας ἐπ' αὐτὴν πλεουσίντων* ... III 19, p. 147 Bidez (= *or.* II p. 95 Hertlein) ... *ὁ τε ἐπὶ Σικελίαν ἑκπλοῦς καὶ ἐς Καρχηδόνα* ... cfr. I 35, p. 61 Bidez (= p. 53 Hertlein); cfr. O. SEECK, *Gesch. d. Untergangs d. antiken Welt*, IV², Stuttgart 1922, p. 115; E. STEIN, *Gesch. d. spätröm. Reiches*, I, Wien 1928, p. 218.

(4) CIL. VIII 11031. 22768. Cagnat-Merlin, *Inscr. lat. d'Afr.* 11 (= CIL. VIII 22766. 22767). *Riv. Arch. Crist.*, VIII (1931), pp. 39-40 (= *Ann. ép.* 1934, 173) = *Africa Italiana*, VII (1940), p. 139 fig. 2 (con lettura migliore dell'Aurigenma). *Afr. It.*, VII (1940), p. 137 fig. 1. Il periodo in cui cade il governatorato di *Archontius Nilus* risulta da *Inscr. lat. d'Afr.* 11.

(5) Costanzo compare insieme con Gallo nelle seguenti iscrizioni africane: CIL. VIII 9282. 10268. 10411. 10427 (?). 10446 (?). 22013. Gsell, *Inscr. lat. de l'Alg.* I 3963; insieme con Giuliano in CIL. VIII 5344. 22557 (?).

l'epigrafe debba essere stata posta nel periodo fra la morte di Gallo (fine del 354) (1) e la nomina di Giuliano a Cesare (6 novembre 355) (2).

Il. 7-8: Sulla formula con cui il preside della Tripolitania professa la sua devozione a Costanzo rimando a quanto ho detto in *Epigraphica*, nell'articolo già citato (p. 36).

Nelle epigrafi si professano devoti all'imperatore anche i seguenti alti funzionari: i prefetti dell'Urbe *Neratius Cere[al]is* (CIL. VI 1158 = Dessau 731), *Memmius Vitrasius Orfitus* (CIL. VI 1159. 1161. 1162. 31395), *Fl. Leontius* (CIL. VI 1160. 31397); il vicario d'Asia *Fl. Magnus* (CIL. III 445 = Dessau 733); i governatori dell'Africa, *Aurelius Celsinus* (Merlin, *Inscr. lat. de la Tunisie* 757 = *Ann. ép.* 1929, 60), dell'Arabia *Fl. Ant. Hierocles* (*Syria* VI (1925) pp. 230-231 nr. 11 = *Ann. ép.* 1926, 148 = *Suppl. Ep. Gr.* VII 256), della Betica, *Decimius Germanianus* (CIL. II 2206), della Dalmazia, *Fl. Iul. Rufinus Sarmentius* (CIL. III 1983. 8710), dell'Apulia-Calabria, *Annius Antiochus* (CIL. IX 1117 = Dessau 734), della Mauretania Sitifense, *Claudius [H]elp[?]idius* (CIL. VIII 20542 = 8772) (3).

La forma *Lepticagnenses* per il nome degli abitanti di Leptis Magna ricorre anche in altre iscrizioni: *Africa Italiana*, II (1928-1929), p. 48 c (= *Ann. ép.* 1929, 3 = *Afr. It.*, VII 1940, p. 84 (fig. 19), p. 48 d (= *Ann. ép.* 1929, 4). *Riv. Arch. Crist.*, VIII (1931), p. 35 (fig. 8) = *Ann. ép.* 1934, 172 = *Rend. Pont. Acc. Rom. Arch.*, XV (1939), p. 110 (fig. 1). *Rend. Pont. Acc. Rom. Arch.*, XV (1939), p. 117 (fig. 6). In *Afr. It.*, II (1928-1929), p. 242 n. 2 (fig. 5) = *Ann. ép.* 1930, 2 si ha *civitas Lepticagnensis*.

Per la storia della Tripolitania romana la nuova iscrizione leptitana è importante anche perchè, in aggiunta alle altre tre epigrafi leptitane in cui presidi della provincia onorano impera-

Gsell, *Inscr. lat. de l'Alg.* I 251 (= CIL. VIII 17518 = 5344). 1034 (= CIL. VIII 4646 cfr. p. 2748). 1275. 3052 (= CIL. VIII 1860 cfr. 16505). Cagnat-Merlin, *Inscr. lat. d'Afr.* 11 (= CIL. VIII 22766. 22767). 273 b. In CIL. VIII 8370 erano nominati o Costanzo e Gallo o Costanzo e Giuliano.

(1) Cfr. SEECK, *Gesch. d. Untergangs d. antiken Welt*, IV², p. 133 e Anhang, p. 443; STEIN, *Gesch. d. spätröm. Reiches*, I, p. 220.

(2) Cfr. SEECK, *op. cit.*, IV², p. 235; STEIN, *op. cit.*, p. 222.

(3) Non ho nominato *Fl. Nemesius Olympius* (CIL. III 12126) perchè è dubbio che egli fosse governatore della Licia: cfr. ENSSLIN, in PAULY-WISSOWA, *R.-E.*, XVIII, coll. 243-244 nr. 6.

tori (1), essa conferma ancora una volta la deduzione tratta da Orosio (2) che almeno per una parte del IV secolo capoluogo della provincia Tripolitana fu Leptis Magna (3); la nuova conferma riceve forza dal fatto che nel tributare omaggio all'imperatore compaiono uniti il governatore e gli abitanti di Leptis Magna.

Roma, Aprile 1944

G. M. BERSANETTI

(1) CIL. VIII 22671 (= 12). *Riv. Arch. Crist.*, VIII (1931), p. 35 (fig. 8) (= *Ann. ép.* 1934, 172) = *Rend. Pont. Acc. Rom. Arch.*, XV (1939), p. 110 (fig. 1). *Epigraphica*, V-VI (1943-1944), p. 27.

(2) I 2, 90 *Tripolitana provincia, quae et Subventana vel regio Arzugum dicitur, ubi civitas Leptis Magna est ...* (Zangemeister).

(3) Così ritiene giustamente il ROMANELLI, *Leptis Magna*, Roma [1925], p. 28 contro il MARQUARDT, *Röm. Staatsverwaltung*, I^o, Leipzig 1881, p. 472 = *Organisation de l'empire romain*, II, Paris 1892, p. 461.

Appunti di epigrafia Mevanate

1. - Un nuovo esemplare della silloge di G. D. Coletti

La più importante silloge epigrafica di Bevagna è quella compilata nel 1779 dal letterato veneto Gian Domenico Coletti che nella sua permanenza in Umbria redasse anche una silloge delle iscrizioni di Spello.

Del manoscritto del Coletti sono conosciuti dal Bormann (1) tre esemplari di cui due nella biblioteca Correr di Venezia (2) e il terzo fra le schede di Aurelio Guarnieri (3). Il primo esemplare Correr e quello Guarnieri non differiscono; identico è il titolo (4), identica la prefazione, identica la disposizione del materiale diviso in tre parti di cui la prima comprende le iscrizioni esistenti in Bevagna (I-LXX), la seconda quelle collocate altrove (LXXII-LXXXV); la terza quelle perdute desunte dal Muratori, dalle schede di Fulvio Bagliotti Boschi, Jacobilli, Gudino, Alberti (LXXXVI-CXXII). Seguono alcune note di commento alle iscrizioni e gli indici.

Al secondo esemplare del Codice del Coletti nella biblioteca Correr sono aggiunte tre iscrizioni rinvenute negli anni 1781, 1783, 1784, cioè posteriormente alla compilazione della silloge (CIL. XI,

(1) *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. XI, I, p. 732.

(2) Uno di essi recava il n. 305 ed ora il n. 544, come cortesemente mi comunica il dr. Mario Brunetti vice direttore dei Civici Musei Veneziani di Arte e Storia da cui dipende appunto la Biblioteca Correr. Il dr. Brunetti aggiunge che questo è l'unico codice delle *Inscriptiones Mevanates* del Coletti posseduto dalla Biblioteca. Non so quindi dove possa trovarsi ora il secondo codice indicato da Bormann come esistente nella Biblioteca Correr e di cui egli non dà nemmeno la segnatura.

(3) I. F. ff. 29-57 (62).

(4) *Inscriptiones Mevanates quae supersunt quae alibi extant et quae deperditae notis illustravit Joannes Dominicus Coletius Seb. f. Nic. n. anno MDCCLXXIX.*

5059, 5108, 5152). Era sconosciuto al Bormann un codice conservato in Bevagna presso la famiglia Bartoli Aleandri e che posso ora pubblicare per cortese concessione del comm. Atazio Bartoli, al quale desidero rinnovare l'espressione della mia riconoscenza.

Il manoscritto, legato in pergamena, consta di 200 fogli; al f. 1 è lo stemma di Bevagna con le chiavi decussate, acquarellato in bistro; al f. 2 è il titolo (1); i ff. 3-4 contengono la prefazione, i ff. 6-77 le iscrizioni esistenti a Bevagna numerate da I a LXX; di ognuna si dà una fedele riproduzione a disegno acquarellato in bistro, la provenienza e le misure. I ff. 78-101 — aggiunti — contengono una continuazione della silloge del Coleti dal 1781 al 1802; le iscrizioni seguono la numerazione precedente (LXXI-CXI) e sono disposte secondo la data di ritrovamento. Questo aggiornamento non figura altro che nel secondo esemplare Correr in cui però è appena iniziato, essendovi riprodotte soltanto le prime tre iscrizioni che compaiono nel manoscritto mevanate.

Un ulteriore aggiornamento della silloge fu eseguito dopo il 1875 ad opera di Ambrogio Bartoli il quale aggiunse i nn. LXXX e LXXXI (f. 87) (2) e CXII-CXXXIII (ff. 102-112). Anche questi ultimi fogli sono aggiunti al manoscritto originale del Coleti. Al f. 115 riprende la silloge del Coleti con le iscrizioni dell'antico municipio di Mevania esistenti fuori della odierna città (nn. LXXI-LXXXIV); nel verso del f. 131, di mano dell'autore del primo aggiornamento, si aggiungono altre due iscrizioni (3). Tra il f. 132 e il 172 si contengono le iscrizioni perdute (LXXXV-CXXII), nei ff. 176-190 brevi note del Coleti alle iscrizioni da lui riprodotte; infine tra i ff. 191 e 199 sono gli indici.

Il codice mevanate ha dunque una certa importanza non tanto perchè contiene una replica completa del testo della silloge del Coleti, quanto per le due aggiunte eseguite la prima tra la fine del sec. XVIII e gli inizi del XIX da un anonimo — che ho potuto identificare — e l'altra dal Bartoli sullo scorcio del secolo scorso.

La prima aggiunta comprende in gran parte frammenti di iscrizioni inedite, purtroppo in apografi scorretti, che spesso non

(1) Esso è identico a quello degli esemplari noti; solo nel nome dell'autore è omissso il patronimico e il nome dell'avo.

(2) Poichè questa aggiunta è inserita nel 1° aggiornamento della silloge, i nn. LXXX e LXXXI di questa furono contrassegnati da un *bis*.

(3) Sono due iscrizioni che ricordano presunti mevanati (*CIL*. III, 2855 e V, 4122).



Fig. 1 - Iscrizione perduta (XI, 5137), già murata nel ponte di S. Agostino
(dall'esemplare mevanate del Coleti, n. LIII)

è possibile emendare, anche perchè si tratta quasi sempre di iscrizioni perdute:

LXXI (f. 78) = 5059.

LXXII (f. 79) = 5152.

LXXIII (f. 80) = 5108.

LXXIV (f. 81) — Fragmentum marmoreum effossum in horto S. Silvestri anno 1785: nunc in Palatio Consulari

RES///

PIEI///

LXXV (f. 82) — Lapis tiburtinus in muro domus praedialis d. Benigni Lepri prope furnum detectus anno 1786

rosa

DIS · MANIB

FVLVIAE

C · F · VERIAE

Alt. ped. II, lat. ped. totidem.

Il disegno riproduce sommariamente una stele funeraria frammentata in basso e rotonda nella parte superiore.

LXXVI (f. 83) — In domo D. Cap. Josephi Pergili ad S. Augustinum detecta anno 1786

LENO ·

TOT CO

Lapis tiburtinus alt. ped. VI, lat. I.

Il cippo è già riportato nel cod. Barb. 30, 92 f. 202 (sec. XVII) insieme con *CIL.* XI, 5096 e 5149 e sembra sia stato ritrovato con questi « nelle rovine del Bagno », cioè dell'Imbersato (1). È edito in *CIL.* XI, 5149 *a.* Dobbiamo supporre che la precisazione topografica e cronologica del ritrovamento sia errata, a meno che non si tratti di un riscoprimiento.

(1) Cavità ellittica fuori della odierna Bevagna ritenuta avanzo di edificio termale ma che invece è da identificare con l'Anfiteatro.

LXXVII (f. 84) — Detecta anno 1786 in domo D. Francisci Antonii Croce; nunc in palatio Consulari

L · AE EN
L · QVIRINVS
IA XV

Lapis tiburtinus lat. ped. I, alt. ped. II.

È l'iscrizione già edita con qualche lacuna in *CIL*. XI, 5121. La provenienza era ignota. Forse si tratta di un *L. Aemili(en)[us] | [L(?)] (libertus). Quirinus* ecc.

LXXVIII (f. 85) — Fragmentum marmoreum retro domum Domini Pagliocchini, detectum a. 1786

///AQ · EPI///

LXXIX (f. 86) — In pariete eccl. B. Jacobi versus hospitale: detecta anno 1786

(1) d · M
N · L · IO
TALO
VM · O'
L · C EA
ET · MVM

LXXX bis (f. 88) = 5125.

LXXXI bis (f. 89) = 5124.

LXXXII (f. 90) = 5083.

LXXXIII (f. 91) — Ibidem (in villa Montaroni retro domum PP. Minorum Conventualium): detecta anno 1786 in gradibus domus.

T · F
EX · CCIII · AN

(1) Ho ritenuto opportuno talvolta fare qualche supplemento in corsivo al testo delle iscrizioni riportate dall'anonimo.

Montarone è una località sulla sinistra della via che da Bevagna conduce a Cannara, presso l'incrocio di questa con il fiume Timia.

LXXXIV (f. 92) = 5102 — In limine ostioli intus ecclesiam parochalem S. Laurentij Castri Turris Collis, detecta anno 1786, nunc in palatio Consulari.

La provenienza era ignota. Torre del Colle è uno dei castelli di Bevagna, a n. o. della città.

LXXXV (f. 93) — Tubus figulinus veteris aquaeductus erutus anno 1787 inter rudera urbis moenium in agro monasterii S. Margaritae extra portam S. Vincentii

M · A · A

Come dirò in seguito, il presunto tubo è invece un collo d'anfora che fu trovato dall'Alberti ed è da lui pubblicato nel *Ragguaglio del Museo* con una buona riproduzione. La sigla è inedita. Questo terreno del Monastero di S. Margherita si trova sulla destra della Porta Foligno, uscendo da Bevagna.

LXXXVI (f. 94) — Fragmentum in lapide tiburtino, effossum in horto S. Silvestri anno 1787

R · NI ·

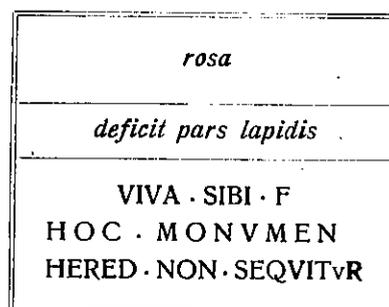
LXXXVII (f. 94 v.) — Lapis tiburtinus repertus anno 1787 inter rudera domus praedii D. Petri Serafini prope Imbrem Sacrum

PVB^s

EMESSIVS · PP

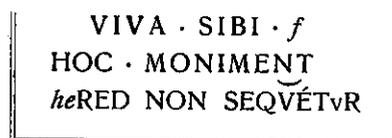
La casa colonica di Pietro Serafini si trova a sin. della via Flaminia e sulla destra della chiesa della Madonna della Rosa (Catasto Gregoriano, Mappa Bevagna, n. 1487).

LXXXVIII (f. 95) — In gradu intus ecclesiam S. Vincentii detecta anno 1788



Ex tiburtino alt. p. 2, lat. totidem.

La parte inferiore di questa lapide, quella cioè che contiene l'iscrizione, fu rinvenuta nel 1942 nei lavori per la trasformazione della chiesa di S. Vincenzo in cinematografo. Misura m. 0,40 × 0,28 × 0,12; lettere alte m. 0,03. Si trova attualmente nel municipio di Bevagna. L'iscrizione si legge così:



È incisa su una lastra di calcare scorniciata; la cornice è però abrasa.

LXXXIX (f. 96) — In territorio anno 1788 marmorea

T · EGNATIus
FILIVs
TR

Alta p. unum cum dimidio, lata unum.

L'iscrizione ricorda un altro membro della *gens Egnatia* già nota nell'epigrafia mevanate (CIL. XI, 5040, 5096, 5097, 5098, 7926, 7928).

XC (f. 97) — In coenobio PP. Minorum de Observantia detecta a. 1789

marmor aequaliter caesum in principio

SCRIBA MEVANIAE
TVLIT HONORES CVRIA///
MANENTE OFICIO > G
GRATVITVS DATVS D · D
IIII VIR · I · D · II VIR · QVAEST
CVI LOCVS SEPVLTVRAE
PVBLICE DATVS EST
PAEAN LIB
BM

L'iscrizione, che è indubbiamente falsa, è edita da Fabio Alberti con qualche variante negli *Atti o sia racconto del martirio di S. Vincenzo* (Camerino, Gori, 1791), p. 105.

Varianti: l. 1: *scitibae* (sic); l. 8: *Pean*.

XCi (f. 97 v.) — In reaptatione viae publicae quae ducit Fulginium prope ecclesiam S. Mariae Magdalenaee detecta a. 1790

SIMV

Lap. tiburtinus alt. ped. medij et long. duorum palmorum.

XCII (f. 97 v.) — In eadem reaptatione iuxta viam, quae ducit ad Imbrem Sacrum detecta a. 1790.

SALVIVs

Lapis tiburtinus palmi unius Rom. quaqueversum.

XCIII (f. 98) — Fragmentum lapidis tiburtini affabre levigati, reperimentum anno 1790 in muro exteriori domus Marci Ciancaleonis prope viam, nuncupatam della Nunziata

I > FR > P > IIX
in aG > P > VI

È un cippo stonato nella parte superiore e mancante a sin. in basso.

XCIV (f. 98) — Fragmentum marmoreum repertum anno 1796

C · C · L
SA'

Alt. medj palmi, lat. identidem.

XCV (f. 98 v.) — Lapis tiburtinus altid. palm. quatuor et latid. palm. duorum, detectus anno 1791 in domo rurali voc. Colle Poppo

IVS · C · C · L
NDER

È un cippo stonato nella parte superiore, a quanto si rileva dal disegno. Forse è da supplirsi: ... [Pompe(?)]*ius*. (Gaio) *libertus* | [Alexa]nder (oppure [Mena]nder). Colle Poppo è una località sulla destra della via di Cannara, non lungi da Capro.

XCVI (f. 98 v.) — Lapis tiburtinus detectus in ore putei praedii D. Dominici Piergili, non procul a villa Cantalupo hoc anno 1791

... VIII
I · C · SA...

Alt. palm. duo, lat. duorum palm. cum dimidio.

Cantalupo è una delle frazioni di Bevagna, posta all'incrocio della via di Cannara con il torrente Attone.

XCVII (ff. 98 v.-99) — Alter in eodem loco

III · V... I
III · V

Alt. palm. duobus cum dimidio, lat. palm. totidem.

[I]III. v[ir] i[(ure) d(icundo)]? | [I]III. v[ir] q[ui]nq[ue]n[alis]?

XCVIII (f. 99) = CIL. XI, 5131 — Lapis repertus anno 1793 in refectioe schalae domus Joannis Mattoli prope ecclesiam monasterii S. Mariae Montis.

La provenienza di questa iscrizione era ignota.

XCIX (f. 99 v.) — Fragmentum marmoreum repertum in demolitione altaris maioris ecclesiae S. Augustini anno 1793

CA' r
VLO

C (f. 99 v.) — Fragmentum repertum in depressione muri publici supra portam S. Vincentii ann. 1794

SEVERVS SV

In lapide hispellate lat. palm. uno cum dimidio, alt. palm. duobus.

CI (f. 99 v.) — In capitello tiburtino ordinis etrusci in horto PP. Filippinorum prope pontem fluminis Meandri repert. anno 1795

Q · FETTIVS · C · F · IIII VIR

Una iscrizione simile Q. TETTIVS. C. F | IIII. VIR (il nome del nostro apografo è evidentemente corrotto) esisteva a Bevagna « in domo Josephi Palmae in marmore » a quanto ci informa lo Jacobilli (I, f. 345, n. 37; II, f. 424, n. 35 (1)) ma evidentemente, pur riferendosi allo stesso personaggio, si tratta di epigrafe diversa.

CII (f. 100) — Lapis tiburtinus detectus a. 1796 in ore putei praedii D. Nicolai Andreetii in voc. Fabbrica

EGNATIA · ANTHO

Alt. ped. uno, lat. ped. uno cum dimidio.

L'iscrizione è incisa sulla base di un coperchio triangolare di urna di travertino che reca nel campo una rosetta fra due pelte affrontate. Il tipo dell'urna, largamente documentato a Bevagna, è peculiare del territorio umbro prossimo a Perugia (cfr. i numerosi esemplari di Assisi) ed è evidentemente ispirato alla decorazione delle tarde urne etrusche.

(1) Il 2° volume, preparato per la stampa, reca la data 1661.

Il gentilizio è ben noto a Bevagna (cfr. n. LXXXIX).
L'iscrizione non sembra inedita in quanto compare in *CIL. XI* tra le iscrizioni fulginati (5235). Il Bormann la desunse da un articolo del Faloci (*Arch. Storico per le Marche e per l'Umbria* III, 1886, p. 794) che la indica come esistente a Foligno « nel davanzale del pozzo posto nel cortile del sig. Guido Guiducci ». L'ultima lettera del *cognomen* risulta mancante. Evidentemente si tratta di iscrizione mevanate trasferita in epoca indeterminata a Foligno; ora sembra perduta. Fabbrica è località sulla sin. della Flaminia dopo l'Imbersato. La casa colonica Andreozzi è segnata nella mappa Bevagna del Catasto Gregoriano col n. 1494.

CIII (f. 100) — Fragmentum marmoreum repertum anno 1797

D I A

CIV (f. 100) — Fragmento ex lapide tiburtino detectum eod. anno

C · T E
T E T

C. Te[ttio] ? ... | Tet[tia] ? ...

L'autore della silloge aggiunge: vid. infra lapidem CXVII e cioè *CIL. XI*, 5056. La gens *Tettia*, oltre che dalla lapidecitata, è documentata a Bevagna anche dall'iscrizione CI qui edita, e da *CIL. XI*, 7926.

CV (f. 100 v.) — Fragmentum lapidis tiburtini detectum interrundera domus in via Paradisi an. 1798

I N A D L
E
H I L A R A

CVI (f. 100 v.) — Fragmentum lapidis tiburtini in muro horti Societatis Gonfalonis extra Portam Molendinorum repertum. 1798

A V I T I L L A E
P R I M A E

Si tratta di una stele rotonda nella parte superiore.
Il terreno è a sin. di Porta Molini ed è segnato nella Mappa Bevagna del Catasto Gregoriano col n. 1819.

CVII (f. 100 v.) — Fragmentum lapidis repertum anno 1800 in effodiendis fundamentis domus D. Benigni Lepri

R I V S · I V S t u s
O N I S · T · L ·
L I · T · F · P A T R
T I · T · F · E T · V X

CVIII (f. 101) — Fragmentum marmoris repertum 1801

R E

CIX (f. 101) — Lapis tiburtinus repertus anno 1802 in praedio Monialium S. Annae Fulginii voc. il Pilone

A V I L L I N A E
P R I M A E

Si tratta di una stele rotonda nella parte superiore; il voc. Pilone, forse da qualche resto di antico sepolcro, si trova sulla d. del tratto della antica Flaminia tra Bevagna e il santuario della Madonna delle Grazie, e più precisamente lungo la scorciatoia che dal ponte di S. Agostino conduce al Santuario. Le proprietà del monastero di S. Anna di Foligno in detto vocabolo sono segnate nella mappa Gaglioli e Arquata del Catasto Gregoriano (1818) coi nn. 603, 604, 607, 608, 609, 610, 619.

CX (f. 101) — Fragmentum marmoreum rep. anno 1802.

I I I

CXI (f. 101) — Fragmentum lapidis marmorei nigri coloris repertum anno 1802.

A V G
V A
R

Il secondo aggiornamento della silloge, opera di Ambrogio Bartoli, non reca iscrizioni inedite ma soltanto precisazioni sulla provenienza di alcune epigrafi mevanati già note. Alcune iscrizioni riportate nel ms. sono ripetute in schede volanti della stessa mano conservate nell'interno del predetto.

- LXXX = 5024 — « Fu trovata nella Piazza Pubblica alla profondità di m. 2,50 ».
- LXXXI = 5049 — « Frammento di lapide marmorea trovata vicino alla Basilica di S. Silvestro alla profondità di m. 4 nell'escavazione dei fondamenti del Teatro Francesco Torti nel 1875, ora alla scala del Municipio ». Qualche nuova precisazione sul rinvenimento.
- CXII (f. 102) = 5040 b — « Frammento di lapide marmorea trovata nell'escavazione dei fondamenti del Teatro Francesco Torti vicino alla Basilica di S. Silvestro nel 1875, ora al Municipio ». Qualche precisazione sulla provenienza.
- CXIII (f. 103) = 7952 — « Lapide marmorea appartenente al sig. Francesco Torti, ora al Municipio ». La provenienza era ignota.
- CXIV (f. 104) = 7946 — « Lapide in travertino trovata lungo la via Flaminia, alla profondità di m. 2,40 a 500 m. dalla porta omonima, quando si faceva la condotta dell'acqua potabile: ora trovasi allo scalone del Municipio ». Qualche precisazione sulla provenienza.
- CXVI (f. 105) = 7954 — « Lapide in travertino trovata in Antignano nella possessione del sig. Francesco Torti, ora trovasi nello scalone del Municipio ». La provenienza era ignota.
Antignano è uno dei Castelli sul monte di Bevagna.
- CXVII (f. 106) = 7932 — « Frammento di lapide esistente a destra del portone da carri del monastero del Monte, ora a S. Silvestro depositata ». La provenienza era ignota.
- CXVIII (f. 106) = 7951 — « Lapide in travertino che esisteva nella parete della chiesa diruta di S. Antonio; ora nella basilica di S. Silvestro ». La provenienza era ignota. A S. Antonio era dedicata una chiesetta presso la strada che da Bevagna conduce al Molino dell'Attone detta anche « strada di S. Antonio » (Catasto Gregoriano, mappa Gaglioli e Arquata).

CXIX (f. 107) — « Frammento di lapide in pietra arenaria staccata dalla casa Mariani fuori la porta S. Agostino nel 1885 » « ora depositata a S. Silvestro »

AVRELLus
pHYSICVS AI///
LXX·F

L'iscrizione è tuttora a S. Silvestro ma non è di epoca romana.

- CXX (f. 107) = 7940 — « Lapide in travertino dissotterrata nel cortile della casa Cecchetti in via S. Agostino nel 1887, ora a S. Silvestro »
- CXXI (f. 108) = 7945 — « Dissotterrata nel cortile della casa Cecchetti in via S. Agostino nel 1887; ora a S. Silvestro ». Nella scheda volante si aggiunge che « nello sterro fu trovato un sepolcreto ». La provenienza era indicata sommariamente.
- CXXIII (f. 109) = 7942 — « Lapide in travertino; era presso il sig. Francesco Torti, ora nella basilica di S. Silvestro ». La provenienza era sconosciuta.
- CXXIX (f. 109) = 7960 — « Urna cineraria trovata in Antignano predio dal sig. Francesco Torti, ora trovasi a S. Silvestro ». Qualche precisazione sulla provenienza.
- CXXX (f. 110) = 7943.
- CXXXI (f. 111) = 7935 — « Lapide in travertino trovata nell'escavazione della fogna alla profondità di m. 1,50 sotto la pavimentazione dell'antica strada Flaminia dirimpetto al portone del Palazzo Alberti ». Era ignota la provenienza. Il palazzo Alberti è quello attualmente di propr. Mazzatinti.
- CXXXII (f. 112) = 7950 — « Frammento di lapide in travertino trovata vicino alla casa colonica Soffi in voc. Arquata, ora a S. Silvestro ». La provenienza era ignota. Arquata è una località a s. e. di Bevagna.
- CXXXIII (f. 112) = 7959 — « Lapide in travertino trovata nell'Orto Aleandri, ora al Municipio ». La provenienza era ignota.

2. - Un'operetta epigrafica sconosciuta di Fabio Alberti

Il più insigne « antiquario » Mevanate è l'abate Fabio Alberti nato nel 1720 da nobile famiglia del luogo. Laureatosi in legge e dandosi alla carriera ecclesiastica, fu vicario generale di Fabriano (1753-1758), poi di Senigallia (1758-1776) e di Foligno (1778-1784). Dopo quest'anno si ritirò a Bevagna ove attese a studi sulla sua città natale e ove morì nel 1803. L'opera dell'Alberti è vastissima e culmina nelle *Notizie antiche e moderne riguardanti Bevagna* (Venezia, Coleti, 1785) e nelle inedite « *Rerum Mevaniensium tabulae chronologicae* » della Biblioteca Comunale di Bevagna. Delle opere interessanti l'epigrafia sono note al Bormann la *Lettera sopra alcune iscrizioni antiche trovate in Bevagna* (in *Storia letteraria d'Italia* t. X, p. 616) e *Della Patria di Sesto Aurelio Properzio* (in *Nuova raccolta di opuscoli* del Calogerà t. VII, p. 61 segg.) oltre che le citate *Notizie*.

Era invece ritenuta perduta (1) un'operetta a stampa pubblicata in occasione dell'apertura del museo epigrafico mevanate: *Ragguaglio del museo aperto nel 1787 nelle nuove stanze della Residenza del Magistrato Consolare di Bevagna, antica città dell'Umbria di Fabio Alberti Patrizio della medesima*. Di essa conosco finora un solo esemplare conservato nella Biblioteca Comunale di Bevagna (n. 2792). È un opuscolo di 32 pagine con una tavola fuori testo che, recando l'indicazione t. XXIII, p. 162 fa supporre che esso sia stato estratto da un'opera miscelanea di più vasta mole. Un appunto manoscritto indica che « questa operetta è uscita dai Torchi di Sebastiano Coleti l'anno 1793 »; la calligrafia è identica a quella dell'autore della 1^a aggiunta alla Silloge epigrafica del Coleti di cui abbiamo già detto.

L'autore si sofferma a descrivere vari frammenti di sculture esistenti nel Museo ma soprattutto si occupa delle 41 epigrafi che sono state cedute dai rispettivi possessori quando il museo è stato costituito. Le iscrizioni, trascritte con l'indicazione di provenienza e dei donatori, sono le seguenti e recano i numeri romani da I a XLI: *CIL*. XI, 5087, 5036 (« tolta dal muro di una casa posta nella contrada, detta Paradiso »), 5098, 5059 (« fu ceduta al pubblico

(1) Cfr. C. TRABALZA, *Gli scrittori* (di B.), in *Bevagna illustrata*, Bev. 1901, p. 68 (lo ritiene un ms.); cfr. anche G. URBINI, *Le opere d'arte* (di B.), ivi p. 39 (lo considera « inedito e smarrito »).

dal sig. Francesco Ceccarelli. Fu trovata l'anno 1781 nello scavo fatto per la nuova fabbrica della di lui casa, e perciò non si trova neppure nella Raccolta Coleti, eseguita due anni prima », 5108, 5121, 5110, 5125, 5060, 5150, 5022, 5083 (fu trovata « non prima dell'anno 1786 »), 5124 (« scoperta nel 1786 con altre due in casa rurale della Villa di Monterone appartenente ai Padri Conventuali »), 5037, 5102, 5057, 5123, 5156, 5051, 5041, 5033, 5026, 5028, 5067 (donata da Giacomo Nieri « nella cui casa rurale furono scoperte l'anno 1778 » questa e le due epigrafi seguenti), 5111, 5075, 5099, 5076, 5062 (« si è donato da me »), 5038, 5068, 5081, 5040 a, 5091, 5128, 5082, 5148 (« donata al pubblico da Antonio Ciancaglioni »), 5079.

Nelle ultime pagine del lavoro (pp. 29-32) l'autore si sofferma su due iscrizioni appartenenti all'*instrumentum domesticum*.

La prima, che è stata da lui scoperta dopo la costituzione del Museo, è un collo d'anfora (da lui ritenuto un tubo di acquedotto) che era stato reimpiegato nella costruzione delle mura medievali di Bevagna.

Dalla accurata riproduzione datane nella tavola fuori testo, risulta che il frammento apparteneva ad un'anfora recante sulle spalle la sigla M. A. A.

L'iscrizione figura già nell'aggiunta anonima alla silloge del Coleti ed è inedita.

L'Alberti riferisce successivamente di un altro acquedotto che conduceva l'acqua alle Terme (e cioè ai ruderi esistenti sotto l'antico convento dei Domenicani). L'acquedotto, egli dice, « è tutto composto di tegole larghe due palmi, e otto oncie di passetto romano, essendo della stess'altezza e larghezza pure l'acquedotto. Nel mezzo di ciascheduna tegola vi è un ovato colla sua iscrizione conforme si vede nell'annessa figura »:

TI IVLI OPTATI
DE FIGOLINIS

Il bollo è già noto a Bevagna per essere riportato dal Coleti (n. XXIII) come esistente « in aedibus fratrum de Piergiliis ». Da questo l'hanno desunto i compilatori del *CIL*. (XV, 387). Il testo è però scorretto perchè l'ultima riga deve essere letta: DE. FIG. OCIANIS.

Un confronto fra le notizie date dall'Alberti e quelle riportate dall'ignoto compilatore della 1^a aggiunta alla silloge del Coleti, mi fa supporre che esse siano state scritte dalla stessa persona.

Una conferma è data dalla circostanza che l'Alberti (1) dice che egli possedeva una copia della silloge ms. del Coleti sulla quale annotava le iscrizioni che si venivano scoprendo ai suoi tempi. Evidentemente l'esemplare Bartoli, sul quale egli avrà annotato a mano a mano le nuove epigrafi scoperte a Bevagna dal 1781 al 1803, cioè fino all'epoca sua della morte.

Ulteriore e definitiva conferma mi è stata fornita dal confronto calligrafico delle già citate « *Rerum Mevaniensium* etc. » opera manoscritta dell'Alberti, con la silloge predetta, che mi ha dato la prova che entrambe sono state scritte dalla stessa mano.

3. - Iscrizioni inedite

Dopo la edizione del supplemento all'XI volume del *CIL.*, sono state pubblicate due sole epigrafi mevanate (2). A queste occorre aggiungere le seguenti, scoperte successivamente e rimaste ignorate:

- 1) Frammento di cippo di calcare alto 0,34, largo 0,35, spesso 0,10; lettere alte nella 1^a riga 0,05 e nelle successive rispettivamente 0,045 e 0,04. Fu rinvenuto nel 1942 durante i lavori di trasformazione della chiesa di S. Vincenzo in cinematografo; ora trovasi al Municipio

A · RVBR
HARISPE
VOLSINIENSI
S · C

A(ulus). Rubr[ius] . . [f(ilius)] | Harispe[x] | Volsiniensi[s] | s(enatus). c(onsulto).

La gens *Rubria* è ignota nell'epigrafia volsiniese; compare invece a *Mevania* (*CIL.* XI, 5041, 5068, 7953) e nella vicina *Trebiae* (*CIL.* XI, 5005) forse trapiantatasi da *Mevania* come prova l'identità della tribù.

(1) *Ragguaglio*, cit. e *Rerum Mevaniensium* cit., p. 103.

(2) PARIBENI, in *Not. Scavi*, 1926, pp. 204-205. Una delle iscrizioni pubblicate dal Paribeni — quella del *bidental* — rinvenuta fin dal 1908, era stata già edita dal Boccolini (*Mevania*, Cagli, 1909, p. 90).

Harispex: forma largamente documentata nell'epigrafia, accanto a quella *Haruspex*. Essa appare, con le sue varianti, come forma principale in Etruria (*Luna*: *CIL.* XI, 1355; *Arretium*: 1850; *Clusium*: 2305, 2345, 2385, 7131, 7132, 7137; *Falerii*: 3158; *Tarquini*: 3382, 3390) ma è assai comune anche nelle altre regioni d'Italia accanto alla forma latina normale.

Che questa iscrizione sia piuttosto antica (I sec. a. C.) è indicato sia dai caratteri epigrafici, sia dalla forma del nome senza *cognomen*. Prima di Claudio, che affidò ai Pontefici la revisione della dottrina etrusca (*Tac.*, *Ann.* XI, 15), gli aruspici non sono considerati sacerdoti romani ma vengono chiamati dall'Etruria per esercitare il rito etrusco dell'aruspicina. Così anche *Volsinii* che in età imperiale risulta essere stato il centro della confederazione religiosa umbro-etrusca (1), dovette inviare i suoi aruspici in altre regioni d'Italia e tra questi è da annoverare quello di *Mevania*; così *Tarquini* sembra fosse la sede di quell'*ordo haruspicum sexaginta* che ha lasciato numerose tracce nell'epigrafia urbana ed extraurbana di Roma (2).

L'iscrizione potrebbe anche riferirsi ad un *harispex Volsiniensi[um]* (cfr. *Val. Max.* 1, 6, 3: *Arispex Veientium*), chiamato a *Mevania* e che ebbe per le sue particolari benemerenze una statua *senatus consulto*.

- 2) Stele di travertino, rotonda nella parte superiore, alta 0,62, larga 0,45, spessa 0,20. Lettere alte nelle prime due righe e nella 4^a 0,02, nella 3^a 0,03. Si conserva nel lapidario.

C · CARPELANV
C · L GRATVS.
SAGARIVS
MAG · VAL

C(aius). Carpelanu[s] | C(ai). (libertus) Gratus | sagarius | mag(ister). val(etudinis).

Il gentilizio *Carpelanus* (cfr. il toponimo moderno Carpello presso Foligno) è testimoniato a Bevagna anche dalla iscrizione: *CIL.* XI, 5041 che ricorda un *C. Carpelanus C. l. Faustus*.

(1) *CIL.* XI, 5265.

(2) DE RUGGIERO, in *Diz. epigr.* s. v.

Il defunto era *sagarius*, cioè fabbricante o venditore di *saga*; più interessante la menzione di *magister Valetudinis* che compare varie volte nelle iscrizioni mevanate ed è anzi caratteristica di questa città. Nelle epigrafi di *Mevania* vengono infatti menzionati i *magistri Valetudinis* (CIL. XI, 5046, 5048, 5053, 5059, 7926, 7927; gli stessi sono anche ricordati in una tessera plumbea (1)) e i *VIII viri Valetudinis* (CIL. XI, 5044, 5047). L'iscrizione 5040, frammentaria, reca 6 nomi di liberti su due file, alle quali è probabile fosse aggiunta una 3ª fila; poichè nell'ultima riga compare la parola VAL il Bormann pensò di dovere supplire *VIII viri Val*. Ma la successiva scoperta dell'epigrafe 7926 in cui l'indicazione *mag(istri) Valet(udinis)* è seguita da 7 nomi di liberti — ai quali erano evidentemente da aggiungere altri due nomi mancanti per la lacuna della pietra — mi fa pensare che nella iscrizione 5040 i sei personaggi ricordati potessero essere anch'essi *magistri Valetudinis* e quindi che i *novemviri Valetudinis* e i *magistri Valetudinis* siano la stessa cosa. I *novemviri* o *magistri Valetudinis* della iscrizione 5040 sono ricordati per aver compiuto un'opera pubblica (*viam. a porticu. ad. m. . . . [straverunt?]*); poichè nella iscrizione 5041 sono menzionati i nomi di 6 liberti (che erano evidentemente in numero maggiore prima che la lapide fosse stata rotta in alto) i quali *viam triumphalem straverunt lapide Hispellate*, è ovvio supporre che anche in questo caso si tratti di *magistri* o *novemviri Valetudinis*. La maggior parte di questi *magistri* sono liberti; fa eccezione CIL. XI, 5053; due volte gli stessi hanno ricoperto la carica di *seviri s(acris) f(aciundis)* tipica anch'essa di *Mevania*.

Valetudo è una divinità romana corrispondente alla greca *Igea* (2); il suo culto in Italia è raro (3); in Umbria le viene

(1) ROSTOVZEFF, *Tesseractum urbis Romae sylloge*, Pietroburgo 1903, n. 877; da un lato è l'iscrizione VAL|MAG; dall'altro la Fortuna stante con il capo volto a sinistra. Sono noti al Rostovtzeff 4 esemplari di questa tessera.

(2) Su questa divinità cfr. KEUNE in ROSCHER, *Lex. d. Mythol.* s. v. (1914). La dea è rappresentata sulle monete della gens *Acilia* databili intorno al 50 a. C. (BABELON, *Monn. Rep. Rom.* 1, p. 106, n. 8) ove la dicitura *M ACILIVS IIIVIR VALETV* aveva fatto pensare all'esistenza a Roma di *triumviri Valetudinis*. Ma il triumvirato indicato nella moneta è quello monetale rivestito da *M Acilio*, mentre la parola VALETV(do) si riferisce all'immagine di *Igea* che compare nella moneta stessa.

(3) CIL. V, 6414, 6415; IX, 3812, 3813.

dedicata un'ara a *Forum Semproni* (1). Evidentemente, dato il considerevole numero di iscrizioni pervenuteci, il culto di *Valetudo* era il più importante della città, dove doveva sorgere un santuario della dea (2); ad esso erano dediti nove *magistri* i quali talvolta, come abbiamo già notato, rivestivano la carica di *seviri s(acris) f(aciundis)* (3) che forse sono identici ai *seviri* non altrimenti specificati (4). Che i *magistri Valetudinis* di *Mevania* provvedessero alla lastricatura di pubbliche strade, non fa meraviglia: si tratta di *munera*, cui dovevano spesso sottostare i membri di collegi religiosi nell'assumere la loro carica ed è noto che una delle liturgie più comuni degli *Augustales* era appunto quella di lastricare le strade (5).

3) Urna cineraria di travertino, alta m. 0,94, larga 0,33, spessa 0,11. Fu trovata nel marzo 1946 in un fondo della casa Arcangeli in via S. Maria.

Si tratta di una delle urne cinerarie di forma rettangolare caratteristiche del territorio umbro prossimo a Perugia. La fronte è riquadrata da una scorniciatura che accenna in basso le sagome di due piedi. Nel listello superiore si legge l'iscrizione:

III · VIR ·

Evidentemente il nome del defunto si trovava nel listello inferiore del caratteristico coperchio triangolare che sormonta le urne di questo tipo e che nel nostro caso è mancante. L'urna, databile nel I sec. a. C., si distingue per le sue non comuni proporzioni evidentemente in rapporto con la carica rivestita dal defunto nel municipio.

4) Parte di un piede colossale di statua marmorea, probabilmente acrolitica, alto 0,12, largo 0,31. È infisso lungo la scala del

(1) CIL. XI, 6112.

(2) La diffusione del culto delle divinità salutari a Bevagna è documentata anche da una dedica ad *Igea* (CIL. XI, 5025) e dal ritrovamento di una statuette di Esculapio ora nel Museo Capitolino (STUART JONES, *Catalogue*, p. 157, n. 147).

(3) CIL. XI, 5044, 5047, 5053 e probabilmente 7932.

(4) CIL. XI, 5052, 5286, 7930 e forse 5051; incerto il frammento epigr. 7929.

(5) Cf. CIL. IX, 808, 968, 2476, 6258, 6259; X, 1885, 4660, etc.

Municipio di Bevagna; sull'orlo del calzare è una iscrizione frammentaria con lettere alte 0,01. Il piede fu donato al Municipio dal n. u. Giovanni Mattoli Palma; era murato da epoca remota nella facciata della casa Mattoli (1)

IVS · THEOPHILVS FECIT

Si tratta della firma di un artista, di cui non è purtroppo possibile integrare il gentilizio.

- 5) Stele di travertino rotonda nella parte superiore alta m. 1,03, larga 0,32, spessa 0,17; lettere alte nella 1^a riga 0,02, nella seconda 0,01. Si conserva nel Lapidario del Teatro. Fu scoperta nel 1932 presso Torre del Colle insieme con altri 5 esemplari identici collocati in coppie a distanza di circa 30 metri (100 piedi) ai lati di un cunicolo a volta alto cm. 80 nel quale si aprivano alla stessa distanza pozzi di aereazione. Nel tratto esplorato furono trovati tre di questi pozzi con due cippi ai lati di ciascuno di essi.

Si tratta dunque di un resto dell'acquedotto che conduceva l'acqua a Bevagna e di cui fornirò maggiori dettagli in altra sede.

SPECVS

T · P

Specus | t(ermi)ni. p(ositi).

Per l'integrazione dell'abbreviazione cfr. *CIL.* VIII, 25988.

Il terreno che sovrastava al percorso degli specchi degli acquedotti era generalmente indicato mediante cippi che a Roma portano una numerazione progressiva e che erano collocati in coppia ai limiti della zona pubblica.

Per l'acquedotto augusteo di Venafrò (*CIL.* X, 4842) sappiamo che esistevano due serie di cippi, di cui uno divideva l'*ager publicus* dal territorio dei privati e l'altro indicava il diritto di proprietà dei coloni venafrani sulla zona pubblica di 16 piedi in mezzo a cui correva il *rivus* « *qui aquae ducendae causa factus est* ». L'editto di Venafrò parla anche di un « *locus ager maceria saeptus per quem locum subye quo loco specus eius aquae p[er]venit* ».

(1) ALBERTI, *Notizie*, pp. 20-21.

In Umbria conosciamo tra l'altro dalle epigrafi un acquedotto a *Tifernum Tiberinum* costruito da un benemerito cittadino che donò ai Tifernati « *fontem. et. conceptum. aquae. suis terminis. usq(ue). ad kaput. formae publicae* » (*CIL.* XI, 5942). La zona sopra agli specchi era larga per gli acquedotti urbani 30 piedi (15 per parte): doveva essere libera da edifici, alberi, viti, salici e canne; non si poteva nè arare, nè seminare, nè adibire a pascolo, nè mieterne (*Frontin, De aquaed.* 126, 127, 129; *CIL.* XIII, 1623).

Il cippo di *Mevania* è uno dei pochissimi conservati fuori Roma: la rarità di questi monumenti è dovuta al fatto che la zona degli specchi era spesso indicata da palizzate, siepi o da pietre anepigrafi oggi disperse o non identificabili.

- 6) Stele triangolare di calcare adorna al centro di un fiore fiancheggiato da due volute, murata con altri frammenti antichi nella casa colonica adiacente al Santuario della Madonna delle Grazie presso Bevagna sul percorso dell'antica via Flaminia. Sul listello di base è incisa l'iscrizione

ATIA

La *gens At(t)ia* è più volte ricordata nella epigrafia mevanate (*CIL.* XI, 5023, 5045, 5046, 5047).

- 7) Stele di travertino rotonda nella parte superiore alta 0,89, larga 0,43, spessa 0,16; si conserva nel lapidario del Teatro

C · LEPIDIVS · C ·

Il gentilizio non compare a Bevagna.

- 8) Frammento di iscrizione su lastra di marmo scorniciata trovata nel 1942 nei lavori della Chiesa di S. Vincenzo. Si conserva attualmente al Municipio. È alta 0,37, larga 0,55, spessa 0,03; lettere alte nella 1^a riga 0,10, nella 2^a 0,08.

QVAM · ME

VLI · SEMEL

- 9) Frammento di lastra marmorea scorniciata alta 0,19, larga 0,16, contenente un carne funerario. Lettere alte 0,02. Si conserva nella scala del Municipio di Bevagna

TV · QVICumque
 CASTA · FVI
 SED · CITO *rapta* (?)
 SIDERA

4. - Aggiunte e correzioni alle epigrafi già edite

Numerose epigrafi, in gran parte già esistenti in S. Silvestro, sono state trasferite in un apposito lapidario sotto il Teatro F. Torti. Esse sono: *CIL.* XI, 5100, 5101, 5119, 5154, ad 5159 (XI, 2, 2), 7925, 7926, 7927, 7928, 7929, 7932, 7934, 7935, 7938 *a, b, c*, 7940, 7941, 7942, 7944, 7945, 7950, 7951, 7953, 7957, 7958, 7960, 7961, 7963, 7965, 7970.

L'iscrizione *CIL.* XI, 7937 è tuttora a S. Silvestro.

La iscrizione contenente le misure di un'area edita in *Not. Scavi* 1926, è in Municipio; quella del *bidental* ivi parimenti edita è nel giardino di Casa Spetia; nell'atrio della stessa casa è stata trasferita l'iscriz. *CIL.* XI, 5044.

Ad *CIL.* XI, 5026: questa iscrizione monumentale, ora nel municipio e già in casa Mattoli (prima Palma), fu, secondo il Piergili (*Racconto della vita etc. di S. Vincenzo*, Foligno, 1646, p. 48), « trovata sottoterra in un luogo dentro Bevagna, detto Aiapace ».

Ad 5115: questa iscrizione già ritenuta perduta ed edita da un errato apografo dello Jacobilli (I, f. 342' n. 14; II, f. 422' n. 17) esisteva un tempo presso il protonotario apostolico G. B. Piergili; essa è stata ritrovata e nuovamente edita dal Boccolini (p. 91) che la vide murata « nelle scale di una casa colonica in località Cerqueto a 200 metri circa dalla strada comunale »; ora si trova nel lapidario.

La copia più corretta è quella data dal Sancassano (cfr. Mur. ms. n. 35, da cui Coleti, LXXXIX, ai tempi del quale era già perduta). È una stele di travertino rotonda nella parte superiore alta m. 1,26, larga 0,33, spessa 0,18

P E N A S I A
 SEX · F
 IN · FRO · P · XII
 IN · AG · P · XII

Ad n. 5154: Questa iscrizione riportata dal Coleti (n. IX) come esistente in una casa di Crispolito Angeli fuori Bevagna e poi perduta, si conserva ora nel Lapidario. È incisa su una stele di calcare rotonda nella parte superiore.

Ad n. 5159: Questa iscrizione non è da identificarsi (cfr. *CIL.* XI, 2, 2, ad n. 5159) con quella ora esistente nel Lapidario, ma è tuttora visibile sull'angolo della facciata della chiesa di S. Francesco dove la videro il Sancassano e il Coleti.

Ad n. 5826: L'iscrizione del sevirò *T. Statius T. f.* della tribù LEMONIA è stata assegnata dal Bormann al territorio di *Hispellum* ed è stata considerata (*CIL.* XI p. 766) tra le iscrizioni utili per la determinazione dei confini tra *Hispellum* e *Mevania*. Ma essa è stata trovata a Fiaggia, località presso Torre del Colle che appartiene indubbiamente al territorio mevanate data la vicinanza a questo municipio, al quale pertanto deve essere assegnata nonostante che il defunto fosse ascritto alla tribù di *Hispellum*.

*
 **

Quando il Bormann si recò a Bevagna nel 1907 per completare la raccolta delle iscrizioni destinate al supplemento del volume XI del *Corpus*, prese visione di un lavoro topografico ancora manoscritto di Guido Boccolini, con annessa silloge di iscrizioni inedite e da essa desunse le epigrafi *CIL.* XI, 7930, 7938, 7943, 7949, 7962, 7974. Tale lavoro è stato successivamente ampliato e pubblicato dal Boccolini (Cagli, 1909) insieme con una silloge di 33 iscrizioni non comprese nell'XI volume del *CIL.* Di tale pubblicazione — non facilmente reperibile — i compilatori del supplemento del *Corpus* non hanno potuto tener conto, pur avendo inserito in esso la maggior parte delle epigrafi già edite dal Boccolini e che sono state copiate sul posto.

Le iscrizioni riportate nel volume XI, 2,2 del *Corpus* e già edite dal Boccolini sono le seguenti: 7926, 7938, *a, b, c*, 7943, 7949, 7935, 7932, 7936, 7927, ad 5159, 7950, 7961, 7970, 7929, 7934, 7933, 7974, 7966, 7930, 7955, ad 5093, 7972, 7948, 7963, 7957, e inoltre vi figurano l'epigrafe del *Bidental* e quella di *Penasia* già ricordate.

Cinque iscrizioni della silloge Boccolini mi risultano tuttora inedite e penso non sia inutile darne nuovamente il testo, data la difficoltà di trovare nelle pubbliche Biblioteche la monografia già citata.

- 1) Coperchio triangolare di urna cineraria di travertino rinvenuto a Colle Popo sulla via Bevagna-Cannara; ivi conservato in una casa colonica.

C · CAPIVS · C · F

Boccolini, *Mevania*, p. 88; n. 19; cfr. una *Capia Prima* in *CIL*. XI, 5120.

- 2) Frammento di travertino « a S. Silvestro »

M
SEP

Boccolini, p. 87, n. 18.

- 3) Frammento di travertino « nella soglia di una porta della canonica di S. Michele Arcangelo »

VIR ·
V

Boccolini, p. 90, n. 28.

- 4) Urna cineraria di travertino alta m. 0,62, larga 0,66, spessa 0,19. Si conserva « sulle scale di una casa attigua all'orto del sig. G. Mariani vicino alla chiesa di S. Filippo »

C · PLOTVS · C · L

Boccolini, p. 91, n. 32; cfr. *M. Plotus Maximus* in *CIL*. XI, 5069.

L'iscrizione non è più nel posto indicato dal Boccolini.

- 5) Cippo di travertino « rinvenuto nel 1884 nella località detta mura saracinesche, in territorio montefalchese »

SEX · ATTATE · SEX · F
POLLIENA · L · F ·
IN · FRO · P · XII

Boccolini, p. 91, n. 33.

Ho ritrovato questa iscrizione murata sulla facciata della Osteria di S. Marco. È un cippo rotondo nella parte superiore che misura m. 0,42 di larghezza ed è alto nella parte visibile m. 0,435.

Il gentilizio si deve leggere *Attati* ed è ben noto nella epigrafia mevanate (*CIL*. XI, 5033, 5082, 7937).

Roma

CARLO PIETRANGELI

Note sul calendario cretese

Del calendario cretese si può dire in generale che si sa poco, per quanto riguarda sia i nomi dei mesi nelle varie città dell'isola, sia la loro successione nei singoli calendari locali, sia la corrispondenza dei mesi di una città a quelli delle altre. Alcuni nomi di mesi poi, fra i non molti che conosciamo, sono o di lettura incerta o poco e anche affatto trasparenti quanto al loro significato. Un po' meglio siamo informati sui calendari di alcune città della Creta centrale, come Cnosso, Lato, Olunte, Gortina; ma anche qui non mancano, e sono anzi molto evidenti, le lacune, le incertezze e le oscurità. È sperabile che il rinvenimento di nuove iscrizioni, sia in Creta stessa sia anche in altre parti dell'antico mondo greco, ci aiuti ad arricchire le nostre cognizioni in questo campo; credo tuttavia che anche sui documenti dei quali per ora disponiamo sia possibile fare qualche passo avanti rispetto ai risultati raggiunti dagli studiosi germanici (Bischoff, Deiters, Hiller, Kubitschek (1)) e dal nostro Maiuri, che più a fondo degli altri ha esaminato il problema del calendario cretese (2).

* *

Documento importante per il nostro argomento è un trattato fra Gortina e Cnosso della prima metà del sec. II av. Cr. (3). Esso è datato dal giorno diciannovesimo dei mesi Ἰόνιος a Gor-

(1) BISCHOFF, *Leipziger Stud.*, VII, 385 ss., e in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, s. v. *Kalender*, coll. 1581 s.; DEITERS, *De Cretensium titulis publicis quaestiones epigraphicae* (Iena 1904), 38 s.; HILLER, ad DITTEMBERGER, *Syll.*³ 712, n.° 6; KUBITSCHKEK, *Denkschriften Akad. Wien*, LVII (1915), 104 ss.

(2) *Rendic. dei Lincei*, XIX (1910), 109 ss.

(3) BLASS, in COLLITZ-BECHTEL, *S. G. D. I.*, 5015; cfr. GUARDUCCI, *Historia*, VIII (1934), 67 ss.

tina, Καρνῆιος a Cnosso. I Gortinii, sollecitati dal re Tolemeo (Filometore), si dichiarano disposti a far pace con i Cnosii contro i quali stanno combattendo con proprio evidente vantaggio, a certe condizioni. Anzitutto i Cnosii dovranno restituire a un santuario di Atena esistente nel territorio gortinio (forse a quello di Rittenia = *Priniàs* (1)) certo bottino prezioso da essi sottratto. Tale restituzione dovrà essere fatta entro sessanta giorni, in due rate; delle quali la prima sarà versata mentre gli attuali cosmi sono ancora in funzione prima del novilunio del mese gortinio *Λεσχάνοριος*, la seconda sotto i cosmi successivi (ll. 10-18). Siccome è presumibile che i sessanta giorni (cioè i due mesi) comincino a decorrere dal primo giorno del mese successivo allo Ἰόνιος di Gortina e al Καρνῆιος di Cnosso, sembra evidente che questi abbiano occupato il penultimo posto nei rispettivi calendari, mentre il *Λεσχάνοριος* di Gortina, col quale entrava in funzione un nuovo collegio di cosmi, deve essere stato il primo mese dell'anno. E in realtà che il *Λεσχάνοριος* abbia iniziato la serie dei mesi gortinii è confermato da quanto segue nell'iscrizione. Infatti un'altra condizione imposta dai Gortinii ai Cnosii è la restituzione di certi debiti che Cnosso aveva verso Gortina, restituzione che viene distribuita in tre o quattro rate annuali (l'epigrafe ci ha conservato solo il τ iniziale, che può adattarsi tanto al supplemento τ[ρισι] o τ[ρις]σι, quanto a quello τ[έττα]ρσι) a cominciare dalla deposizione dell'attuale collegio di cosmi fino al novilunio del mese *Λεσχάνοριος* dell'anno successivo (ll. 20 ss.). Si vede dunque che l'anno amministrativo di Gortina andava dal novilunio del mese *Λεσχάνοριος* a quello successivo. La medesima iscrizione ci informa poi che al *Λεσχάνοριος* di Gortina corrispondeva il Κορώνιος di Cnosso (ll. 27 s.).

Quasi tutto questo aveva già veduto il Maiuri (2). Egli però non conosceva ancora l'esistenza del mese Ἰόνιος, rivelata da un frammento dell'iscrizione scoperto dopo la pubblicazione dei suoi studi sul calendario cretese, e credeva perciò che al mese Καρνῆιος di Cnosso corrispondesse un mese di ugual nome a Gortina. Inoltre egli ammetteva per questo Καρνῆιος due possibilità: che fosse penultimo oppure ultimo del calendario, qualora nell'anno della nostra epigrafe vi fosse stato un mese intercalare aggiunto alla fine ripetendo lo stesso nome dell'ultimo mese. Ma questa

(1) *Cir. Inscriptiones Creticae*, I, xxviii.

(2) *Op. cit.*, 115 ss.

ipotesi, già per sè poco probabile, può essere dimostrata fallace dall'esame di una iscrizione delia, della quale subito mi occuperò. Possiamo dunque tenere per certo che rispettivamente a Gortina e a Cnosso, i penultimi mesi furono lo Ἴόνιος e il Καρνῆιος, i primi il Ασχεχνόριος e il Κορόνιος.

La medesima iscrizione ci ha poi conservato la fine del nome dell'ultimo mese gortinio. Non mi sembra dubbio infatti che alle ll. 13 s. si debba supplire, come già propose lo Halbherr, pubblicando per la prima volta l'epigrafe (1), ζρχοντος μηνός — —]θίω ἐν ἀμέραις Ἑξήκοντα. Il Θ non è certo ma quasi: tale fu trascritto dallo Halbherr, e tale appariva anche molti anni più tardi, quando la pietra, rimasta *in situ* fra le rovine del Pythion, aveva subito a lungo l'ingiuria delle intemperie. Il supplemento Βακιν]θίω o Βακιν]θίω si presenta subito alla nostra mente, sia per l'esistenza del mese Βακίνθιος nel calendario della città cretese di Lato (2) sia per il fatto che a Gortina sappiamo aver fiorito sino da tempi remoti il culto di Apollo Amicleo (3), eloquente conferma di rapporti che, secondo la tradizione, avrebbero collegato Gortina con le popolazioni predoriche del Peloponneso e in particolare con quella di Amicle (4), patria appunto dell'eroe Giacinto dal quale il mese Βακίνθιος prende il nome. Ma d'altra parte bisogna ricordare che le feste Giacinzie, dalle quali il mese difficilmente può essere separato, venivano celebrate in Amicle durante il mese Ἐκατομβεύς, cioè — a quanto sembra — fra il Giugno e il Luglio (5). Delle feste Giacinzie in Creta non abbiamo un esplicito ricordo (6), ma la loro esistenza può essere quasi con certezza

(1) *Monum. Ant.*, I (1889), 47 s.

(2) V. sotto, p. 79.

(3) Cfr. la Grande Iscrizione (BLASS, *op. cit.*, 4991; SCHWYZER, *Dial. Graec. ex. ep.*, 179), col. III 8; e il mese Ἀμυκλαῖος (BLASS, *op. cit.*, 5016, 24). V. anche GUARDUCCI, *Studi e Materiali di Storia delle Religioni*, XII (1936), 183 ss.

(4) Secondo una tradizione riportata da CONONE, *Hist.*, 36 P, Gortina sarebbe stata fondata da Achei di Amicle, con la partecipazione di Minii venuti da Imbro e da Lemno. Presso Gortina esisteva una località chiamata Amicle (cfr. STEFANO-BIZANTINO, s. v. Ἀμύκλαι; e BLASS, *op. cit.*, 5025).

(5) Cfr. BISCHOPF, in *R. E.*, s. v. *Ekatombeus*.

(6) Un ricordo ci sarebbe, per Cnosso e per Tilisso, se accettassimo il supplemento πρὸ Βακινθ]ιον nel trattato fra quelle due città pubblicato ad Argo (*Inscr. Cret.*, I, VIII, 4*, a 17); ma di questo supplemento, già da me stessa accettato, mi sembra — ora — che ci sia da dubitare e che sia preferibile restituire πρὸ Βακινθ]ιο μινός (v. sotto, p. 83).

ricavata dal mese Βακίνθιος, dai rapporti di Gortina con Amicle, e in generale dalla presenza in Creta di altri numerosi elementi linguistici e religiosi importati da quella vasta ondata di coloni predorici che invase Creta partendo dalle regioni del Peloponneso. Comunque, per quanto riguarda il mese Βακίνθιος, la sua appartenenza alla stagione primaverile almeno nel calendario di Lato ci viene confermata dal fatto che contemporaneo al Βακίνθιος di Lato è lo Ἐλγάνιος di Cnosso, mese — quest'ultimo — quasi certamente primaverile (1). Ora, se nella iscrizione di Gortina noi suppliamo Βακιν]θίω, cioè facciamo del mese Βακίνθιος l'ultimo del calendario gortinio, questo mese verrebbe a cadere — come vedremo meglio tra poco — fra il Settembre e l'Ottobre. E per quanto sia dimostrato che nella città di Creta, come del resto in quelle di altre regioni della Grecia (p. es. nell'Argolide), uguali nomi di mesi non occuparono sempre il medesimo posto nei rispettivi calendari (prova ne sia il Καρνῆιος o Καρνῆιος di Gortina non certamente contemporaneo al Καρνῆιος di Cnosso (2)), pure nel nostro caso la distanza fra l'autunno e la primavera mi sembra troppo grande perchè si possa accettare senz'altro la restituzione Βακιν]θίω. Altri supplementi sono possibili, ma non oserei proporre alcuno, anche per essere quel Θ non del tutto sicuro.

* *

Di grande importanza per lo studio del calendario cretese sono due documenti incisi in una stele che gli scavi del santuario di Delo ci hanno restituita: due decreti di Lato e di Olunte relativi ad un arbitrato concesso a Cnosso per la composizione di certe controversie che affliggevano quelle due città confinanti (3). Siamo anche qui nel sec. II av. Cr., ma verso la fine, come vedremo cercando di fissare più accuratamente le date.

Sollecitate da Cnosso, Lato e Olunte concedono alla loro potente amica un arbitrato per regolare i loro propri interessi.

(1) V. sotto, p. 79.

(2) Al Καρνῆιος di Cnosso corrisponde, come abbiamo veduto, lo Ἴόνιος di Gortina. Per il Καρνῆιος di Gortina, v. sotto, p. 84.

(3) *Inscr. Cret.*, I, XVI, 4*, A-B; *Inscr. de Délos*, 1513. Una copia di questo decreto è stata ritrovata fra le rovine del santuario di Ares e di Afrodite situato fra Lato e Olunte nel luogo oggi detto τὰ Ἑλληνικά; nella medesima stele poi si trova inciso il documento di un nuovo arbitrato di Cnosso fra le due città (cfr. *Bull. Corr. Hell.*, LXI [1937], 474).

Sembra anzi che Cnosso abbia già un'altra volta rivestito questo onorevole ufficio. Il decreto è datato dal secondo giorno del mese Σπέρμιος a Cnosso, Θεοδαίσιος a Lato, Ἐλευσίνιος a Olunte (ll. 5 ss.) (1). Esso stabilisce fra l'altro che entro trenta giorni il decreto sia fatto incidere ed esposto rispettivamente nelle tre città cretesi e che si mandi a Delo un'ambasceria perchè il testo medesimo sia pubblicato nel santuario di Apollo; che i Cnosii diano il loro giudizio entro sei mesi a cominciare dai mesi Καρώνιος a Cnosso, Χερτιοβιάριος (?) (2) a Lato, Δελφίνιος a Olunte; che entro venti giorni vengano nominati dei garanti i quali restino in carica fino a che il giudizio non sia stato dato e pubblicato secondo le regole stabilite (ll. 11 ss.). Ora è evidente che le due serie di mesi ricordati per le tre città debbono essere immediatamente successive l'una all'altra. Infatti è naturale che i rappresentanti di Lato e di Olunte, dopo avere deciso di affidare a Cnosso l'arbitrato nelle proprie controversie, abbiano desiderato che i giudici cnossii si mettessero al lavoro subito all'inizio del prossimo mese, concedendo soltanto che il mese in corso (eravamo di questo appena al principio, al giorno 2) venisse utilmente impiegato per la pubblicazione del decreto e per l'elezione dei garanti. È anzi opportuno notare a questo proposito che, mentre si concedono trenta giorni per la pubblicazione del decreto nelle tre città cretesi e per l'invio dell'ambasceria a Delo (la pubblicazione del decreto in questo santuario potrà avvenire anche dopo), si stabilisce che la nomina dei garanti sia fatta entro venti giorni. La maggiore premura che si dimostra per la nomina dei garanti dipende senza dubbio dal fatto che i garanti dovevano essere pronti prima che i giudici si adunassero, cioè prima dell'inizio del mese prossimo; mentre non era un gran danno se il termine stabilito per la pubblicazione dei decreti e per l'invio dei legati a Delo intaccava di un pochino il mese successivo, quando già da un paio di giorni i giudici cnossii avevano cominciato ad occuparsi delle spinose questioni.

Il mese cnossio Καρώνιος ricordato nell'iscrizione di Delo è senza dubbio il medesimo che l'epigrafe di Gortina ci dà nella

(1) La contemporaneità dello Θεοδαίσιος di Lato e dello Ἐλευσίνιος di Olunte ci è confermata da un altro decreto di queste due città (*Inscr. Cret.*, I, xvi, 5, 3 s.).

(2) Il Roussel, ripubblicando l'iscrizione, dopo averla riveduta, in *Inscriptions de Délos*, 1513, osserva che la prima lettera di questo stesso nome potrebbe essere anche Σ, la terza anche T.

forma Καρώνιος. L'oscuramento di α in ο per influsso di un ο successivo non è un caso isolato nel dialetto cretese (1); e d'altra parte la lettura Καρώνιος nell'epigrafe della si può ormai ritenere sicura, sì da non essere più possibile seguire il Maiuri che, leggendo Καρ[ά]νιος, pensava ad un mese diverso dal Καρώνιος (2). Se dunque, come abbiamo veduto, il Καρώνιος (Κορώνιος) è il primo mese del calendario cnossio, lo Σπέρμιος ne sarà evidentemente l'ultimo, colmando la lacuna che ancora esisteva per noi fra il Καρνήιος e il Κορώνιος.

Ma contro questo risultato sembrerebbe levarsi una difficoltà. L'iscrizione di Delo ci informa che i giudici cnossii debbono pronunciare la loro sentenza entro un semestre ἔρχοντος μηνός Καρωνίω τῷ ἐπὶ Νενναίωι (l. 21). Ora, Nennaios è ricordato sopra come protocosmo di Cnosso nel mese Σπέρμιος. Se dunque lo Σπέρμιος è l'ultimo e il Καρώνιος è il primo mese dell'anno cnossio, come si può dire che Nennaios sia ancora in funzione all'inizio del nuovo anno, quando egli doveva essere già decaduto dall'ufficio insieme con i suoi colleghi? L'ostacolo si appiana lasciando intatto il dativo ἐπὶ Νενναίωι e non cambiandolo in genitivo mediante la espunzione dello σ, come alcuni editori dell'epigrafe ed io stessa (3) abbiamo fatto. Lo ἐπὶ seguito dal dativo deve avere qui il senso di *dopo*; ed allora riesce naturale che nell'ultimo mese dell'anno si parli del primo dell'anno successivo come di quello *dopo* il protocosmo dell'anno in corso, tanto più che il nome del futuro protocosmo non era ancora noto. Torna poi benissimo che il giudizio di Cnosso debba avere inizio il primo dell'anno e si estenda per il primo semestre dell'anno stesso.

* *

Il secondo decreto di Lato e di Olunte inciso nella medesima stele di Delo è un'appendice al primo (4). Esso è preceduto da un prescritto locale in cui la datazione viene espressa dal nome dell'arconte ateniese Sarapion (116/5) e dal mese Πυρροφίων. Il decreto supplementare, portato a Delo dai legati delle due città

(1) Cfr. BECHTEL, *Griech. Dial.*, II 712.

(2) *Op. cit.*, 125.

(3) In *Inscr. Cret.*

(4) *Inscr. Cret.*, I, xvi, 4*, B.

contendenti e da quello di Cnosso, stabilisce di concedere ai giudici un tempo più lungo per il loro giudizio, e cioè dodici mesi a partire dal mese Νεχύσιος a Cnosso, Θεσμοφόριος a Lato, Ἀπελλαῖος a Olunte (ll. 51 ss.). I protocosmi ricordati per le tre città sono diversi da quelli del decreto precedente.

Anche questa serie di mesi sembra essere immediatamente successiva alla precedente, e quindi occupare il secondo posto dell'anno. È logico infatti che i giudici, riunitisi a Cnosso all'inizio del mese Καρώνιος, abbiano veduto subito l'impossibilità di giudicare nello spazio di sei mesi e subito abbiano chiesto la dilazione che, concessa, decorre dall'inizio del mese successivo. È poi molto importante per noi che l'iscrizione di Delo sia datata dal mese attico Πυκνοψιών. Questo mese, che sta — com'è noto — fra l'Ottobre e il Novembre del calendario giuliano, sembra corrispondere al primo o al secondo mese del calendario di Creta (al Καρώνιος o al Νεχύσιος, per limitarci a Cnosso), a seconda che si ammetta che gli ambasciatori siano giunti a Delo alla fine del Καρώνιος o durante il corso del Νεχύσιος. Delle due ipotesi mi sembra preferibile la prima; perchè, se facciamo corrispondere il Πυκνοψιών al Νεχύσιος, il mese Σπέρμιος di Cnosso viene a cadere fra l'Agosto e il Settembre, cioè in un'epoca non del tutto adatta al suo nome. Infatti Σπέρμιος è senza dubbio il mese della semina, e questa si fa in Grecia come da noi circa un mese più tardi. Va poi notato, a questo proposito, che a torto il Maiuri (1) fece corrispondere lo Σπέρμιος all'attico Γαμηλιών (Gennaio-Febraio) pensando non alla semina ma allo spuntare delle messi, senza ricordare che in Grecia, come nell'Italia centrale e meridionale ed in altre regioni del Mediterraneo situate alla medesima latitudine, i campi cominciano a verdeggiare subito dopo la semina, cioè in autunno. Torna invece benissimo che allo Σπέρμιος corrisponda il mese attico Βοηδρομιών (Settembre-Ottobre) e quindi il Πυκνοψιών al Καρώνιος e non al Νεχύσιος. Quest'ultimo poi corrispondeva al mese gortinio Ἀμύκλαος, come possiamo ricavare da una iscrizione gortinia della prima metà del sec. II av. Cr. (2).

Riassumendo le osservazioni fatte, mi sembra sia possibile fissare, con una probabilità che sarei quasi tentata di chiamare sicurezza, questa successione di mesi:

(1) *Op. cit.*, 124.

(2) *Blass, op. cit.*, 5016, 24.

	Cnosso	Lato	Olunte	Gortina
11° (Ag.-Sett.: Μεταγειτνιών)	Καρνήσιος	—	—	Ἴόνιος
12° (Sett.-Ott.: Βοηδρομιών)	Σπέρμιος	Θιοδαίσιος	Ἐλευσίνιος	—]θιος
1° (Ott.-Nov.: Πυκνοψιών)	Καρώνιος	Χαρτιωβιάριος(?)	Δελφίνιος	Λεσχάνοριος
2° (Nov.-Dic.: Μαιμακτεριών)	Νεχύσιος	Θεσμοφόριος	Ἀπελλαῖος	Ἀμύκλαος

Vediamo dunque che l'anno cretese cominciava, come a Sparta ed altrove, con l'equinozio autunnale, ciò che finora si sospettava ma non si dava per certo. Inoltre si può osservare che anche a Sparta e ad Argo (1) il mese Καρνῆσιος cadeva fra l'Agosto e il Settembre. Infine, per quanto riguarda la datazione precisa dei due decreti di Delo, bisogna notare che, se il Πυκνοψιών corrisponde — come sembra — al Καρώνιος di Cnosso, essi appartengono ambedue allo scorcio del 116 av. Cr. (rispettivamente Settembre-Ottobre e Ottobre-Novembre).

Il primo decreto delio ci parla di un arbitrato concesso a Cnosso da Lato e da Olunte in una occasione precedente. È molto verosimile che questa concessione sia l'argomento di un altro decreto delle due città contendenti ritrovato anch'esso nel santuario di Delo (2). Il decreto è datato dai mesi Ἐλχάνιος a Cnosso, Βακλίνθιος a Lato, Α...νιος (forse Ἀ[γράφ]νιος) ad Olunte, e stabilisce che il giudizio dei Cnosii deve essere dato entro dieci mesi (ll. 11 ss.: κρινόντων δ' ἅ πόλις τῶν Κνωσίων οἱ κα ἐπι Κύδαντος κοσμίωσι ἐν δεκαμήνῳ). Kydas è il medesimo protocosmo di Cnosso che data il decreto; ma come dovrà essere interpretata tutta la frase? Se essa vuol dire che il giudizio deve essere dato entro dieci mesi prima che decadano dal loro ufficio quelli che sono attualmente cosmi, bisognerà pensare che i mesi ricordati occupino il terzo posto dell'anno (il primo e il secondo sono già occupati, come abbiamo veduto), ammettendo che il decreto sia stato fatto al principio del mese e che perciò i dieci mesi comincino a decorrere dall'inizio di quegli stessi mesi che l'iscrizione enumera. Ma qui si urta certo contro una difficoltà. Il mese Ἐλ-

(1) Per Argo v. un mio articolo sopra un decreto argivo ritrovato a Pallantion, di prossima pubblicazione nell'*Annuario della Scuola di Atene...*

(2) *Inscr. Cret.*, I, xvi, 3*; *Inscr. de Délos*, 1514.

χάνιος, così chiamato dall'antichissimo dio cretese Velchanos (1), verrebbe a cadere fra il Dicembre e il Gennaio; mentre noi sappiamo da una iscrizione di Litto che le feste in onore di lui venivano celebrate, almeno a Litto, il primo di Maggio (2), e possiamo trovare una conferma della pertinenza delle feste, e quindi del mese, alla stagione primaverile (forse già inoltrata) sia nell'aspetto stesso del nume, quale ce lo presenta un tipo monetario di Festo, come un adolescente circondato da una folta vegetazione arborea, sia dalla corrispondenza a Lato del mese Βακύνθιος che abbiamo ragione di credere essere stato anch'esso un mese della buona stagione (3).

Ma, se si guarda bene, non è necessario intendere che il giudizio debba avvenire proprio entro l'anno amministrativo. I giudici designati sembrano qui essere i cosmi, ciò che non è detto esplicitamente negli altri due decreti, sebbene sia facile intuire che soltanto ai cosmi poteva essere affidato un ufficio così delicato: i cosmi attualmente in carica, cioè quelli presieduti da Kydas. E sembra si voglia specificare con quel ζζ - - κοσμίωντι che essi stessi debbano portare a buon fine il giudizio, anche quando terminato l'anno amministrativo essi siano stati sostituiti dai loro successori.

Quanto poi alla data di questo decreto, se si ammette che — come credo — esso sia anteriore agli altri due, il *terminus ante quem* sarà il 116 av. Cr. Da questo termine non ci si potrà molto allontanare sia per la somiglianza dei caratteri epigrafici di tutti e tre i testi (almeno a giudicare dalla copia tipografica dei primi due e dalle notizie che abbiamo sulla scrittura del terzo) sia per il fatto che nel decreto che abbiamo giudicato più antico ricorre il medesimo protocosmo di Lato, Diokles figlio di Erodes, che data in qualità di protocosmo anche il primo degli altri due decreti, essendo diversi i nomi dei protocosmi di Cnosso e di Olunte. D'altra parte mi sembra che l'intervallo di tempo fra il decreto più antico e gli altri due, cioè fra la prima e la seconda richiesta di arbitrato, debba essere stato maggiore di un anno. Infatti l'espressione usata per indicare la seconda sollecitazione dei Cnosii και παρχαλεσάντων δόμεν αυτοίς εξαρχίδιον τάν επιτροπών περι ών και πρό τώ sembra alludere a un'occasione un poco più antica di un anno; e in secondo luogo sarebbe un po' difficile

(1) Cfr. GUARDUCCI, *Scritti in onore di Bartolomeo Nogara* (Roma 1937), 184 ss.

(2) *Inscr. Cret.*, I, XVIII, 11, ll. 3, 7 s.

(3) V. sotto, p. 83.

ammettere che Diokles avesse rivestito per due anni consecutivi l'ufficio di protocosmo nella sua città. A Drero, città non lontana da Lato, una iscrizione molto arcaica (del sec. VII av. Cr.) ci informa che almeno dieci anni dovevano passare prima che un cittadino potesse nuovamente assumere la carica di cosmo (1); a Gortina in età più o meno contemporanea questo intervallo era minore, di tre anni, mentre intervalli più lunghi (di cinque e di dieci anni) erano stabiliti per altri uffici pubblici (2). In età più recente altri documenti di Gortina ci parlano di alcune ripetizioni dell'ufficio di protocosmo (quattro e due volte) (3), e una iscrizione del sec. I av. Cr. ci ricorda un tale che era stato Κρητάρχας e αρχός per ben dieci volte (4). Parimente per Cnosso sentiamo parlare della ripetizione dell'ufficio di protocosmo in tre iscrizioni dedicatorie poste dai cosmi di quella città nel santuario di Zeus Thenatas ad Amnisos, iscrizioni che i caratteri epigrafici dimostrano appartenere al II o al I sec. av. Cr. (5). A quanto sembra

(1) DEMARGNE-VAN EFFENTERRE, *Bull. Corr. Hell.*, LXI (1937), 333 ss.

(2) BLASS, *op. cit.*, 4979, l. 2.

(3) GUARDUCCI, *Riv. Fil.*, VIII N. S. (1930), 471 ss., l. 2; *Inscr. Graecae*, XII 3, n. 254 (cfr. *Suppl.*, p. 83), l. 7; *Inscr. Cret.*, I, xvii, 5.

(4) BLASS, *op. cit.*, 5031 (cfr. GUARDUCCI, *Riv. Fil.*, VIII (1930), 475; DE SANCTIS, *ibid.*, 486 n. 1; GUARDUCCI, *op. cit.*, XI (1933), 233 s.), l. 3.

(5) MARINATOS, *Arch. Anz.*, (1935), 260; *id.*, Πρακτικά 'Αρχ. Έστ., 1936, 86, nn. 2 s. Che i cosmi di cui si parla in queste ed in altre analoghe iscrizioni rinvenute nel medesimo luogo siano proprio di Cnosso è dimostrato non solo dalla vicinanza del santuario a quella città, per cui appare quanto mai verosimile che l'amministrazione del venerando santuario sia toccata appunto ai cittadini di Cnosso, ma anche dal fatto che i nomi dei protocosmi e dei relativi padri ricorrenti in quelle dediche compaiono quasi tutti nella prosopografia di Cnosso. Inoltre è molto probabile che il protocosmo Ταυριάδας τώ Επιμενίδα che compare in una delle dediche (*Arch. Anz.*, 1935, 260) sia il medesimo Ταυριάδας il cui nome leggiamo in una moneta di Cnosso ornata come altre della medesima serie da una testa di Zeus barbato, che non esiterei a identificare con lo Zeus Thenatas di Amnisos (cfr. SVORONOS, *Numism. de la Crète anc.*, 82-6, nn. 132-6, tav. VII 18-23). Che la divinità del santuario di Amnisos sia Zeus Thenatas risulta da una iscrizione dedicatoria, sempre di cosmi cnossii, ivi rinvenuta (cfr. *Arch. Anz.*, XLIV [1939], 267; un'altra dedica allo Zeus Thenatas si deve riconoscere nella mutila iscrizione, rinvenuta nel medesimo santuario, che fu pubblicata dal Marinatos in *Πρακτικά*, 1934, 132): che poi lo Zeus barbato di quella serie di monete cnossie possa con ogni probabilità essere considerato lo Zeus Thenatas risulta dal confronto con una testina marmorea uscita dagli scavi di

con l'andare del tempo i freni si erano un po' allentati, ma è verosimile, perchè appunto conforme al buon senso e all'opportunità, che qualche ritegno ci sia sempre stato nell'affidare per due anni successivi alla medesima persona una carica importante quale quella di protocosmo, non solo a Gortina e a Cnosso, ma anche nelle altre città dell'isola.

*
*
*

Altri piccoli frammenti del calendario cretese si possono raccogliere di qua e di là da testi epigrafici cretesi e non cretesi.

Per Cnosso un decreto del Koinon cretese del sec. II av. Cr. rinvenuto ad Anafe ricorda un mese ΑΥΔΟΥ corrispondente al mese gortinio - -]. ἡίω (gen.), forse Καρ]γῆίω (Καν]γῆίω) o Δρο]μῆίω (1). Il nome del mese di Cnosso fu restituito dal Wilamowitz in Αὐδου]ναίω (ll. 11 s.) pensando al mese assai noto Αὐδυναίος. Ma il supplemento sembra troppo lungo, tanto è vero che, se si vuole accettarlo, si è costretti a supplire subito dopo ἐξά]δι, a datare cioè al ventesimo giorno del mese cnossio, mentre per Gortina si legge chiaramente - -]. ἡίω τετρά]δι. Ora che il quarto giorno del mese gortinio corrisponda al ventesimo del mese cnossio non mi sembra possibile, quando altri documenti, e del medesimo sec. II av. Cr., ci testimoniano l'esatta corrispondenza dei giorni del mese fra Gortina e Cnosso (2), fra Cnosso Lato ed Olunte (3). Per questo ritengo che alla l. 12 si debba necessariamente supplire τετρά]δι, respingendo il supplemento Αὐδου]ναίω. La copia dell'iscrizione riprodotta in *Inscriptiones Graecae* dà ΑΥΔΟΥ, e questo è già di per sè un genitivo. Ma un nome di mese Αὐδος non si conosce ed è alquanto sospetto, se non altro perchè tutti i nomi di mesi cretesi a noi noti terminano in -ιος. Si dovrà forse correggere Αὐδ[ί]ου e pensare al mese Ἰόνιος del calendario di Gortina? (4). O forse dopo ΑΥΔΟΥ si trova sulla

Amnisos, che ci presenta un tipo straordinariamente simile (MARINATOS, *loc. cit.*, fig. 4). Inoltre è opportuno osservare che l'aquila riprodotta sul verso delle monete corrisponde benissimo alle aquile di pietra porina e di marmo rinvenute negli scavi del santuario di Amnisos.

(1) *Inscr. Graecae*, XII 3, n. 254 (cfr. *Suppl.*, p. 83), l. 8.

(2) BLASS, *op. cit.*, 5015, b 3, 5.

(3) *Inscr. Cret.*, I, xvi, 4*, ll. 6 s., 9; 5, ll. 2 s., 86 s.

(4) V. sopra, p. 74.

pietra qualche altra cosa? Naturalmente soltanto una revisione dell'originale o del calco potrebbero dare una risposta a queste domande, revisione alla quale — nelle attuali contingenze — non si può nemmeno lontanamente pensare.

Al calendario di Cnosso si pensò di attribuire anche un mese Ἐραῖος, ricavandolo da quel ben conosciuto trattato fra Cnosso e Tilisso rinvenuto ad Argo (1). Ivi infatti alle ll. 16 s. del frammento superiore si legge: τῶν Ἡέραν ἐν Ἐραῖοις θύεν βὸν θέλει[αν ἀμφοτέρων] ἐρον[ς] κ]οινῶν, θύεν δὲ πρὸ Φακινῶν[- -]. Lo scopritore ed editore dell'epigrafe, il Vollgraff, dopo avere respinto l'idea che si trattasse di un sacrificio da compiersi nel santuario di Era argiva o in un Ereo cretese, intese quello ἐν Ἐραῖοις come « nel mese Ereo » (2), allettato anche dal fatto che un mese Ἐραῖος esiste nel calendario di Olunte (3); ed io stessa ho seguito questa opinione nel commentare l'epigrafe in *Inscriptiones Creticae*. Ora però, ripensandoci meglio, preferisco di intendere ἐν Ἐραῖοις « nel santuario di Era ». Infatti per dire « nel mese Ereo » si sarebbe usata, almeno in Creta, l'espressione μὲνός Ἐραῖό oppure τοῦ Ἐραῖοις; e d'altra parte non vedo perchè Cnosii e Tilissii non abbiano potuto sacrificare in comune una giovenca o nel santuario di Era argiva o in un altro santuario, o cnossio o tilissio, consacrato alla medesima divinità. Qui però preferirei di pensare ad un Ereo cretese, perchè alla linea precedente si ricorda il culto senza dubbio cretese di Posidone ἐν Ἰντῶνι (cioè del monte *Iuktas* che domina la regione di Cnosso) ed anche perchè il culto di Era fiorì, come sappiamo dalle monete, sia a Cnosso sia a Tilisso (4). Se poi non riconosciamo nelle parole ἐν Ἐραῖοις il mese Ereo, torna bene che invece di πρὸ Φακινῶν, come propose il Vollgraff ed io stessa ho approvato, si supplisca πρὸ Φακινῶν[ί]ο μὲνός intendendo il θύεν δὲ πρὸ Φακινῶν[ί]ο μὲνός come una determinazione di tempo del precedente θύεν, e non come parole che introducano il ricordo di un nuovo sacrificio. Quanto poi all'esistenza di un mese intitolato a Giacinto a Cnosso e forse anche a Tilisso (in questo caso i due mesi sarebbero contemporanei nelle due città), non ce ne dovremmo stu-

(1) *Inscr. Cret.*, I, VIII, 4*.

(2) VOLLGRAFF, *Bull. Corr. Hell.*, XXXVII (1913), 296 s.

(3) V. sotto, p. 85.

(4) Cfr. SVORONOS, *op. cit.*, 73 s., nn. 67-74, tav. VI 6-9; 329 s., nn. 1-11, tavv. XXX 29-XXXI 7 e Ἐφημ. Ἀρχ. 1889, 211, nn. 64 s., tav. XIII 12 s.

pire pensando al Βακίνθιος di Lato e alla probabile esistenza di questo mese anche nel calendario di Malla (1).

A Gortina il mese Καρνῆιος (o Καννῆιος) ci viene testimoniato oltre che — con qualche incertezza — dall'iscrizione di Anafe sopra ricordata, da due altri testi di età ellenistica (2). Ho già osservato che questo mese non occupa nel calendario di Gortina il medesimo posto del Καρνῆιος nel calendario di Cnosso; è molto verosimile però che esso sia caduto, come ci suggerisce il carattere stesso delle feste Carnee, nella stagione estiva. Volendo dunque scegliere, in via di ipotesi, una sede per il Καρνῆιος di Gortina, credo che non ci si dovrà allontanare dall'Agosto-Settembre, pensando che il Καρνῆιος corrisponda al Luglio-Agosto, cioè all'attico Ἐκατομβαιών. Il Settembre-Ottobre è occupato a Gortina dal mese -]ῆιος (3). Inoltre una iscrizione arcaica (VII-VI sec.) ed una più recente (inizio del III) ci parlano dell'esistenza a Gortina del mese Φελκάνιος (Φευγάνιος), mese primaverile identico allo Ἐλχάνιος di Cnosso (4) e forse contemporaneo ad esso. Infine un trattato del sec. II av. Cr. stretto fra Gortina e la città di Sibrita, situata non lontano verso occidente, ci parla di un mese -]νιος esistente nel calendario di Gortina e forse anche in quello di Sibrita (πρὸ τῆς -]νίας νεμονή[ας) (5). Il supplemento è incerto. Il ricordo del mese gortinio Ἴόνιος ci potrebbe suggerire la restituzione Ἰο]νίας, quello del Φευγάνιος, Φευχ]νίας; ma anche altre sono possibili, in base ad altri nomi di mesi che si ritrovano nei calendari di altre città di Creta, e che possono bene essere stati anche in quello di Gortina: Καρω]νίας, Ἐλευσι]νίας, Δελοφ]νίας.

Un mutilo trattato dell'anno 111/10 fra Litto e Olunte, ritrovato sull'acropoli di Atene, ci ricorda per Litto un mese Ἰάνναμος d'incerta sede (6).

A Drero i due primi mesi dell'anno furono, come bene intese il Maiuri (7), il Κομνοζάριος e lo Ἄλιος. Infatti questi sono ricordati nella famosa iscrizione del Museo di Costantinopoli come i mesi nei quali i cittadini di Drero si riserbano di accusare presso

(1) V. sotto, p. 86.

(2) BLASS, *op. cit.*, 5009, b 2 s.; 5025, 21.

(3) V. sopra, p. 74.

(4) BLASS, *op. cit.*, 4963, 1; GUARDUCCI, *Riv. Fil.*, VIII N. S. (1930), 472, l. 3.

(5) BLASS, *op. cit.*, 5021, 17.

(6) *Inscr. Cret.*, I, XVIII, 9*, a 3 s.

(7) *Op. cit.*, 120 s.

il senato i cosmi già decaduti (ἄν κα ἀποστᾶντι), nel caso che essi non abbiano fatto giurare il tradizionale giuramento alle agele (1).

Per Lato e Olunte conosciamo, oltre quelli ricordati sopra, due mesi corrispondenti: Θερμολαῖος ed Ἡραῖος. Essi ricorrono nella datazione di un'aggiunta apposta al ben conosciuto trattato fra le due città della fine del sec. II av. Cr., oggi conservato nel Museo di Venezia (2). Il lungo trattato è del giorno 30 rispettivamente dei mesi Θιοδίσιος ed Ἐλευσίνιος (Ἐλευσίνιος), i quali — come abbiamo veduto — occupano l'ultimo posto dell'anno. Il trattato, dunque, è l'ultimo atto di cosmi in carica prima della loro deposizione. Il codicillo, aggiunto con lo scopo di confermare l'amicizia fra le due città, e manchevole in quanto non dice in sostanza quali siano i nuovi provvedimenti (3), è datato naturalmente da cosmi diversi, che sembrano essere quelli dell'anno successivo. Non si potrà pensare però, per i mesi Θερμολαῖος ed Ἡραῖος, nè al primo nè al secondo posto nel calendario, i quali sono già occupati da mesi di nome diverso. Al più presto, dunque, essi potranno essere collocati al terzo posto (Dicembre-Gennaio). Da una iscrizione gortinia del sec. IV av. Cr. apprendiamo che a Gortina venivano celebrate le feste Θερμολαῖα (da Θερμολαῖα, col solito oscuramento dell'α in ο (4)), donde è forse possibile ricavare l'esistenza di un mese Θερμολαῖος o Θερμολοῖος anche a Gortina.

Per Biannos conosciamo, come per Olunte, un mese Ἐλευσίνιος, se pure è giusto il supplemento Ἐλε[υσίνιος nella iscrizione del sec. II av. Cr. che ce lo ricorda (5); per Malla, come per

(1) *Inscr. Cret.*, I, IX, 1, 106 ss. Che questa iscrizione appartenga veramente all'età ellenistica e non debba essere considerata, come generalmente si riteneva, copia di un testo arcaico, è dimostrato senza ombra di dubbio dal ricorrere dei medesimi nomi di cosmi in una epigrafe certamente ellenistica rinvenuta durante gli ultimi scavi di Drero (DE-MARGNE-VAN EFFENTERRE, *Bull. Corr. Hell.*, LXI [1937], 29 ss.; cfr. GUARDUCCI, *Epigraphica*, I [1939], 93 s.).

(2) *Inscr. Cret.*, I, XVI, 5, ll. 86, 88.

(3) Questo codicillo ci è conservato soltanto dalla tradizione manoscritta; ed è logico pensare che nella pietra al preambolo siano seguite le disposizioni intese a rafforzare l'amicizia fra Lato e Olunte.

(4) V. sopra, p. 77, n. 1. Non è certa l'accentazione; Θερμολαῖα (e quindi Θερμολαῖος per il mese) renderebbero forse più legittimo il cambiamento di α in ο per cadere l'accento sullo ο, per quanto anche vocali non battute dall'accento possono provocare un'assimilazione.

(5) *Inscr. Cret.*, I, VI, 2*, 39.

Lato, un mese βακ[ίνθιος, secondo una restituzione che mi sembra certa (1).

Se poi passiamo alla Creta orientale, una iscrizione di *Ierapitna* oggi conservata ad Oxford e contenente un trattato dell'inizio del sec. II av. Cr. fra Ierapitna e *Prianso*, ci ricorda per queste due città rispettivamente i mesi Ἰμάλιος e Δρομήιος (2), mesi senza dubbio estivi, come ci dimostrano due glosse di Esichio, le quali mettono i nomi ἰμαλιά, ἰμάλιον, ἰμαλῖς in rapporto col raccolto (3). A Ierapitna conosciamo per di più, da una epigrafe del sec. II av. Cr., il mese Θεοδάσιος (4), ricorrente anche nel calendario di Lato (5).

Nell'estrema Creta orientale, a *Preso*, sappiamo da una iscrizione del sec. III av. Cr. che ogni anno il collegio dei cosmi doveva prestare un solenne giuramento inteso a confermare certe concessioni fatte alla città di Stale, soggetta di fatto se non del tutto di nome, e che questo giuramento avveniva nel mese Διονύσιος (6). Il quale sembra verisimile sia stato appunto il primo mese dell'anno.

Infine, per l'estrema Creta occidentale, due soli mesi ci sono noti, per la città di *Aptera*: il Δικτυονναῖος, opportunamente sacro alla dea Dictinna tanto venerata in quella regione, il quale ci viene ricordato da un decreto del 201 av. Cr. trovato a Teo (7), e il Φθινοπώριος, ricorrente in un mutilo decreto del sec. II av. Cr. (8), che — come il nome stesso dichiara — dovrà essere attribuito alla stagione autunnale.

Altri nomi di mesi inclusi dall'uno o dall'altro studioso nel calendario cretese debbono esserne eliminati, o per non essere nomi di mesi o per appartenere ad altro calendario. Così in una epigrafe di Malla l'espressione ἐπὶ Μοννίτι(ω) (9) deve essere riferita non a un mese Μοννίτιος, ma ad un santuario di Zeus Μοννίτιος, il culto del quale sappiamo avere fiorito in quella città, e in

(1) *Inscr. Cret.*, I, XIX, 3, 40.

(2) *Inscr. Cret.*, III, III, 4, 3 s.

(3) S. v. ἰμαλιά· τὸ ἐπίμειτρον τῶν ἀλεύρων; ἰμάλιον· πολυφόρον, καρποφόρον; ἰμαλῖς· — — ἐπικαρπία.

(4) *Inscr. Cret.*, III, III, 7, 20.

(5) V. sopra, p. 76.

(6) *Inscr. Cret.*, III, VI, 7, A 14.

(7) *Inscr. Cret.*, II, III, 1*, 13.

(8) *Inscr. Cret.*, II, III, 17, 2.

(9) *Inscr. Cret.*, I, XIX, 1, 19.

un decreto di Tilisso rinvenuto a Teno il τῶ Κελλιδρόμω che vi leggiamo è genitivo non di un nome di mese ma di un nome di persona, il patronimico del protocosmo (1); mentre lo Ἀρταμίτιος attribuito agli Arcadi cretesi deve essere escluso come un'intrusione dovuta alla tradizione manoscritta (2), e lo Σμίνθιος di un decreto assai mutilo rinvenuto in Atene sembra essere non tanto cretese quanto rodio (3).

Lo studio del calendario cretese potrebbe essere continuato esaminando con maggiore cura uno per uno i nomi dei vari mesi a noi noti, che ci rispecchiano figure di divinità, aspetti della vita agricola e civile, rapporti con altri popoli della Grecia; e tenendo conto anche di tutti i nomi delle feste cretesi a noi conosciute, le quali sono naturalmente legate al calendario da stretti legami. Ma tutto questo ci porterebbe, per ora, un po' troppo lontano.

Roma

MARGHERITA GUARDUCCI

(1) *Inscr. Cret.*, I, XXX, 2*, 2.

(2) *Corpus inscr. Graec.*, 3052; cfr. *Inscr. Cret.*, I, v, 53*.

(3) *Inscr. Graecae*, II^o 1131.

Virgilio e il Foro di Augusto

In una breve nota apparsa nell'*American Journal of Philology* del 1938 (1) il rimpianto T. Frank esprimeva l'avviso che Virgilio avesse composta la rassegna degli eroi del sesto libro dell'Eneide nello stesso tempo in cui Augusto esponeva, o disegnava di esporre, nel suo foro le statue degli illustri generali, e riteneva significativo il fatto che poeta e imperatore avessero pensato di glorificare gli antichi eroi proprio negli anni nei quali Augusto si proponeva di restaurare la repubblica. I lavori del foro sarebbero cominciati pochi anni dopo il 29 a. C. quando Augusto ritornò dall'Oriente (2) e a questo tempo sarebbe da riferirsi la costruzione dei muraglioni con le nicchie per le statue (3) e la scelta dei personaggi da effigiarsi. Anche particolarità del testo degli elogi scritti sotto le statue e la forma delle lettere corrisponderebbero perfettamente allo stile e alla grafia di quegli anni. Si sa d'altra parte che la rassegna degli eroi era compiuta alla fine del 23, o nel corso del 22 a. C., quando Virgilio lesse ad Augusto ed Ottavia il sesto libro dell'Eneide col noto episodio di Marcello morto appunto nel 23. Il Frank non credeva di poter stabilire se la rassegna degli eroi avesse esercitato qualche influsso su Augusto o se le simpatie dell'imperatore per gli ideali repubblicani avessero suggerito il tema al poeta. A lui bastava di constatare che gli anni tra il 27 e il 23 furono un periodo di diffuso entusiasmo per l'antica repubblica, per i suoi eroi, per il suo spirito e che, mentre Virgilio illustrava questi sentimenti in uno dei brani più belli della letteratura latina, Augusto pensava sinceramente di ricostruire l'antica repubblica e andava in cerca di scultori di Grecia e di Roma per esporre all'ammirazione dei Romani una galleria di statue dei grandi uomini della repubblica che egli si proponeva di emulare.

(1) LIX, pp. 91-94: *Augustus, Vergil and the Augustan Elogia*.

(2) Il triplice trionfo sulla Dalmazia, su Azio e sull'Egitto fu celebrato nei giorni 13-15 agosto del 29.

(3) Si veda la descrizione del Foro di Augusto in I. I., XIII, 3, p. 1 seg.

Non era la prima volta che la rassegna virgiliana veniva messa in relazione con le statue del Foro di Augusto. Prescindendo da E. Norden (1) che nell'idea ispiratrice della rassegna aveva visto lo stesso impulso che più tardi avrebbe mosso Augusto ad esporre nel suo foro le immagini degli illustri Romani, già nel 1925 D. L. Drew (2) aveva sostenuto che Virgilio avesse lavorato alla sua rassegna sotto l'impressione delle statue del Foro di Augusto e più tardi F. Weege (3) aveva accennato alla possibilità che queste stesse statue avessero esercitato qualche influenza su Virgilio.

Con maggior corredo di argomenti è ritornato di recente sull'interessante questione H. T. Rowell (4) che in precedenza si era occupato fruttuosamente degli elogi del Foro di Augusto (5). Secondo il Rowell la rassegna degli eroi con i due gruppi dei progenitori della gente Giulia e degli illustri Romani avrebbe diretta corrispondenza nelle statue del foro. Non solo, ma Virgilio avrebbe avuto dinanzi agli occhi l'immagine del tempio di Marte Ultore dello stesso foro nella descrizione del palazzo di re Latino nel VII libro dell'Eneide (vv. 170-186):

*Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis
Urbe fuit summa, Laurentis regia Pici,
Horrendum silvis et religione parentum.
Hic sceptrum accipere et primos attollere fasces
Regibus omen erat: hoc illis curia templum;
Hae sacris sedes epulis; hic ariete caeso
Perpetuis soliti patres considerare mensis.
Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum
Antiqua e cedro, Italusque paterque Sabinus*

(1) P. Vergilius Maro, *Aeneis Buch VI*, 2^a ediz., 1916, p. 315.

(2) Horace, *Odes, I, 12 and the Forum Augustum*, in *Class. Quarterly*, XIX, 1925, pp. 159-164. La nota è sfuggita agli studiosi più recenti. D'altra parte il Drew sembra ignorare lo studio del Norden.

(3) *Virgilio e l'arte figurativa*, in *Conferenze Virgiliane* (Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore, ser. IV, vol. XII), 1931, p. 104. Anche questo accenno sembra esser sfuggito agli studiosi.

(4) *Amer. Journal of Philology*, LXII, 1941, pp. 261-276: *Vergil and the Forum of Augustus*.

(5) *Memoirs of the Amer. Academy in Rome*, XVII, 1940, pp. 131-143: *The Forum and funeral imagines of Augustus*. Si veda anche la recensione del mio fascicolo degli *Elogia* (I. I., XIII, 3) fatta dal Rowell in *Transactions and Proceedings of the Amer. Philol. Association*, LXVIII, 1937, p. XXXVII seg.

*Vitisator, curvam servans sub imagine falcem,
Saturnusque senex Ianique bifrontis imago
Vestibulo adstabant, aliique ab origine reges,
Martiaque ob patriam pugnando vulnera passi.
Multaque praeterea sacris in postibus arma,
Captivi pendent currus, curvaeque secures,
Et cristae capitum, et portarum ingentia claustra,
Spiculaque clipeique ereptaque rostra carinis.*

Il Rowell dà particolare valore alla circostanza che il vestibolo del palazzo conteneva le statue di antenati di re Latino e di altri re, così come il foro di Augusto, in certo qual modo vestibolo del tempio di Marte Ultore, era decorato delle statue di antenati della gente Giulia e di illustri Romani. L'imitazione del Foro di Augusto dovrebbe esser evidente anche perchè Virgilio non avrebbe potuto vedere esposte statue di antenati nel vestibolo di nessuna casa di Roma, non conoscendosi di questo uso esempi anteriori o contemporanei a Virgilio. Il Rowell vede anche altre analogie tra il palazzo di re Latino e il Foro di Augusto. Il vestibolo del palazzo era adorno di armi. Nel palazzo stesso i re assumevano il potere, si radunavano gli anziani a deliberare e sedevano a mensa nei sacri banchetti. Nel tempio di Marte Ultore si conservavano trofei di guerra; qui si radunava il senato per deliberare di guerre e di trionfi; qui erano investiti dell'*imperium* i governatori che partivano per le provincie; qui ritornati vincitori deponevano le insegne del trionfo (1); nello stesso tempio i Salii tenevano banchetti (2); dinanzi al tempio i giovani erano arruolati nella *iuventus* e i *seviri equitum Romanorum* celebravano una festa annuale (3).

Mentre il Drew e il Frank immaginavano che Virgilio avesse visto le statue del foro, se non compiute, almeno in corso di esecuzione, il Rowell non ritiene necessario di ammettere tale eventualità: Augusto stesso si sarebbe consigliato col poeta e gli avrebbe comunicato il progetto del foro e le idee nazionali che voleva fossero suscitate dalla visione delle statue.

Lo studio dei rapporti tra Augusto e Virgilio nei riflessi della poesia virgiliana esercita sempre grande attrattiva. Il nuovo rapporto ha un'attrattiva particolare perchè non interessa soltanto

(1) Suet., *Aug.* 29; Cass. Dio, LV, 10, 2 seg.

(2) Suet., *Claud.* 33; CIL., VI, 2158 = D. 4944.

(3) Cass. Dio, loc. cit.

agli studiosi del poeta Mantovano. Interessa gli storici che nell'esposizione delle statue degli antichi personaggi del foro di Augusto dovrebbero vedere riflesso l'entusiasmo per l'antica repubblica manifestato da Augusto tra il 27 e il 23 a. C. Interessa i topografi di Roma che acquisterebbero una data preziosa per l'inizio dei lavori del foro o almeno per il concepimento del progetto. Interessa infine anche i cultori di antichità romane che tra i personaggi effigiati nel foro dovrebbero riconoscere tutti quelli che Virgilio nomina nella sua rassegna e dovrebbero considerare la genealogia dei re Albani accolta da Augusto negli elogi del foro identica a quella che Virgilio mostra di seguire nel gruppo dei discendenti di Enea. Merita perciò di sottoporre a nuovo esame la fondatezza dell'ipotesi.

È noto che il tempio di Marte Ultore, votato da Ottaviano già nella battaglia di Filippi del 42 a. C. (1), fu inaugurato il 1° agosto del 2 a. C. (2). Ma il foro che costituisce un meraviglioso scenario al tempio, uno dei più grandi e più belli di Roma, deve la sua origine ad esigenze di carattere urbanistico. Svetonio infatti ci attesta che fu costruito perchè all'accresciuta popolazione urbana e all'amministrazione della giustizia non bastavano più il foro Romano e il foro di Cesare (3). E per questa ragione, su testimonianza dello stesso Svetonio (4), il nuovo foro fu inaugurato con una certa fretta prima che fosse compiuto il tempio. Cassio Dione parlava dell'inaugurazione del foro nei capitoli, ora perduti, del LV libro, capitoli che, come si apprende dall'indice del libro, seguivano alla narrazione del ritiro di Tiberio a Rodi, avvenuto nel 6 a. C., e che precedono appunto la notizia dei privilegi concessi al nuovo tempio di Marte Ultore dedicato, come già dissi, nel 2 a. C. Poichè il compilatore degli indici dei libri di Cassio Dione ha creduto opportuno di ricordare con due proposizioni

(1) Suet., *Aug.*, 29.

(2) Cass. Dio, LV, 10, 8; LX, 5, 3; Vell., II, 100, 2.

(3) Suet., *Aug.*, 29: *Publica opera plurima extruxit, e quibus vel praecipua: Forum cum aede Martis Ultoris Fori extruendi causa fuit hominum et iudiciorum multitudo, quae videbatur non sufficientibus duobus etiam tertio indigere; itaque festinatius necdum perfecta Martis aede publicatum est.* I topografi di Roma (cfr. Lugli, *Monumenti antichi di Roma*, I, 1930, p. 45) aggiungono che Augusto volle anche isolare la parte monumentale di Roma dal quartiere popolare della Subura.

(4) Cfr. nota precedente.

diverse l'inaugurazione del foro e l'inaugurazione del tempio (1), si potrebbe pensare che il foro fosse inaugurato prima del tempio. C'è però chi crede, come, ad esempio, il Mommsen (2), che le due inaugurazioni siano avvenute insieme nel 2 a. C. In tutti i casi, è certo che il foro fu aperto al pubblico non prima del 6 e non dopo il 2 a. C.

I topografi di Roma sono concordi nell'ammettere che i lavori del foro e del tempio siano stati iniziati molti anni prima dell'inaugurazione. Secondo lo Jordan (3) il ritardo sarebbe dovuto a difficoltà incontrate nell'esproprio dell'area e all'esecuzione degli elementi decorativi. Possiamo esser d'accordo con lo Jordan che la decorazione abbia portato via alcuni anni, se anche non piccola parte degli ornamenti del tempio e del foro potè esser compiuta dopo l'inaugurazione. Ma un'eventuale riluttanza dei proprietari a cedere i loro fondi potrebbe aver differito l'inizio dei lavori, non il compimento dell'opera. Infatti Augusto, che non osò togliere il fondo a nessun proprietario che non fosse pronto a cederlo (4) — e di qui i topografi spiegano l'irregolarità della pianta del foro — non avrebbe potuto, non dico cominciare i lavori, ma neanche preparare il progetto prima di conoscere l'ampiezza dell'area della quale avrebbe potuto disporre. Non voglio dire con questo che edifici di tanta mole e di tanto splendore possano esser eseguiti in pochi mesi. Che i lavori non procedessero con quella rapidità che avrebbe desiderato Augusto, ce lo conferma esplicitamente Macrobio riferendo un motto di spirito dell'imperatore (5). Poichè molti che venivano accusati dall'oratore Cassio Severo erano assolti e l'architetto del foro traeva in lungo l'aspettazione dell'opera, Augusto, giocando sul doppio senso del verbo *absolvere*, assolvere e finire, uscì in questa frase: «Vorrei che Cassio accusasse anche il mio foro». Ma non abbiamo per questo nessun diritto di sup-

(1) LV ind., v. 7: ὡς ἡ Αὐγούστου ἀγορὰ κατερόσθη, v. 8: ὡς δ τοῦ Ἀρεως ναὸς δ ἐν αὐτῇ ὄν κατερόσθη.

(2) CIL., I², p. 187, not. 2; cfr. anche BOISSEVAIN, *Cassius Dio*, II, 1898, p. 489.

(3) H. JORDAN, *Topographie der Stadt Rom*, I, 2, 1885, p. 442; cfr. anche FRANK, p. 94.

(4) Suet., *Aug.*, 56.

(5) MACROB., *Sat.*, II, 4, 9: *Cum multi Severo Cassio accusante absolverentur et architectus fori Augusti expectationem operis diu traheret, ita iocatus est: Vellem Cassius et meum forum accuset.*

porre che i lavori siano durati una trentina di anni (1). Lo scopo della costruzione e la fretta dell'inaugurazione non sembrano davvero avvalorare l'idea di una lunghissima durata dell'opera. Il foro di Cesare non ebbe gli alti muraglioni di cinta del foro di Augusto nè fu tanto ampio e magnifico, ma perchè fosse aperto al pubblico bastarono cinque anni di lavoro, dal 51 al 46 a. C. (2), cinque anni, si noti, nei quali Cesare fu quasi sempre lontano da Roma, prima per il governo delle Gallie, poi per la guerra civile con Pompeo, e il tempio di Venere Genitrice, parte precipua del foro, fu votato nella battaglia di Farsalo del 48 a. C. (3). Il foro di Traiano fu più ampio e più magnifico ancora di quello di Augusto. Eppure fu inaugurato, se anche non del tutto compiuto, dopo circa cinque anni di lavoro, poichè, iniziato col nuovo piano evidentemente dopo la fine della seconda guerra dacica nel 106 d. C. (4), fu aperto al pubblico il 1° gennaio del 112, mentre la colonna fu dedicata il 12 maggio dell'anno seguente (5). Se fosse vero che la costruzione del foro di Augusto fosse stata iniziata poco dopo il 29 a. C., come ha precisato il Frank, bisognerebbe ammettere che i lavori fossero rimasti interrotti per lunghi anni, dal momento che l'inaugurazione, avvenuta, come vedemmo, al più presto nel 6 a. C., fu affrettata. Eventualità questa quanto mai inverosimile data la floridezza economica del tempo e lo scopo del foro.

Il Rowell concede che i lavori del foro non fossero iniziati tanto presto, insiste però nell'idea che prima del 22 a. C. Augusto avesse pronto il progetto del foro fino nei particolari delle statue che avrebbero decorato le nicchie dei muraglioni di cinta. Tralascio di dire che la parte decorativa, che è generalmente l'ultima ad esser eseguita, subisce modificazioni sino all'ultimo momento

(1) Purtroppo non è possibile fissare l'anno della facezia pronunciata da Augusto. Si sa che Cassio Severo fu esiliato, per gli scritti coi quali aveva diffamato persone illustri di Roma, nel 7 d. C., come attesta S. Girolamo, o nel 12 d. C., come preferiscono alcuni critici moderni, e che dopo 25 anni di esilio, vecchio e nella più squallida miseria, finì la vita nell'isola di Serifo; cfr. SCHANZ-HOSIUS, *Geschichte der röm. Literatur*, II, 1935, p. 345 segg.; STEIN, *PIR.*, III², 5, p. 122 seg., n. 522.

(2) JORDAN, loc. cit., p. 439.

(3) APPIAN., *Bell. civ.*, II, 102, 424.

(4) Cfr. I. I., XIII, 1, p. 226 seg.

(5) I. I., XIII, 1, n. 5 agli anni 112 e 113. Il 12 maggio è il giorno dell'inaugurazione del tempio di Marte Ultore sul Campidoglio, festivo per i giuochi (cfr. CIL., I², p. 318).

e che è ben difficile immaginare che tanti anni prima Augusto avesse fissato l'aspetto e l'atteggiamento dei personaggi da effigiarsi, con tale precisione che dalla descrizione uditanè Virgilio potesse ritrarli nei suoi versi. Se non m'inganno, c'è fondato motivo per credere che ancora nel 20 a. C. Augusto non solo non aveva pronto il progetto del foro e del tempio di Marte Ultore, ma non pensava neanche di costruirli.

Nell'anno 20 a. C. accade un avvenimento di grande portata nazionale che viene eternato nelle monete e celebrato per lungo tempo da poeti ed artisti: i Parti restituiscono i prigionieri e le insegne che avevano tolte a tre eserciti romani. Come sappiamo da Cassio Dione (1), Augusto fece costruire sul Campidoglio, a modello del tempio di Giove Feretrio, ove erano deposte le spoglie opime, un tempio di Marte Ultore che conservasse le insegne recuperate. Il tempio, che le monete ci rappresentano come una costruzione circolare cinta da colonne, fu dedicato il 12 maggio, forse del 19 a. C. (2). È noto d'altra parte che le insegne passarono poi a decorare il penetrale del grande tempio di Marte Ultore nel Foro di Augusto (3). Ma, se già nel 20 a. C. Augusto avesse posto mano alla costruzione di questo tempio o ne avesse avuto soltanto l'idea (4), è concepibile che avrebbe fatto costruire alla stessa divinità un tempio provvisorio sul Campidoglio? Si noti che la conservazione delle insegne nel tempio del Campidoglio è considerata definitiva da Orazio ancora nel 13 a. C. o poco dopo (5); e che il Campidoglio fosse destinato ad ac-

(1) CASS. DIO, LIV, 8, 3: ἀμέλει καὶ θυσίας ἐπ' αὐτοῖς καὶ νεῶν Ἄρεως Τιμωροῦ ἐν τῇ Καπιτωλίῳ κατὰ τὸ τοῦ Διὸς τοῦ Φερετρίου ζήλωμα πρὸς τὴν τῶν σημείων ἀνάθεσιν καὶ ψηφισθῆναι ἐκέλευσε καὶ ἐποίησε.

(2) Cfr. GARDTHAUSEN, *Augustus*, II, 1, 1891, p. 477.

(3) *Res Gestae*, 29.

(4) Il Drew (p. 159, not. 1) afferma invece che nel 20 a. C. i lavori del tempio dovevano esser sufficientemente progrediti se vi furono collocate le insegne recuperate in questo anno dai Parti. Evidentemente egli dimentica che le insegne furono poste prima nel tempietto del Campidoglio.

(5) HORAT., *Carm.*, IV, 15, 4 segg.

Tua, Caesar, aetas

Fruges et agris rettulit uberes

Et signa nostro restituit Iovi

Derepta Parthorum superbis

Postibus.

Per il tempo dell'ode si veda A. KIESSLING, *Q. Horatius Flaccus, Oden und Epoden, fünfte Auflage besorgt von R. HEINZE*, 1908, p. 433.

cogliere le insegne aveva già presagito Properzio in un carme scritto mentre Augusto, per vendicare l'onore delle armi romane, si apprestava alla guerra contro l'Oriente e i Parti (1).

Che Augusto abbia ideato e deciso la costruzione del foro e del tempio parecchi anni dopo il 20 si accorda bene col fatto che le statue che decorarono il foro siano state messe a posto dopo il 9 a. C. Come si è già accennato, nel Foro di Augusto furono onorati di statue non solo gli illustri Romani, ma anche gli antenati della gente Giulia a cominciare da Enea. Le statue di questi ultimi, a giudicare dal luogo ove si sono scoperte le basi con gli elogi, erano collocate nelle nicchie dell'edera settentrionale (2), e pare naturale che esse fossero disposte una accanto all'altra secondo l'ordine di tempo. Ora tra le basi delle statue dei Giulii si è trovato negli ultimi scavi non solo, se è esatto il mio supplemento, l'elogio di Marcello morto nel 23 a. C., ma anche quello, sicuro, di Druso maggiore, morto nel 9 a. C. (3), ed è strano che il Frank e il Rowell abbiano trascurato questa circostanza. Non so chi potrebbe pensare che Augusto avesse lasciate libere alcune nicchie perchè potessero accogliere le statue di suoi parenti quando fossero morti o che dopo il 9 a. C., volendo aggiungere al gruppo degli antenati la statua di Druso, avesse mutato la disposizione delle statue eliminandone una.

Possiamo dunque esser sicuri che le statue non erano ancora nelle nicchie nel 9 a. C. e che dopo questo anno furono composti gli elogi. Nè lo stile e la grafia ci obbliga a datare gli elogi ad età precedente. Forme e desinenze arcaiche (4) furono usate negli elogi per lo stesso amore del linguaggio antico per il quale furono preferite nei Fasti consolari e trionfali Capitolini, e sarebbe sommamente arrischiato sostenere che sconverrebbero ad iscrizioni posteriori al secondo decennio avanti Cristo; forme come *apsens*, che il Frank ricorda dell'elogio di Mario (5), ricorrono anche in iscrizioni ben più recenti dell'età augustea (6). Quanto alla grafia, gli epigrafisti sanno quanto sia difficile datare un'iscrizione dai

(1) PROPERT., IV, 3, 6: *adsuescent Latio Partha tropaea Iovi*.

(2) I. I., XIII, 3, p. 5.

(3) I. I., XIII, 3, nn. 8, 9. L'attribuzione dell'elogio a Marcello è stata accettata anche dal LOMMATZSCH (*Gnomon*, XVII, 1941, p. 158) e dal ROWELL (*Memoirs*, p. 141).

(4) Cfr. I. I., XIII, 3, p. 6.

(5) I. I., XIII, 3, n. 17.

(6) Si vedano gli indici del DESSAU, ILS., III, 2, p. 830.

soli caratteri paleografici non solo al decennio, ma spesso anche al cinquantennio. Nel caso degli elogi del Foro di Augusto è certo che le lettere dell'elogio di Druso, che non può essere anteriore al 9 a. C., non si differenziano punto da quelle degli altri elogi, cosicchè è ovvia la conclusione che tutti gli elogi sono stati scritti, se anche non dalla stessa mano, da lapicidi della stessa bottega (1), dopo il 9 a. C. Ma, se gli elogi sono stati incisi dopo il 9 a. C., non pare verosimile che i lavori del foro abbiano avuto inizio tanto tempo prima. Per conto mio non sono alieno dal credere che la costruzione del foro sia cominciata non più di cinque o sei anni prima dell'inaugurazione e che, anche ammettendo per questa il termine più alto (6 a. C.), l'inizio dei lavori non possa esser anteriore al 12 o 11 a. C.

Resta aperto un quesito. Perchè Augusto ha tardato tanto a sciogliere il voto fatto a Marte Ultore? Non fa meraviglia che abbia dato la precedenza al tempio, deciso nel 42, del padre adottivo e a quello, promesso nel 36, di Apollo, il nome tutelare che gli aveva concesso la vittoria prima a Milazzo e poi ad Azio. Si può anche comprendere che abbia esitato ad edificare un tempio costoso nel periodo di disagio economico e di irrequietezza politica che precedette la battaglia di Azio. Ma dobbiamo chiederci meravigliati perchè abbia differito la soluzione del voto anche nel periodo posteriore. Ho mostrato poc'anzi che ancora nel 20 a. C., quando una seconda volta Marte meritò il nome di Ultore (2), Augusto non pensava di soddisfare all'obbligo contratto col dio. Furono soltanto ragioni economiche che indussero Augusto a differire l'erezione di un tempio che ricordava la guerra contro i congiurati? È sintomatico il fatto che il foro non sia creato per il tempio, ma che il tempio sorga quale elemento integrante di un foro creato per bisogni urbanistici e che allora Marte Ultore non sia più soltanto il dio che ha vendicato l'uccisione di Cesare, ma anche il dio che ha vendicato l'onta delle insegne perdute.

A sostegno della sua ipotesi il Rowell non ha ritenuto opportuno di aggiungere ancora che i noti versi delle Odi di Orazio

(1) Come è avvenuto per i Fasti Capitolini (cfr. I. I., XIII, 1, p. 22 seg.).

(2) Cfr. OVID., *Fasti*, V, 577 segg.:

Templa feres et, me victore, vocaberis Ultor.

Voverat et fuso laetus ab hoste redit.

Nec satis est meruisse semel cognomina Marti:

Persequitur Parthi signa retenta manu.

(*Carm.* IV, 8, 13 segg.) scritti, come sembra (1), non dopo il 13 a. C.:

*Non incisa notis marmora publicis,
Per quae spiritus et vita redit bonis
Post mortem ducibus*

dovrebbero alludere alle statue con elogi del Foro di Augusto. Tale è infatti l'idea del Mommsen (2) e l'opinione corrente dei commentatori di Orazio (3). Il poeta venosino esprime lo stesso concetto nella I epistola del II libro (v. 248 segg.):

*Nec magis expressi voltus per aenea signa,
Quam per vatis opus mores animique virorum
Clarorum apparent.*

Non so se si sia visto anche in questi ultimi versi — l'accostamento dei due passi è nel commento del Kiessling — un'allusione alle statue dello stesso foro. Se così fosse, converrebbe osservare che difficilmente l'allusione sarebbe stata compresa dai contemporanei perchè, a prescindere dal fatto che il foro non era ancora aperto al pubblico, le statue, almeno quelle nelle nicchie delle due esedre, erano, come è risultato dagli ultimi scavi, di marmo (4). Io dubito assai che i moderni esegeti di Orazio avrebbero visto nei suoi versi riferimenti alle statue del Foro di Augusto, se avessero saputo, come adesso sappiamo noi, che tra quelle statue ci fu anche quella di Druso, morto, come già dissi, nel 9 a. C. Evi-

(1) Non vi è nel libro nessun accenno cronologico posteriore a quest'anno.

(2) CIL., I², p. 186. Il MOMMSEN (*ibidem*, p. 187, not. 2) vorrebbe addirittura riferire i versi oraziani (*Carm.*, IV, 14, 1 segg.): *Quae cura patrum ... Auguste, virtutes in aevum per titulos memoresque fastos aeternet* all'iscrizione posta sotto la quadriga dedicata ad Augusto nel suo foro non prima del 2 a. C. (*Res gest.*, 35, v. 25 segg.).

(3) Cfr. per tutti A. KIESSLING, op. cit., p. 410 seg. È incline anche G. PASQUALI, *Orazio lirico*, 1920, p. 758. Non si esprime V. USSANI, *Le liriche di Orazio*, II, 1923, p. 182.

(4) I. I., XIII, 3, p. 2 seg. Ho accennato a questi due soli passi di Orazio. Poichè ritengo isolata e senza seguito l'ipotesi del Drew che Orazio abbia trascelto dalla galleria di statue del Foro di Augusto le divinità e gli eroi elencati nell'ode 12^a del I libro, composta nel 24 a. C.: il Drew stesso non si nascondeva che le figure degli Scauri e di Catone Uticense erano estranee al Foro di Augusto.

dentemente essi non si sono curati di indagare se Orazio non possa aver avuto sotto gli occhi altre statue di illustri condottieri.

Della scultura onoraria di Roma nell'età repubblicana ben poco è giunto sino a noi, ma gli autori antichi (1) ci apprendono che anche in quell'età non mancavano davvero a Roma le statue onorarie, a cominciare da quelle antichissime dei re di Roma e di Bruto sul Campidoglio (2), di Orazio Coclite, di Muzio Scevola, di Clelia (3) a quelle di Silla, Mario e Cesare. Erano tanto numerose nel 158 a. C. che furono allontanate dal foro Romano le statue dei magistrati che non fossero state erette per deliberazione del popolo o del senato (4). E fra le statue esposte all'ammirazione dei cittadini avevano parte preminente quelle di illustri condottieri. Sappiamo così di una statua di Camillo, il liberatore di Roma (5), di statue dei consoli L. Furio Camillo e C. Menio che trionfarono sui Latini nel 338 (6), di Q. Marcio Tremulo trionfatore degli Ernici nel 306 (7), di Sp. Carvilio Massimo che trionfò sui Sanniti nel 293 (8), di C. Duilio che vinse la flotta punica a Milazzo (9), di Q. Fabio Massimo il famoso Temporeggiatore (10), di M. Claudio Marcello, la spada di Roma (11), di Scipione Asiatico che debellò Antioco di Siria (12), di Flaminio che trionfò sulla Macedonia (13), di L. Emilio Paolo il vincitore di Pidna (14), di Scipione Africano

(1) Le fonti sono ora raccolte con grande diligenza da O. VESSBERG nella sua opera fondamentale *Studien zur Kunstgeschichte der röm. Republik* (*Acta Instituti Romani regni Sueciae*, VIII), 1941.

(2) VESSBERG, p. 10 seg.

(3) VESSBERG, p. 13 seg.

(4) PLIN., *Nat. hist.*, XXXIV, 30.

(5) PLIN., XXXIV, 23; cfr. VESSBERG, p. 22.

(6) LIV., VIII, 13, 9; EUTROP., II, 7; PLIN., XXXIV, 20.

(7) CIC., *Philipp.*, VI, 13; LIV., IX, 43, 22; PLIN., XXXIV, 23.

(8) PLIN., XXXIV, 23. La statua fu posta dallo stesso Carvilio.

(9) I. I., 3, n. 13. La testimonianza è sfuggita al Vessberg che sembra aver trascurato le fonti epigrafiche.

(10) PLUT., *Fab. Max.*, 22, 8. La statua fu posta dopo la distruzione di Taranto.

(11) ASCON., *In Pison.*, 11, 44 (p. 14 ed. GIARRATANO).

(12) CIC., *Pro Rab. Post.* 10, 27; *Val. Max.*, III, 6, 2.

(13) PLUT., *Quinct.*, 1, 1.

(14) I. I., XIII, 3, n. 71. Le statue di L. Emilio Paolo e quella seguente dell'Africano minore sono omesse nell'elenco del Vessberg.

minore che distrusse Cartagine (1), dei Cecilio Metelli (2). E l'elenco non è certamente completo (3). Sappiamo altresì che alle statue erano uniti cenni elogiativi. Elogi sono particolarmente attestati, a non parlare della statua del re Servio Tullio (4), per le statue dei tre Claudii Marcelli, avo, padre e figlio, nel monumento eretto alla memoria dell'avo (5), per quelle di Q. Fabio Massimo, edile curule del 57 a. C., di L. Emilio Paolo, di P. Cornelio Scipione Africano minore e di altri antenati sul fornice Fabiano restaurato (6), dello squadrone — come dice scherzando Cicerone (7) — di statue equestri degli antenati esposte sul Campidoglio da Q. Cecilio Metello Pio Scipione, console del 52 a. C. Era necessario che Orazio vedesse le statue del Foro di Augusto per scrivere quei versi?

Ma ritorniamo a Virgilio. Abbiamo visto che ragioni cronologiche ci vietano di accedere all'opinione che Virgilio nella rassegna degli eroi abbia tratto ispirazione dalle statue del foro di Augusto. E come non potè ispirarsi per la rassegna degli eroi, meno che meno può aver derivato dalla visione del tempio di Marte Ultore la descrizione del palazzo di re Latino. Ma soffermiamoci lo stesso sulla questione per vedere se Virgilio possa aver avuto qualche altro modello.

Il palazzo di re Latino, più che palazzo è un tempio, e il carattere sacro dell'edificio è messo in evidenza dai versi del poeta, come anche il particolare architettonico delle infinite colonne (*centum*) sulle quali si erge lo avvicina più a un tempio che a un palazzo dell'età di Virgilio (8). C. C. Van Essen, che ha

(1) I. I., XIII, 3, n. 71.

(2) CIC., *Ad Att.*, VI, 1, 17.

(3) Mi sono limitato alle opere di scultura tralasciando i quadri con immagini dei trionfatori, le rappresentazioni monetarie e le maschere degli antenati.

(4) VAL. MAX., III, 4, 3. Anche questo passo è sfuggito al Vessberg. Non so se la statua cui accenna qui Valerio Massimo sia la nota statua dello stesso re nel tempio della Fortuna (cfr. VESSBERG, p. 11 seg.).

(5) ASCON., loc. cit.

(6) I. I., XIII, 3, n. 71.

(7) *Ad Att.*, VI, 1, 17.

(8) Servio nel suo commento al passo lo confronta col palazzo di Augusto sul Palatino. Ma Servio non sapeva che la *domus Augustana* è posteriore ad Augusto e che questi si era accontentato di una dimora ben più modesta.

dedicato di recente un breve studio all'architettura nell'Eneide (1), afferma che il palazzo di re Latino non si distingue dagli altri palazzi virgiliani che per le statue degli antenati e i trofei di guerra nel vestibolo. Ma egli crede che le cento colonne siano quelle del peristilio, ipotesi ben difficile se esse apparivano all'esterno. Come riferisce il Van Essen, l'edizione di Hamilton Bryce, che io non ho potuto vedere, ha già messo in relazione le statue degli antenati di re Latino con le statue che ornavano di sovente i portici dei tempi. Io aggiungo che non è una novità che immagini degli antenati siano esposte in un edificio sacro. Si sa che un Appio Claudio, probabilmente il console del 79 a. C., espose i ritratti dei suoi antenati nel tempio di Bellona votato da Ap. Claudio Ceco nel 296 a. C. e dedicato qualche anno dopo (2). Importa poco che i ritratti degli antenati di Appio Claudio fossero su clipei. Statue di antenati nel vestibolo o nei portici di un tempio sono attestate dallo stesso Virgilio.

Nella prefazione al terzo libro delle Georgiche (v. 10 segg.) Virgilio promette un poema su Augusto, poema che egli simboleggia nell'allegoria di un tempio di marmo da erigersi sulle rive del Mincio presso la natia Mantova. Nel tempio — non è chiaro se nel vestibolo o nei portici — (3) staranno anche le statue di marmo degli antenati troiani della stirpe discesa da Giove:

*Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit,
Aonio rediens deducam vertice Musas;
Primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas
Et viridi in campo templum de marmore ponam*

(1) *Mnemosyne*, III ser., vol. VII, 1939, pp. 225-236.

(2) PLIN., *Nat. hist.*, XXXV, 12, che però confonde Appio Claudio che espose i ritratti con Appio Claudio Inrigillense Sabino console del 495 a. C. Il Mommsen (*CIL.*, I², p. 186) ritenne che Plinio avesse confuso con l'Inrigillense il costruttore del tempio di Bellona. Ed accolse anch'io l'ipotesi del Mommsen (*I. I.*, XIII, 3, p. IX). Ma sembra più probabile, anche per ragioni di carattere archeologico, che si tratti di Appio Claudio Pulcro console del 79 a. C. (cfr. STARK, *Verh. der 130. Versamml. deutscher Philologen und Schulmänner in Tübingen*, 1876, p. 38 segg. e VESSBERG, pp. 79 e 112 segg.).

(3) V. USSANI nella sua geniale *Storia della letteratura latina*, 1929, p. 322 immagina una fila di statue che, come in Olimpia gli Zanes, conduca al tempio. Ma, a prescindere dal fatto che gli Zanes non conducevano al tempio di Zeus, non mi pare che i versi virgiliani giustifichino una simile interpretazione.

*Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius et tenera praetexit arundine ripas.
In medio mihi Caesar erit templumque tenebit.*

*Stabant et Parii lapides, spirantia signa,
Assaraci proles demissaeque ab Iove gentis
Nomina, Trosque parens et Troiae Cynthia auctor.*

La relazione tra le statue degli antenati nel tempio immaginario di Augusto presso Mantova e quelle nel vestibolo del palazzo di re Latino mi sembra evidente. Nessuno potrebbe trovare nel tempio di Mantova un qualche riferimento al tempio di Marte Ultore nel foro di Augusto perchè la prefazione al terzo libro delle Georgiche, siccome precede la concezione dell'Eneide, deve essere attribuita alla prima edizione del 29 a. C. (1). Il palazzo di re Latino non è dunque altro che il riflesso nell'età arcaica di un tempio quale Virgilio poteva vedere, decorato nel vestibolo e nei portici di statue dei progenitori del fondatore e di trofei di guerra.

Dopo quanto si è detto mi pare che abbia scarso peso l'affermazione del Rowell che Virgilio non avrebbe potuto vedere statue di antenati in nessun atrio di casa romana perchè di un tale uso non si conoscono esempi anteriori o contemporanei a Virgilio. In realtà la costumanza è attestata soltanto da Plinio e da Giovenale, ma le loro parole non lasciano concludere in nessun modo che si tratti di uso recente (2). Nè sarebbe buon metodo trarre conclusioni dal silenzio degli autori precedenti e da quelli posteriori. Del resto lo stesso Rowell nell'altro suo studio

(1) A. ROSTAGNI, *Letteratura di Roma repubblicana ed Augustea*, 1939, p. 308, not. 1.

(2) PLIN., XXXIV, 17: *et in omnium municipiorum foris statuæ ornamentum esse coepere propagarique memoria hominum et honores legendi aeo basibus inscribi, ne in sepulcris tantum legerentur. Mox forum et in domibus privatis factum atque in atriis: honores clientium instituit sic colere patronos.*

Iuv., VII, 124 segg.:

*Aemilis dabitur quantum licet, et melius nos
Eginus. Huius enim stat currus aeneus, alti
Quadriuges in vestibulis, atque ipse feroci
Bellatore sedens curvatum hastile minatur
Eminus et statua meditatatur proelia lusca.*

sugli elogi del foro di Augusto (1) ha ritenuto probabile che fosse una statua l'effigies di C. Silio, console del 13 d. C., abolita dal senato nel 24 a. C., che il figlio aveva conservato nel vestibolo della sua casa (2). Io penserei che si cominciasse ad esporre le statue degli antenati nell'atrio delle case già nella prima metà del primo secolo avanti Cristo e metterei questa ostentazione della nobiltà e gloria della famiglia in relazione con la moda, che troviamo diffusa tra il 100 e il 40 a. C. (3), di porre nelle monete i ritratti degli antenati dei monetari.

Quanto alle altre analogie che il Rowell crede di trovare tra il palazzo di re Latino e il Foro di Augusto, va notato che esse sarebbero potute apparire solo dopo il compimento del tempio, cioè dopo il 2 a. C.

Nel suo magistrale commento al sesto libro dell'Eneide E. Norden (4) ha ricercato i precedenti che possono aver influito su Virgilio nella composizione della rassegna degli eroi. Per l'idea generale della rassegna il poeta ebbe forse dinanzi alla mente la *τελεοστοπία* del terzo libro dell'Iliade e la profezia di Cassandra nell'Alessandra di Licofrone (5); la scelta degli eroi gli fu suggerita dalle esercitazioni della scuola rettorica; l'elemento pittoresco nella rappresentazione di alcuni personaggi dovrebbe risalire alle *images* di Varrone. Studiando questo ultimo punto L. Delaruelle (6) ha riconosciuto con maggior probabilità modelli statuari nei ritratti di Silvio che si appoggia all'asta pura, di Romolo che porta il doppio cimiero, di Numa barbuto che reca in mano i sacri arredi, di Camillo che porta le insegne ritolte ai Galli, di Marcello insigne per le spoglie opime. E abbiamo già visto che statue di antichi eroi non facevano difetto nella Roma repubblicana (7). I precedenti indicati dal Norden e dal Delaruelle bastano

(1) *Memoirs*, p. 137, not. 155.

(2) *TAC., Ann.*, XI, 35.

(3) Cfr. VESSBERG, p. 112 segg.

(4) *P. Vergilius Maro*, cit., p. 312 segg.

(5) Versi 1446 segg.

(6) *Les souvenirs d'oeuvres plastiques dans la revue des héros au livre VI de l'Énéide*, in *Revue archéol.*, ser. IV, t. XXI, 1913, pp. 153-170; cfr. anche F. WEEGE, op. cit., p. 105 seg. S. REINACH (*Cornélie ou le latin sans pleurs*, 1912, p. 175) ha pensato invece a quadri. Nè il Frank nè il Rowell accenna a questi studi.

(7) Sono attestate a Roma statue di Romolo, di Numa rappresentato con la barba, di Camillo: cfr. più sopra, p. 98.

a spiegare l'idea della composizione, la scelta degli eroi, il vivace ritratto di alcuni personaggi e mostrano anche a chi volesse trascurare le difficoltà di tempo che Virgilio non ebbe bisogno di vedere o immaginare le statue del Foro di Augusto per concepire e comporre la sua meravigliosa rassegna. Ma, se anche dobbiamo escludere un rapporto diretto tra Virgilio e il foro di Augusto, è innegabile che tra i versi del poeta e il monumento dell'imperatore ci siano dei punti di contatto, e bene hanno fatto i due chiari studiosi americani a metterli in evidenza. È possibile che dai versi virgiliani Augusto abbia tratto lo spunto per l'esposizione delle statue dei suoi progenitori e dei grandi Romani della repubblica, accomunando così le fortune di Roma con quelle della gente Giulia (7). Ma è anche possibile che la concezione di Virgilio e il progetto di Augusto siano proceduti indipendentemente l'una dall'altro e che li leghi soltanto l'esaltazione della gente Giulia e la glorificazione dei grandi romani additati a modello delle nuove generazioni, glorificazione allora diffusa (8) e che non prova in nessun modo l'entusiasmo di Augusto per gli ordinamenti repubblicani.

Roma

ATTILIO DEGRASSI

(7) Un'influenza politica di Virgilio su Augusto è sostenuta da R. S. CONWAY, *Poesia ed impero* nel volume già citato delle *Conferenze Virgiliane*, p. 19 segg.

(8) Cfr. NORDEN, p. 315.

Osservazioni sulla lettera di Tiberio ai Giteati

Sulle iscrizioni di Gythion in Laconia pubblicate da S. Konyeas in *Ἑλληνικά* I (1928), e in particolare sulle due stele riportanti l'una un *ἱερὸς νόμος* dei Giteati, la seconda fra l'altro una lettera di Tiberio ai Giteati stessi, hanno scritto, oltre al Konyeas, G. De Sanctis (in *Riv. di filol. class.* 1928, p. 586), E. Kornemann (*Neue Dokumente zum lakonischen Kaiserkult*, Breslau 1929), H. Seyrig (in *Rev. Arch.* 1929, p. 84 segg.), L. Wenger (in *ZSS. RA.* 49, 1929, p. 308 segg.) e M. Rostovzev (*L'empereur Tibère et le culte impérial*, in *Rev. historique* 1930, pp. 1-26). Mi riferisco soprattutto a quest'ultimo, del quale mi pare persuasiva la ricostruzione delle iscrizioni, la disposizione dei testi nelle due stele e l'identificazione del *ἱερὸς νόμος* della prima colla legge a cui allude Tiberio nella sua lettera. Vorrei fare però qualche osservazione sull'atteggiamento di Tiberio quale ci viene rivelato da questa lettera.

Il Rostovzev, dopo aver osservato che Tiberio, qui come nella tradizione letteraria, si mostra contrario ad ammettere il culto per la propria persona, mentre in realtà tale culto fiorì, specialmente in Oriente, come lo mostrano numerose iscrizioni, afferma che ad impedire ciò sarebbe bastato una parola decisa di lui; e se il suo culto si sviluppò fu perchè questa parola decisa non fu detta, ma fu lasciato sempre uno spiraglio (« une porte entr'ouverte ») per cui esso si potè insinuare. Mette poi a confronto con questa di Tiberio la lettera di Caligola all'assemblea degli Achei, Beoti, Locresi, Eubeesi (Dessau, *ILS.* 8792), in cui, in risposta a un decreto simile alla legge dei Giteati per Tiberio, l'imperatore fissa esattamente le statue che gli devono venir erette, il luogo, ecc., e ancora colla famosa lettera agli Alessandrini di Claudio (Bell, *Jews and Christians in Egypt* 1924), dove, partendo da un punto di vista analogo a quello di Tiberio, Claudio però

enumera gli onori offertigli e accanto a ciascuno dichiara se l'accetta sì o no: « risposta netta, precisa e ... onesta! » esclama il Rostovzev. Tiberio invece si accontenta di dire che gli onori divini sono dovuti ad Augusto, *αὐτὸς δὲ ἀρκουμαι ταῖς μετριωτέραις καὶ ἀνθρώποις*; senza definire quali siano questi onori « più modesti e umani ». Il Rostovzev vi trova « la stessa maniera maliziosa di agire che usò nella famosa seduta del senato dopo la morte di Augusto, quando il Senato gli offrì la successione: Tiberio disse no, ma con un tale tono che si dovette intendere il no come un sì. Peggio per chi non lo capì o ebbe l'aria di non capirlo ». Anche ai Giteati dice no, ma li lascia fare.

Il paragone fra i due momenti non mi pare sia ben trovato. La famosa seduta del Senato è cosa troppo complicata e discussa perchè si possa semplicemente ridurla a un'offerta seguita da un malizioso rifiuto che celava un'accettazione. Piuttosto, dati i poteri che ancor vivente Augusto gli erano stati conferiti, e di cui si era servito per compiere i primi atti dopo la morte di lui e per la convocazione stessa del Senato, Tiberio per primo, e i Senatori con lui, dovevano avere la sensazione di compiere un atto che legittimava un fatto compiuto, e poichè in quel momento non si presentava altra soluzione possibile, è probabile che vi fosse in ambedue le parti una sorda irritazione: nel Senato per non poter fare altrimenti, in Tiberio per la coscienza di non poter avere un voto di approvazione del tutto libero, il che lo metteva già in una posizione di diffidenza e di sospetto. Sicchè quel no, piuttosto che malizioso, mi pare quasi un tentativo per evadere da quella specie di posizione di insincerità reciproca, per mettere il senato di fronte a una libertà di scelta. Tentativo che non poteva riuscire, si capisce. Ma questa è tutt'altra questione, in cui non intendo di addentrarmi. Qui invece si tratta di accettare o no tutta una serie di onori divini (processione, sacrifici, incensamento di immagini, o lectisternium, come vuole, e forse non a torto, il Rostovzev, giuochi ecc.), che vengono proposti tutti insieme per Augusto, Livia e Tiberio, con onori speciali, per quanto non divini, per Germanico e Druso figlio di Tiberio, i due presunti eredi e successori.

Occorre tener presenti alcuni punti:

- 1) nei paesi orientali, già soggetti alle monarchie ellenistiche, il culto per il sovrano vivente e per la sua famiglia era, come osserva anche il Rostovzev, tradizione ormai radicata, tanto che, aggiungerei, si può pensare che nella mentalità di alcuni

di essi particolarmente (l'Egitto p. es.), l'idea della sovranità e quella della divinità fossero così strettamente connessi, e da sì lungo tempo, che negare la seconda poteva sembrare lo stesso che non riconoscere la prima.

- 2) Tiberio, il quale in Oriente era stato più di una volta (se non altro aveva vissuto 6 anni a Rodi), maturo d'età e ormai esperto del governo dell'impero, doveva aver coscienza di molti problemi che riguardavano il consolidamento del principato, e che in un primo momento, ad Augusto stesso, non dovevano essersi presentati in tutta la loro estensione e soprattutto in certe pratiche conseguenze; non dovette quindi sfuggirgli l'importanza del culto imperiale, specialmente nelle province, per l'affermarsi del principato. È però spiegabile che i suoi dinieghi quasi sprezzanti si ripetessero di fronte alle proposte adulatorie del Senato, per sè e anche per la madre, mentre nei riguardi dei provinciali i suoi rifiuti furono meno recisi, come in questo caso.

Il Rostovzev porta come termini di paragone la lettera di Caligola (che rappresenta la tendenza opposta a quella di Tiberio) il quale trova naturale accettare gli onori divini, e quella di Claudio, il quale parte dalle stesse convinzioni di Tiberio, e perciò limita di molto gli onori offertigli dagli Alessandrini e rifiuta il sacerdote (*ἀρχιερεύς*) della sua persona. Il diverso comportamento di Caligola e di Tiberio è sufficientemente spiegato dalla loro posizione antitetica e anche dall'assoluta diversità dei loro temperamenti e dalla diversa mentalità: Tiberio, sdegnoso e altero, e nello stesso tempo pratico e realistico avrebbe trovato sommamente ridicolo il definire con precisi particolari le modalità e il cerimoniale per il proprio culto! La risposta vaga e di poche parole data ai Giteati è quindi anche espressione della sua mentalità: egli sembra guardare le cose molto più dall'alto, quasi non lo interessassero gran che, bastandogli un'affermazione di principio. E questo in parte spiega anche la diversità della sua risposta da quella agli Alessandrini di Claudio, il quale, pur essendo anch'egli contrario agli onori divini, ha, diremmo quasi, la pazienza di scendere ai particolari e di togliere dall'imbarazzo dell'incertezza i suoi destinatari.

Ma forse la ragione principale del diverso comportamento di Tiberio e di Claudio è un'altra. Claudio è solo a dare una risposta: si tratta di onori decretati a lui, ed egli risponde liberamente. Nel caso dei Giteati e di Tiberio si tratta di onori divini stabiliti

per Augusto, Livia e Tiberio, insieme e alla pari: per Augusto non c'era questione, Tiberio non poteva rispondere che affermativamente; per Livia egli dichiara che la lettera è stata trasmessa a sua madre e che essa risponderà personalmente; ma Tiberio non poteva ignorare quale sarebbe stata la risposta di Livia, la vedova del divo Augusto, lusingata nella sua vanità femminile e nella sua ambizione di onori e di dominio! Sicchè definire, limitandoli a proporzioni «umane», gli onori da rendere a lui avrebbe avuto senza dubbio per risultato di porre se stesso a un livello inferiore non solo ad Augusto (chè questo era già riconosciuto e ammesso) ma anche a Livia, cosa certo inopportuna, specialmente tenuto conto delle non dubbie aspirazioni di Livia a essere in qualche modo correggente, aspirazioni alimentate dal testamento di Augusto e dalla sua adozione.

In altri casi Tiberio non esitò a decidere da sè anche per la madre e a rifiutare per lei gli onori divini (cfr. Tac., *Ann.* I, 14; Dio., LVII, 12, 4; Suet., 26, 2): qui non credette opportuno farlo (forse anche perchè si trattava non del culto ufficiale in Roma, ma di un culto provinciale; e d'altra parte l'iscrizione risale ai suoi primissimi anni di regno, probabilmente al 15^p, e l'attrito colla madre dovette acuirsi in seguito); ma si trovò a dover conciliare la sua ben nota avversione agli onori divini con una questione direi quasi di etichetta, creata dall'associazione colla madre, e colla coscienza dell'importanza del culto imperiale nell'Oriente, a cui abbiamo accennato. Perciò, affermato il principio, che suona quasi come l'espressione della sua convinzione personale, in contrasto certamente con quella che dovette esprimere Livia, preferì non scendere a particolari, lasciando «la porta semiaperta», per usare l'espressione del Rostovzev, e rimettendo ai Giteati la decisione sull'interpretazione pratica della sua frase, e sulla definizione del cerimoniale, complicato dalla questione di etichetta detta sopra. Non ci vedo davvero un modo malizioso di agire, ma piuttosto un tacito compromesso, a cui le ragioni politiche condussero Tiberio, che pure non doveva amare i compromessi. In conclusione, i bravi Giteati si dovettero trovare nell'imbarazzo, perchè togliere a Tiberio gli onori divini voleva dire abbassarlo, nel cerimoniale delle feste, al rango dei due presunti eredi, Germanico e Druso; e lasciare tutto come prima poteva sembrare trascuratezza della sua volontà espressa nella sua lettera; e se la cavarono ritoccando probabilmente solo qualche particolare, di cui forse il più importante, è, come ha fatto notare il Rostovzev, l'abolizione di qualsiasi epiteto divino accanto al suo nome, il quale perciò

nell'iscrizione suona nudo e disadorno, austeramente e semplicemente romano, accanto ad Augusto Salvatore e Liberatore e a Livia identificata colla Fortuna: quasi quasi qualcosa di più è toccato a Germanico e a Druso, per l'accostamento rispettivamente colla Vittoria e colla Venere Genitrice. Piccolo ritocco che però non è di poco effetto, nell'apparenza almeno: l'Ἀυτοκράτωρ (1) premesso a Tiberio, e il πατήρ τῆς πατρίδος che lo segue rimediano in qualche modo, ma rimangono sempre su di un piano « più modesto e umano ». In tutto il resto probabilmente, cioè in tutto quello che colpiva maggiormente gli occhi e la fantasia: processione, incensamento, sacrifici, giuochi, la parità con Livia e Augusto, e perciò la dignità imperiale erano salve: i Giteati avevano risolto così il problema e interpretato le intenzioni di Tiberio. Giacchè pare quasi fatale che ogni discussione su questo imperatore finisca, prima o poi, con un processo alle sue intenzioni; e forse la responsabilità ne risale a Tacito che per primo si è messo su questa strada.

Milano

ORSOLINA MONTEVECCHI

(1) A proposito del titolo di ἄυτοκράτωρ, è noto che Tiberio rifiutava che gli venisse dato se non in relazione coll'esercito. Qui i Giteati, come come è avvenuto del resto in molti altri casi, specialmente nelle province, non esitano a conferirglielo, come pure il titolo di padre della patria, più volte da Tiberio rifiutato in Senato (cfr. Suet., *Tib.* 67, 2-4 Tac., *Ann.* I, 72). Per il confronto coi documenti contemporanei, e particolarmente delle provincie orientali, può essere interessante osservare che nei papiri dell'Egitto ἄυτοκράτωρ non compare mai per Tiberio nelle titolature consuete usate per la datazione coll'anno imperiale, mentre una formula più ampia coll'epiteto di Νέος Σεβαστός e di ἄυτοκράτωρ è usata solo in casi rarissimi, nei quali è evidente l'intenzione di dare particolare solennità alla espressione: v. p. es. il giuramento di un funzionario di di un villaggio in POxy. II, 240 (37P): [θμνύω Τιβέριον Καίσαρα Νέον Σεβαστόν Ἀυτοκράτορα [θεοῦ Διὸς Ἐλευθερίου] Σεβαστοῦ υἱόν, κτλ., e quello, identico, di POxy. II, 253 (19P).

Note epigrafiche Mediolanensi

I.

Di alcuni recenti ritrovamenti a s. Ambrogio e a s. Lorenzo

Raccolgo qui il testo di alcune iscrizioni latine venute in luce recentemente a Milano e pubblicate in libri e riviste, non specialmente dedicate alla epigrafia; ne approfitto per aggiungere qualche nota e qualche commento.

I.

Iscrizione di m. 0,69 per m. 0,50, scolpita sul verso di una lapide murata nel 1671 sopra la finestra secentesca della cappella di s. Vittore in Ciel d'Oro nella Basilica Ambrosiana; riprodotta in fotografia nel lato più recentemente scolpito e nel lato più antico, rispettivamente a p. 129 e a p. 135 di F. Reggiori, *La Basilica Ambrosiana, ricerche e restauri 1939-40*, Milano, Hoepli, 1941; il Reggiori non dà la trascrizione della iscrizione antica, che ha caratteri del II secolo d. C. alti m. 0,045-0,05.

VS	IN	cm. 4,5
ERTOR	SVORVM · I	cm. 5
MENT	POSTEA · AD	cm. 5
DEDIT	IN · ALIME	cm. 5
5.	· TVTELAM · B	cm. 5,5

Il facile confronto con CIL. V, 5262 (= Dessau, 2927) di m. 0,87 per m. 0,86 (altezza delle lettere, linea prima m. 0,095, le altre di m. 0,06; 0,05; 0,045) mi ha portato a riconoscere in questo marmo oggi recuperato, un altro frammento della famosa epigrafe Pliniana probabilmente di Como, del testamento di Caio

Plinio Cecilio Secondo, che viene ora ad aggiungersi al frammento recuperato nel 1864 ed ora esposto nell'atrio di Ansperto lungo il muro meridionale. Sarà pertanto facile integrarlo con l'aiuto della tradizione manoscritta così:

[ornatum HS CCC et eo ampli]us in [tutelam]
 [HS CC t. f. i. item in alimenta lib]ertor(um) suorum h[omin. C]
 [HS | XVIII | LXVI CLXVI rei p. legavit quorum incre]ment.
 postea ad [epulum]
 [pleb. urban. voluit pertinere item vivus] dedit in alimen[t.
 pueror.]

5 [et puellar. pleb. urban. HS D̄ item bibliothecam et in] tutelam
 b[ybliothe-]

[cae HS C̄]

Il frammento è in perfetto accordo, per la parte superstite, col Ms. Alciatino *apud Cholerum* del 1534 nel Cod. Mon. Latin. 394 f. 22 (v. CIL. V p. 624); manca però della prima linea ADIECTIS e manca dello spazio di circa 6-8 lettere nella parte a destra, il che significa che la pietra fu ridotta di dimensioni, quando fu iscritta nel 1671 e adibita a nuovo ufficio.

Il felice recupero di questa altra parte della iscrizione Pliniana della nostra Basilica riapre in noi la speranza di potere rintracciare anche altri frammenti; al quale scopo conviene qui richiamare, meglio di quanto non faccia il Mommsen in CIL. V, 5262, le circostanze e il luogo del rinvenimento dell'altro frammento superstite e precedentemente del sarcofago di cui faceva parte.

Del ritrovamento del 1864 fa parola una lettera di Mons. Fr. Maria Rossi, che con il Biraghi presiedette allora ai lavori di ricerca nella basilica Ambrosiana; scrive il Rossi in data 20 novembre di quell'anno, che, dopo essersi scavata la cappella di s. Vittore in Ciel d'Oro, si era disposto il lavoro inteso a liberare il fianco esterno meridionale della cappella: « Ci si teneva però dappresso coll'occhio dell'archeologo curioso, e non inutilmente del tutto. Diffatti, ritrovato un adito esteriore al sotterraneo di una cappella (attualmente di s. Giorgio), vi era colà, insieme a diverse ossa, uno dei soliti avelli e, guardando all'insù, dove era stata la bocca del sotterraneo di comunicazione alla cappella interna, ecco che sopra un pezzo di marmo bianco si distinguono dei bei caratteri romani. Che è, che non è? È la quarta parte iniziale di una lapide commemorativa di Plinio Juniore e di molte

munificenze che faceva al municipio di Milano. Una lapide che l'Alciato ha riportato intiera, prendendola non so da dove, una lapide memorata dal Giulini, ma che egli, sulla fede dei cronisti, disse essere stata fatta in pezzi per acconciare in fretta il sepolcro di re Lodovico e della quale intanto non se ne trova più vestigio.

Ora ne abbiamo un quarto e, tra le altre lastre poste in opera qua e là nella basilica, chi sa che non se ne abbia a trovare, scritta al rovescio, qualche altra parte? Mi venne anche in pensiero non fosse in quel sotterraneo o in quell'avello proprio la sepoltura del detto re. Il Giulini lo dice depresso nella cappella di s. Giorgio, ma poichè in questa si trovò nulla, potrebbesi sospettare che quella abbia cambiato il nome. Tuttavia nè lettera nè segni distinti si trovarono in quell'avello e solamente si notò che vari denti rimastigli nella mascella erano legati con fili d'oro » (1). Accenna poi sommariamente ad altri sepolcri venuti in luce, sepolcri costruiti con mattoni romani.

Il passo del Giulini, al quale il Rossi si riferisce, senza citarne specificatamente il luogo, è a pp. 516-519 di *Memorie della città e campagna di Milano I* (Milano 1884) e si riferisce all'anno 950 d. C.: in parte lo riassumo e in parte lo riporto; morto improvvisamente, forse di veleno, Lotario, re d'Italia, il 22 novembre 950, i Milanesi, non trovando marmo degno di formare la tomba di un sovrano, non credettero migliore soluzione del problema che utilizzare una grande tavola, in cui era inciso il testamento di Plinio il Giovane: « con questa insigne pietra, divisa in più parti, senza alcun riguardo ai caratteri occultati o disfatti, fu formata l'arca del re Lotario e fu riposto nella cappella di san Giorgio della mentovata basilica, verso il monastero de' monaci ». E si rifà alla testimonianza di J. P. Puricelli nell'opera *Ambrosiana Mediolani Basilicae ac Monasterii hodie Cistercensis monumenta* (Milano 1645), dove accenna appunto (nn. 171 p. 289 e seg.; n. 650 pp. 1154 e seg.) alla sepoltura di Lotario nella cappella di s. Giorgio e segue le vicende della cappella e della tomba fino al secolo XVI (2). Il Giulini però aggiunge due altre testimonianze,

(1) *Cronica dei restauri e delle scoperte fatte nell'insigne Basilica di sant'Ambrogio dall'anno 1857 al 1876, dalle lettere di Mons. Francesco Maria Rossi*, Milano 1884 (edito dai nipoti dopo la morte dell'autore) p. 17; L. BIRAGHI, *I tre sepolcri sant'Ambrosiani, scoperti nel gennaio 1864*, Milano 1864, non fa cenno di questa scoperta.

(2) Noto qui un'inesattezza del Mommsen, il quale pare asserisca che il Puricelli è autore della notizia che l'arca marmorea di Lotario sia

che mancano al Puricelli, quella di Tristano Calco e quella dell'Alciati.

Tristano Calco (morto circa nel 1515) nel libro I delle sue Storie (§ 18) parlando del testamento di Plinio, scolpito su una tavola di marmo dice: *Plinium quidem iuniorum Mediolani vicarium a Traiano datum quodam in commentario legeram. Huius rei mox fidem auxit tabula marmorea, quam quatuor in frusta divisam nobile Lothario regi sepulcrum facturi quidam literarum ignari in formam arcæ composuerunt: ac nescio an Plinii gloriæ invidentes ad illius memoriam obliterandam, intrinsecus litteras obverterunt, ut nisi immisso lumine non legantur. Vacua autem nunc ea arca est in aede Ambrosiana dimidiataque ex fractura sunt interdum non solum verba, sed syllabae literæque ad hunc modum: e il Calco ne riporta l'iscrizione in modo che la parte nuova, trovata sia subito sotto quella trovata da Mons. Rossi: *adiectis in|lius in . tutelam . liber|torum . suorum . hom|ement . postea . ad . epulum . s. dedit alimenta | pueri . n. tutelam | biblioth.**

Il Giulini segue poi a riportare la testimonianza dell'Alciati (1492?-1550), il quale, scrive, fu colui che restituì l'epigrafe « al suo pristino essere » e la pubblicò nella *Storia di Milano* (II p. 125), aggiungendo queste parole (1): « *hic est municipis titulus nostra diligentia restitutus in lucem; nam veteres illi nostri, cum litteræ bonæque artes barbaris armis cessissent, rudes penitus, quid ea mensa contineret, quod ingentis magnitudinis eam videbant, in quatuor secuere partes, compositamque in divi Georgii ædicula, quæ in Ambrosiano delubro est, pro cenotaphio reposuerunt, ita in commissuris scalpello exesis notis, ut quandoque integer ordo desideretur* » e segue dicendo che ha creduto bene di ricomporre l'iscrizione al completo.

Il Giulini continua poi, sulla scorta del Puricelli, ad esporre come nel 1612 il cardinale Federico Borromeo, avendo ricavato dalle antiche memorie la presenza della tomba di re Lotario, fece scavare al di fuori della cappella, *versus domum monachorum sub stillicidio* (sotto la grondaia) nella parte posteriore della cappella, ma non trovò l'arca sepolcrale cercata; sicchè il Giulini suppone che meglio sarebbe stato cercare forse nell'interno della cappella stessa.

stata fatta dai frammenti dell'epigrafe Pliniana, mentre la cosa sta diversamente: il Mommsen trascura anche PL. PURICELLI, *Memorie antiche di Milano*, Milano 1650, p. 53, dove è riportata ancora l'epigrafe.

(1) Vedi nella parte introduttiva di CIL. V 5262.

Le altre testimonianze, compresa quella di Ciriaco di Ancona, ripetono la notizia della frattura in quattro parti dell'epigrafe originaria senza specificare il luogo della basilica dove si trovava (1). Resta pertanto acquisito che l'epigrafe era assai per tempo giunta nell'area Ambrosiana ed aveva fatto parte del complesso che si raccoglieva intorno alla cappella di s. Satiro, forse ancora prima che essa fosse incorporata, fra il 1330 e il 1425 (2), nella Basilica Ambrosiana. Essa nel secolo X era nella cappella di s. Giorgio, nel tratto meridionale di s. Satiro e veniva utilizzata per il sepolcro di Lotario, ma anche quando questo fu disperso, i frammenti rimasero *in situ*, sicchè li rinvennero, il primo Mons. Rossi e il secondo, qui illustrato, il Reggiori (3).

2.

Iscrizione latina pagana scolpita nel verso della lapide tombale sovrapposta alla tomba dell'abate Guglielmo Cotta, posta contro il muro meridionale della cappella di s. Giovanni e del Santo Sacramento nella Basilica di sant'Ambrogio; l'abate fu sepolto nel 1267 e per coprirne il sarcofago fu adoperato un cippo sepolcrale pagano di cui fa cenno il Reggiori (*op. cit.* p. 158), dando a p. 164 la fotografia dell'iscrizione, senza trascriverla; la lastra fu poi rimessa, come mi conferma il Reggiori, al suo posto sopra la tomba e quindi non è più visibile. Risulta privata di quasi tutta l'incorniciatura esterna; nella parte alta è visibile ancora al centro la testa di Medusa, con due delfini affiancati; l'altezza delle lettere, non più misurabile, va diminuita dalla l. I alle ultime; la scrittura, alquanto trascurata, potrebbe essere del I o del II secolo d. C. (4):

(1) Il testo dell'Alciati è il seguente: EO AMPLIUS IN TUTELA, SESTERTIIS DUCENTIS TESTAMENTO FIERI IUSSIT, ET LIBERTORUM SUORUM NOMINIBUS SESTERTIORUM DECIES MILLIES NONINGENTORUM SEXAGINTA SEX DEDIT CENTUM QUINQUAGINTA SEX REI INCREMENTUM POSTEA AD EPVLVM PLEBIS URBANAE VOLUIT PERTINERE, HIS DEDIT IN ALIMENTA PUERORUM ET PUBLARUM PLEBIS URBANAE SESTERTIA CENTUM, IN TUTELAM BIBLIOTHECAE SESTERTIA CENTUM.

(2) REGGIORI, *op. cit.*, p. 165.

(3) Non ho ancora rintracciato BOARI O., *De Cai Plinii Caecilii Secundi Novocomensis testamentaria inscriptione Mediolanensibus adserta et illustrata*, Mantuae 1773.

(4) Ho pubblicato questa iscrizione anche in *Silloge delle iscrizioni latine della raccolta Milanese*, Milano, Vita e Pensiero, 1946 p. 98 n. 112.

- V(ivus) · f(ecit)
 M(arco) · Ap(sio) · M(arci) · l(iberto)
 Buccioni
 patrono · pio
 5 et · sibi
 M(arcus) · Ap(sius) · Auc(tus) · l(ibertus)
 et · Curtia(e) · L(ucio) · l(ibertae)
 Modes(tae) · uxori
 et · P(ublio) · Virio · Amando
 10 et · M(arco) · Comatio · Secundo
 et · L(ucio) · Curtio · Sabino
 Curtia(e) · (mulieris) · l(ibertae) · Surae
 et · L(ucio) · Petronio · Rus(tico)
 et · P(ublio) · Virio · Paulo
 15 am(ici)s
 In agr(o) p(edes) · XLVII
 in fr(onte) p(edes) · XV

Gli *I* indicati maiuscoli sono lunghi; così il *T* di *Auctus*, di *Modestae* e di *Rusticus*; l'*L* di *L(ucio)*, di *l(ibertae)* l. 12 e di l. 13 *L(ucio)* è sopravvanzante; a l. 10 l'*N* e il *D* di *Secundo* sono compendiati.

Gli *Apisii* erano rappresentati a Milano anche da un'altra iscrizione, probabilmente di origine locale, ancora esistente nel cortile della Rocchetta, proveniente dalla raccolta Archinto e pubblicata in CIL. V, 5947 (= Seletti 169); era sormontata da due protomi in bassorilievo e aveva caratteri analoghi a questa nostra forse del I o del II secolo d. C.; vi erano rappresentati il liberto *C. Apisius C. l. Solus* con la moglie *Apisia C. l. Attica*, sua colliberta; chi pone il ricordo è forse un figlio. Altrove conosco un *L. Apisius T. f.* nella carica di *II vir* a Trieste (CIL. V, 549) con una *Apisia*, e un *praefectus cohortis M. Apisius A[* al s. Bernardo (CIL. V, 6864); *L. Apisius L. f. Pollio* a Pisa (CIL. XI, 1450), *M. Apisius M. f. Pal. Sabinus* a Nepi (CIL. XI, 3212); *Apisia Fortunata* a Napoli (CIL. X, 3156); a Roma una famiglia di *Apisii* (CIL. VI, 12133) nelle persone di *C. Apisius C. f. Capito*, *L. Apisius C. f. Capitolinus*, *C. Apisius C. f. Epaphra*, *C. Apisius C. l. Felix*, *Apisia C. f. Restituta*. L'Amiternino ci dà numerosi esempi di *Apisii* nelle persone di *C. Apisius L. f.*, *L. Apisius L. f.*, *L.*

Apisius Tit. f., *Apisia, L. f. Apisia Rufilla* (CIL. IX, 4237; cfr. 4465); *P. Apisius P. f.* (CIL. IX, 4454); *P. Apisius L. l. Statius* (CIL. IX, 4466 add. e 4467); *Apisia Capriola* appare a Teramo d'Abruzzo (CIL. IX, 5112); fuori d'Italia *C. Apisius Zosimus a Nemausus* (CIL. XII, 3415) e a *Thagora* nella Provincia Proconsolare (CIL. VIII, 4661), donde pare che il nome derivi: infatti lo si mette in relazione con *Apisa Maius* o *Apisia Maius* (CIL. VIII, 1 p. 97; cfr. PW., RE. I (1893) col. 2810).

l. 3: il cognome *Buccio*, di origine celtica (v. HOLDER, *Altceltischer Sprachschatz*, Lipsia 1891, col. 625) e *Thes. linguae Latinae* II, col. 2228) è raro; lo trovo ancora sopra un vaso di Milano (CIL. V, 8115, 21) e uno di Aquileia (Pais 221).

II. 7, 11, 12: i *Curtii* sono rappresentati a Milano da CIL. V, 5809; 5810; e con la grafia *Qurtii* ad Angera: CIL. V, 5469; 5472; 5480.

II. 9, 14: i *Virii* sono assai frequenti a Milano: CIL. V, 5833; 5883; 5885; 5859; 5903; 5904; 5927; 6086; 6126; 6127; 6128.

l. 10: a Milano è una *Comatia Vera* in CIL. V, 5867.

l. 13: è appena necessario di ricordare qui il gran numero di *Petronii* che sono attestati a Milano: CIL. V, 5857; 5877; 5878; 5879; 5930; 5935; 5981; 6046; 6064; 6065; 6066; 6073; N. S. 1911 p. 3.

3.

Iscrizione rinvenuta nella Basilica di s. Ambrogio, all'interno della tomba, ora ricordata dell'abate Guglielmo Cotta, di cui il Reggiori, *op. cit.* p. 265 dà la fotografia e a p. 266 n. 2 la trascrizione provvisoria; le dimensioni sono secondo il medesimo di m. 0,32 × 0,32; l'altezza delle lettere di m. 0,027; i caratteri sono assai rozzi e perciò tardivi; è mutila nella parte destra e forse anche nella parte alta.

428 d. Cr.

TIA · QUE VIXIT
 DEPOSITA GIKK
 VRSAQVE VIX
 DEPOSITA IIII N
 FELICE VC CO

$$\frac{P}{\omega | \alpha}$$

tia, que vixit [ann...]

deposita VIII K(al)[. . .]

Ursa que vix[it ann...]

deposita IIII N[onas...]

5. Felice v(iro) c(larissimo) con[sule

- l. 1: *tia* può essere la finale di altra parola, nel caso che l'iscrizione manchi di una o più righe prima di questa; secondo il p. Ferrua, al quale ho sottoposto un facsimile della iscrizione, potrebbe leggersi *Lea*, nel qual caso l'iscrizione non avrebbe nessuna altra riga avanti. Impossibile mi pare allo stato attuale della pietra il prendere una decisione definitiva in merito.
- l. 1 e l. 3: può essere da completare con un *p(lus) m(inus) a(nnos)...* oppure con *ann(os)*, chè pare non ci sia spazio per altro.
- l. 2: l'iscrizione presenta avanti ai segni *II* una specie di *G*, che è l'episema per *VI*: cfr. GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia cristiana*, Roma 1920, p. 201.
- l. 5: la lettura *Felice* non è del tutto certa; dopo un probabile *Fe* si legge una specie di *U*, in cui, secondo il Ferrua, il lapicida avrebbe confuso le due lettere *LI*; in tal caso si leggerebbe *Felice*, e si alluderebbe al console occidentale del 428 d. C.; avremmo così una rara epigrafe consolare; del resto che si tratti di un'epigrafe consolare non par dubbio, perchè il V. C. è evidente.

4.

Iscrizione verosimilmente cristiana, trovata fra il materiale da costruzione dell'imposta destra dell'arco trasversale anteriore della cappella di s. Vittore in Ciel d'Oro, nella Basilica Ambrosiana e pubblicata dal Reggiori, *op. cit.* con la fotografia (p. 267) e con una trascrizione provvisoria; il Reggiori ne dà le dimensioni in m. 0,58 × 0,53; altezza delle lettere m. 0,055, caratteri del IV o V secolo d. C.

Janium · s ·
inn]ocenti ·
c]um · sedili
]a · qui · tute
5]tu · illum

Ho riprodotto la lettura della iscrizione nella speranza che qualcuno dei lettori si senta indotto a fare proposte circa la sua interpretazione. Si osservi che pare non vi sia altro avanti la prima riga e che si tratta solo di 5 righe; dal lato destro l'iscrizione è completa; le linee sono molto ravvicinate fra loro e la divisione fra le parole è fatta col mezzo di foglie a forma di cuori.

5.

Iscrizione cristiana, forse mista di caratteri greci e latini, rinvenuta negli scavi della cripta della Basilichetta di s. Vittore in Ciel d'Oro nella Basilica Ambrosiana; il Reggiori, *op. cit.* ne pubblica a p. 265 una fotografia e una trascrizione provvisoria a p. 267, con le misure m. 0,35 × 0,27; altezza delle lettere m. 0,057; è conservata la modanatura a sinistra.

es{
σεβερ[αι
moria{
ucie{

l. 3: forse *me]moria* ?

6.

Iscrizione latina cristiana rinvenuta come materiale di riempimento in un sarcofago incluso nella fondazione del pilone posteriore sinistro della cupola della Basilica Ambrosiana ed ora murato sotto il portico di s. Sigismondo; il Reggiori, *op. cit.* p. 320 ne ha pubblicato una fotografia e una trascrizione a p. 324 n. 1; misure m. 0,31 × 0,45; altezza delle lettere m. 0,05

B(onae) M(emoriae)
Hic requiiscit in pace Ro[ma]-
na filia Pauli, qui vixet an]-
nus XV mens(es) V dies II [sac]-
ra virgo deposita su[b]..

5

- l. 1: il Reggiori legge *requiescit*, ma vedo bene *requiiscit*, come altrove per es. DIEHL, ICLV. III pp. 581-82.
- ll. 2 e 3: REGG., *Ronattilia*, non senza esitazioni; la mia lettura mi par certa.
- l. 3: REGG., *Vixet in pace an]nus* è troppo lungo per lo spazio disponibile; ho tralasciato *in pace*.
- ll. 4 e 5: REGG., ...RAVIR(?)CO; leggo e intendo *sacra virgo*, cfr. DIEHL, ICLV. nn. 1706-1712.

7.

Iscrizione latina cristiana rinvenuta nella Basilica di sant'Am-
brogio negli scavi per la sottomurazione dei piloni della Basilica;
il Reggiori, *op. cit.* ne pubblica la fotografia a p. 320 e la tra-
scrizione a p. 324 n. 2; misure m. 0,43 × 0,45; altezza delle lettere
m. 0,055.

B(onae) M(emoriae)
Victora · qu[ae]
vixit in secu[lo]
annis · XXVI m[(enses) . .]
5. d(iebus) III maritus [posu]-
it

- l. 2: REGG., *Victoria*, ma leggo chiaramente *Victora*; cfr. DIEHL,
ICLV. n. 4441.
l. 4: mi par di vedere *M* attraversato da una linea orizzontale per
abbreviazione, come il *D* della riga seguente; segue un pic-
colo spazio, appena sufficiente per due lettere.
l. 5: *D* è segnato per abbreviazione con una linea orizzontale;
posuit è congettura mia.

8.

Iscrizione latina cristiana rinvenuta attorno a S. Maria Greca
nel recinto attuale della Basilica Ambrosiana; il Reggiori, *op. cit.*
p. 321, ne dà la fotografia e la trascrizione a p. 324 n. 3; ora è
sotto il portico di s. Sigismondo.

Ɱ B(onae) Ɱ m(emoriae) Ɱ
hic quiescet
Ioviana quae
vixit ann(os) XX
5. et m(enses) II die kal(endas)
Maia . .

9.

Iscrizione latina pagana di ignota provenienza, rinvenuta in
un cantinato della Basilica Ambrosiana, ora murata nel portico

s. Sigismondo; edita dal Reggiori, *op. cit.* in fotografia a p. 323
e in trascrizione a p. 325 n. 4; misure m. 0,54 × 0,55; lettere
altezza m. 0,075. Nella parte alta si vede il segno di un attico e
l'iscrizione appare inquadrata da una linea esterna; manca di
poco alla destra e delle ultime righe. *D. M.* era scolpito ai lati
dell'attico.

[D(is)] M(anibus)
[Au]rel(io) Licini-
[a]no (centurioni) leg(ionis) V M(acedonicae)
[A]urel(ia) Mamu-
5. [.]so coniugi
[rar]issimo et
.....

Il Reggiori la dichiara cristiana, ma nulla lo dimostra in modo
positivo.

- l. 2: alla lettura contribuisce qui l'amico Attilio Degrassi; certo è
che il segno che segue *Liciniano* è molto tenue, mentre tra
V e *M* non c'è alcun segno diacritico.
l. 4: *Mamu . . so* deve essere nome barbarico di una donna il cui
primo nome è *Aurelia*; nessun nome si adatta a queste con-
dizioni, ché anche l'Holder mi suggerisce solo un *Mamulla*
in CIL. IX, 5452, o un *Mammula* in CIL. VI, 21910.
l. 6: può essere *rar]issimo* o *car]issimo* o simili; dopo *et* può
seguire o un altro aggettivo o un altro nome.

Trattandosi di *Aurelii* l'iscrizione potrebbe essere posteriore
al 312 (*constitutio Antoniniana*), quando la V Macedonica era in
Dacia, v. PW., *RE.* s. v. *legio*.

10.

Iscrizione cristiana latina rinvenuta in occasione di uno sterro
nell'interno di s. Maria Greca, edita in fotografia dal Reggiori,
op. cit. p. 321 e in trascrizione a p. 325; dimensioni m. 0,14 × 0,25;
altezza lettere m. 0,045.

.....
..... t (?)
... ianuaris (?) co ...
..... III
.....

11.

Iscrizione scolpita su una lastra di marmo di Candoglia di m. $0,79 \times 0,82$; spessa m. 0,095, rinvenuta negli scavi eseguiti nella Basilica di s. Lorenzo Maggiore in Milano (Inv. n. 182); altezza delle lettere della prima riga m. 0,08, delle altre m. 0,035; edita dal sottoscritto in *Aevum* 19 (1945) pp. 3-4.

524 d. C.

B(onae) (columba, flos, columba) M(emoriae)

Hic requiescet in pace ProtaΔia,
relegiosa femina, qui vixet
in seculo annus plus minus

5 LV. deposita est sud die X ka-

lendas agustas, Opilione vi-
ro clarissimo consule ind(ictione) se-
cunda

l. 2: *ProtaΔia* è nome nuovo nelle epigrafi di Milano; con la lettera greca Δ, cioè, come mi fa osservare il collega Pighi, con *i* consonantizzato; caso interessante da mettere accanto ai tipi frequenti come *oze* (= *hodie*, CIL. VIII, 8424); *Zonysius* (= *Dionysius*, CIL. VI, 32647), *azutoribus* (= *adiutoribus*, CIL. VIII, 18224), *expezet* (= *expediet*, CIL. XV, 7199) o simili.

l. 3: *relegiosa*, cfr. DIEHL, ICLS. n. 1673.

l. 3: *vixet*, cfr. DIEHL, ICLS. III p. 610.

l. 4: *annus*, cfr. DIEHL, ICLS. III p. 485.

l. 6: *agusta* « cfr. italiano *Agosto*, *Aosta*, e *Agustorum* (CIL. V, 3269) » Pighi.

l. 6: il consolato di Opilione e la II indizione corrispondono al 524 d. C.; cfr. CE. 791 = CIL. V, 5737 = DIEHL, ICLS. n. 326 B e LIEBENAM, *Fasti consulares* p. 53.

12.

Epigrafe cristiana metrica, iscritta su una lastra di marmo bianco di Candoglia di m. $0,67 \times 0,45$, spessa m. 0,095; lettere altezza fra m. 0,03 e m. 0,04; la divisione dei versi è data dal

segno s; mancano alcune righe in principio; la stele rinvenuta negli scavi della Basilica di S. Lorenzo a Milano conteneva una seconda iscrizione, di cui non sono superstiti che poche parole; pubblicata dal sottoscritto in *Aevum* 19 (1945) p. 4 n. 11.

523 d. C.

/ / / / / / / / / / / / / / /

// S IN OCCASV

// S MORS · DISCRIMENA SENTIT s CUM N[. .

VITA PERIT CVI LVX MVTATA SEPVLCRIS s ET

5 SVPEREST IN MORTE DIES QVEM SORTES s SV

PREMA VLTIMA BIS QVINIS PEREMERVNT

TEMPORA LVSTRIS s DEP s SVD s XVIII s KAL

FEBR s MAXIMO V · C · CONS s (palmetta)

]CEVIOLA

]VNO

.....
cuius in occasu³[...s] mors discrimena sentit
cum n[il] |⁴ vita perit cui lux mutata sepulcris
et |⁵ superest in morte dies quem sortes su⁶prema
ultima bis quinibus peremerunt |⁷ tempora lustris
Dep(osit) su(b) d(ie) XVIII kal(endas) |⁸ febr(uarias)
Maximo v(iro) c(larissimo) cons(ule).

L'iscrizione dimostra una certa indipendenza dalle formule metriche consuete (cfr. un'altra simile in *Epigraphica* 1 (1938) p. 42).

Certamente avanti il primo verso superstite bisogna immaginare almeno uno, se non due.

l. 1: *cuiu*]s è più probabile di *huiu*]s o di *tali*]s.

l. 2: il collega Pighi mi suggerisce *quis*, ma mi nasce il dubbio assai più fondato, che si possa leggere *plus*; in ogni modo l'*s* finale è sicuro preceduto da una vocale che a me pare più *V* che *I*; il resto è del tutto incerto; è da escludere *bis* troppo corto.

l. 3: nell'edizione precedente proponevo *n[on]*; ora un'ispezione più accurata mi fa preferire *n[il]*; il senso è fondamentalmente uguale.

1. 4: il Pighi mi fa osservare l'irregolare abbreviazione della seconda sillaba di *perēmērunt*.
- El. 6: l'iscrizione è datata da *Flavius Anicius Maximus*, console del 523 d. C.; cfr. CIL. V, 5737 e LIEBENAM, *Fasti consulares* p. 54.

Un tentativo di traduzione può essere questo (nel caso in cui l'integrazione sia *quis*): « nello spegnersi di costei (o di costui), chi, o morte, sente (= avverte, nota) una differenza? » oppure (nel caso che l'integrazione sia *plus*): « nel trapasso di costei (o di costui), la morte sperimenta più diversità (che somiglianze) in confronto, cioè dei non cristiani o dei cattivi » e continua: « perchè non si può dire, che perisca la vita a quella (o a quello), per cui fu mutata la luce con il sepolcro (cioè la luce di questa esistenza con il sepolcro non si estingue, ma è solo mutata in altra migliore) e nella morte le (o gli) resta superstita (e salvo) quel giorno che nella sorte suprema (o per la sorte finale di tutti gli uomini) gli ultimi momenti sottrassero a due volte cinque lustri (che è come dire che la donna o l'uomo qui commemorato morì a 50 anni meno un giorno) ».

Come si vede l'interpretazione appare ancora incerta, sebbene il concetto fondamentale sia chiaro e cioè che la morte per il giusto è solo inizio di nuova vita.

Milano

ARISTIDE CALDERINI

Appunti a « L'ex voto di Nicomaco »

(cfr. *Epigraphica* 1 [1939], 3-4, pp. 322-330)

Voglio qui ricordare dell'iscrizione, che nella collezione Collitz-Bechtel porta il n. 1643 (= IG. XLV, 652 = Schwyzer, *Del.*³ 438), soprattutto l'ultimo verso che suona:

δοξ ΔΕΦΙΝ ἀνθρώποις δόξαν ἔχεν ἀγαθήν.

È un pentametro. La Rocco legge sulla piccola stele, prima il secondo pentemimere δόξαν ἔχ. κτλ. poi il primo δοξ κτλ., e così pure segue il Comparetti (che cita continuamente) nel dividere i versi precedenti, il terzo e il quarto dei quali formano invece chiaramente un esametro (Νικόμαχος μ' ἐπὶς | ὅ τοι κεραμεύς μ' ἀνέθεκε.

Il Comparetti riconosce in queste righe dei trimetri dattilici catalettici in sillaba e disillabo e la Rocco lo segue senza reazioni e senza mostrare di conoscere quanto, un anno dopo il Comparetti e il Fiorelli, scriveva l'Hiller in *Jahrb. f. Philol. u. Paedag.* (1883). Avrebbe dubitato allora della divisione del Comparetti e dell'interpretazione grammaticale alla quale voglio venire. Il δόξαν ἔχεν ἀγαθήν è così commentato « per la forma intransitiva dello ἔχειν col doppio acc. cfr. Solone in *Elegia* (ap. Stob., *Flor.* IX, 25, verso 4) ... καὶ πρὸς ἀπάντων αἰσι δόξαν ἔχειν ἀγαθήν. Per ΔΕΦΙΝ si dà φίν = αὐτόν. Ora non capisco come faccia ἔχειν ad essere intransitivo trovandosi fra due accus. di cui uno può far da soggetto, tanto più facendo φίν = αὐτόν. E nemmeno nel passo citato di Solone l'ἔχειν è intransitivo. Ecco il passo del resto notissimo:

Μνημοσύνης καὶ Ίηρος Ὀλυμπίου ἀγλαὰ τέκνα,
Μοῦσαι Πιερίδες, κλύετε μοι εὐχόμενοι.
Ὀλβον μοι πρὸς θεῶν μακάρων δοῦτε καὶ πρὸς ἀπάντων
ἀνθρώπων αἰσι δόξαν ἔχειν ἀγαθήν.

διδόντι ἔχειν è costruzione omerica, come annota il Diehl, *Poetae elegiaci*², ad l. (p. 24) (1). L'Hiller nell'articolo sopra ricor-

(1) Il Diehl in nota a questo passo di Solone, riporta il verso dell'epigrafe, dividendolo secondo il suggerimento dell'Hiller.

dato, divide non δέ Fiv ma δέ F' iv ed ormai la divisione è da tutti accettata (v. IG., cit. e Schwyzer, cit., e Bechtel, *Griech. Dialekte* II, 885). Il Collitz, n. sopra citato 1643, preferisce δέ Fiv, dicendo che il Fz davanti a vocale non si elide mai (1). Del contrario ci fanno sicuri passi d'Omero in cui il F' è stato sostituito nei codd. da ρ', da δ' o da τ' o in cui il F' è voluto dal senso e dalla metrica (2).

Fiv = ζύτον non ha esempi, nè si sosterebbe ἀνθρώποις senza preposizione; iv per εν è abbastanza frequente nelle iscrizioni doriche e nell'arc.-cpr.. Fiv dat. non acc. troviamo a Gortina (circa il 450): Fiv ζύτοι GDI 4991, II₄₀. Il pentametro va dunque diviso:

δης δέ F' iv ἀνθρώποις δόξαν ἔγεν ἀγαθ(ά)ν

Giacchè mi si presenta l'occasione osserverò pure che a p. 324 la Rocco parla dell'inno ad Eracle di Archiloco, « la cui popolarità in quell'epoca ci attesta Pindaro (*Nem.* III, 1) ». Si tratta degli scolii, non di Pindaro.

Un ultimo appunto. L'iscrizione usa un unico segno F' per s, si, η e così O per o, ou, ω. Era bene non seguire il Comparetti nello scrivere Ἰπράλλεις, ἐπέει, ἔγειν e così pure ἀνέθηκε, ἀνθρώποις.

GIUSEPPE SCARPAT

(1) Adduce anche un altro motivo: nelle colonie italiche (la stele di Metapompo) non si trova che un dialetto dorico puro. Non vedo perchè δέ F' iv nuoccia alla purezza dorica e poi come si può parlare di purezza dialettale in una breve epigrafe composta quasi nella sua totalità di reminiscenze poetiche?

(2) V. MEILLET, *Ap. gr.*⁵, pp. 153-154. Ricordo qui i versi Ω 152-154 in cui il F' è sicuramente ristabilito dal confronto con i vv. Ω 181-183

Ω 181-183: μηδέ τί τοι θάνατος μελέτω φρεσὶ μηδέ τι τάρβος
τοῖος γάρ τοι πομπὸς ἔμ' ἔψεται Ἀργειφόντης,
ὅς σ' ἔξει ...

Ω 152-154: μηδέ τί (F)οι θάνατος μελέτω φρεσὶ μηδέ τι τάρβος
τοῖον γάρ (F)οι πομπὸν θπάσσομεν Ἀργειφόντην
ὅς (F') ἔξει ...

ὅς ἔξει dei codd. non soddisfa né al senso né alla metrica. La restituzione è del BEKKER, *Homer. Blätter* I, 318, anche se non è citato dal Meillet. Ma i passi in cui si postula un F' sono molti. Ho citato questo perché, può convincere anche i più scettici. Ricordo fuori dei poemi om. il noto ορω/ρωτ' del partenio di Alcmane che gli editori scrivono ερω F' ὅτ' ἔλιον.

RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

CALDERINI AR., *Silloge di iscrizioni latine delle raccolte milanesi. Appunti delle lezioni di antichità romane*, Milano, « Vita e Pensiero », 1946.

Come dice la prefazione è questa una silloge fatta in primo luogo con lo scopo di servire per esercitazione di studenti Universitari, ed è pertanto preceduta da una trentina di pagine di « nozioni preliminari di epigrafia latina ricalcate sul Manuale del Cagnat », che servono soprattutto ai giovani di propedeutica per la loro preparazione, in attesa del « Manuale di epigrafia latina » che Attilio Degrossi sta preparando per la collezione Ceschina.

La parte originale del libro sta nella silloge delle iscrizioni conservate in Milano o che si riferiscono a Milano, raccolta dopo il CIL. V e il Suppl. del Pais, e dopo il « Catalogo delle iscrizioni del Museo Archeologico Milanese » del Seletti, iniziata appena dal De Marchi prima del 1917, ma subito interrotta e dopo quella data non più tentata da alcuno, finchè il volume milanese delle *Inscriptiones Italiae* affidato a chi scrive qui, non aggiornerà tutta codesta materia.

Lo scopo del libro per altro non è quello di dare una silloge completa di tutte le iscrizioni pagane di Milano, ma di presentare una scelta copiosa di tutte quelle che sono attualmente a Milano nelle varie raccolte sopravvissute, siano esse di origine Milanese o no, suddividendole secondo il luogo dove esse attualmente si trovano.

Precede pertanto un'introduzione, che, credo, aggiornata sulle raccolte milanesi di iscrizioni latine, e sulle sillogi antiche manoscritte e le recenti edizioni di iscrizioni di Milano e del contado, accompagnate da una bibliografia adeguata.

Seguono il testo e un breve commento, talora originale, di 142 iscrizioni così suddivisi: *Iscrizioni del Cortile della Rocchetta*. A) Iscrizioni di Milano; B) Iscrizioni di altri municipia: 1. Agro Novarese; 2. Sesto Calende; 3. Angera; 4. Castel Seprio; 5. Brebbia; 6. Como e dintorni; 7. Lambrugo; 8. Incino (Erba); 9. Fecchio; 10. Meda; 11. Senna; 12. Besana (Brianza); 13. Arcore; 14. Rosate; 15. Lodi; 16. Brescia; 17. Cremona e dintorni; 18. Trovo (Piacenza); 19. Roma, dove appare meglio che non nel Seletti la varia origine delle molte iscrizioni della silloge

del castello, e sono aggiunte e rettifiche, non solo nel testo, alcune delle indicazioni del Seletti.

Seguono una scelta delle iscrizioni della Biblioteca Ambrosiana, da Besnate, da Lodi, e da Milano; un'altra di quelle pagane che sono nella basilica di s. Ambrogio, non escluse alcune delle ultime scoperte (in una prefazione sono indicate anche le iscrizioni cristiane), quindi sono presentate le iscrizioni pagane di s. Maria di s. Celso, di S. Lorenzo, di s. Nazaro, di s. Satiro, di s. Simpliciano, e di s. Vincenzo in Prato; e poi alcune inserite in edifici profani pubblici e privati: il palazzo della Ragione, il palazzo del Broletto, i portoni di p. Nuova.

Chiude la serie una breve scelta delle più importanti iscrizioni desunte da manoscritti e non più ora esistenti, tutte riferite, presumibilmente all'antico *Mediolanum*.

Gli indici comprendono le tavole delle concordanze, i luoghi di provenienza, autori e scritti di epigrafia, *dii et deae, imperatores et familia imperatorum, nomina, cognomina, geographica et topographica, varia*.

Approfitto dell'occasione per fare qualche aggiunta o rettifica a quanto contiene il volume: nel commento al n. 9 (= Seletti 57 = De Marchi pp. 88-96) torna ora opportuna la citazione di un recentissimo articolo del Passerini, in *Athenaeum* 1944-45, pp. 99-103, ora solo a noi pervenuto, intitolato « i primi magistrati di Milano in età imperiale » dove al nostro *VI vir i. d.* qui nominato sono accostati due ignoti sec. RAC. 1927 p. 143 (Capiate) e secondo CIL. V, 5908 (1); si fa pure menzione qui dei *II viri i. d.* al quale proposito si corregge CIL. V, 5509 così: *C. Albinus C. f.* (non Q) *Ouf. Optatus* come *VI vir i. d. m. p.* (non *Mediolanensis*), che così corretto sarebbe da identificarsi con l'omonimo *II vir i. d. man. pot.* di RAC. 1936, p. 8, cfr. RAC. 1937/8, p. 44.

Inoltre il Passerini aggiungerebbe a questa lista anche *M. Atusius Glycerus* del nostro n. 136 (= CIL. V, 5847) dove leggerebbe *II vir m. p.* (da non intendere come il Mommsen ed altri *municipii Placentiae*) ma da attribuire a Milano; e *Q. Albinus Ouf. Secundinus Q. f. Q. nep. Q. pron. Mestrius Aebutius Tullianus II vir i. d. m. p.* di una iscrizione attribuita a Piacenza (CIL. XI, 1230) ma certamente di Milano. Ne nasce pertanto la questione del modo di interpretare *m. p.* o *man. pot.* che il Brusin (RAC. 1937/8, p. 44) leggeva *man(data) pot(estate)* e il Passerini propone di leggere non senza prudente esitazione *man(umittendi) pot(estate)*.

Nell'occasione egli ricorda in nota alcuni *VI viri a. p.*; accetta quello citato in CIL. V, 5478, dubita di quello di CIL. V, 5239 (a p. 40 della mia edizione è stampato una volta per errore 5839); è pure incerto su CIL. V, 5289; trascura, e forse non serviva per il suo assunto, CIL. V, 5841; 5775; 5503 del quale ultimo peraltro dubito.

(1) Il Passerini non prende in considerazione il nostro n. 121 col *IV vir praef. i. d.*

- n. 18 a l. 8 leggi *Aug(usti) [filius]* a meno che non sia tutto il resto da l. 1 a l. 4 da leggere al dativo;
- n. 28 vi figura *P. Tutilius P. f. Ouf.* veterano nato nel 43^a e morto nel 29^p e accanto a lui un *P(ublius) Atecingi*f(ilius)*, una *Deminca [f(ilia)]* e potrebbe leggersi *Deminca [... f(ilia)]* cioè con un altro nome prima di *f(ilia)* e un *Andoblatio P. f(ilius)* e una *Gnata P. f(ilia)* e sono verosimilmente tutti figli del titolare o almeno i primi due o gli ultimi due del secondo; sarebbe in tal caso da spiegare come un figlio di *P. Tutilius P. f.* sia detto *Atecingi f(ilius)*, completando *P. Tutilius P. f.* con il cognome gallico *Atecingus*, tralasciato nella prima riga perchè il nome suonasse più Romano; è notorio infatti l'uso di romanizzare il nome nell'atto in cui un individuo entrava a far parte dell'esercito.
- n. 31 a l. 6 leggi *Mediomatrico*;
- n. 54 nel commento a l. 4 leggi *iuvenabus*;
- n. 60 l. 3 leggi *P(ubli) f(ilio)*;
- n. 64 l. 3 leggi *Modesto (liberto)* e annulla la nota;
- n. 85 l. 7 leggi *VI vir(o)*;
- n. 108 l. 3 e l. 5: *Theocriti* e *Pyladi* sono sconcordati, ma il testo della lapide è chiaro;
- n. 136 vedi quanto si è detto sopra a proposito del *II virato* di *M. Atusius*.

ARISTIDE CALDERINI

COLLEZIONE DI MONOGRAFIE PREISTORICHE E ARCHEOLOGICHE

EDITE DALL'ISTITUTO DI STUDI LIGURI

È uscito il primo volume:

GLI SCAVI NELLA CAVERNA DELLE ARENE CANDIDE

PARTE PRIMA

GLI STRATI CON CERAMICHE

DI LUIGI BERNABÒ BREA

1 vol. in-8° grande di pp. 374, con 72 figure nel testo e 68 tav. fuori testo.
L. 2000 (L. 1500 per i soci dell'Istituto) più L. 30 per spese postali

Rivolgere richieste all'ISTITUTO DI STUDI LIGURI IN BORDIGHERA.

INDICE GENERALE DELLA VII ANNATA

N. DEGRASSI, <i>L'ordinamento di Leptis Magna nel primo secolo dell'impero e la sua costituzione a municipio romano</i>	pag. 3
S. LAMBRINO, <i>Decreto στοιχῆδόν di Callatis (Scizia Minore)</i>	> 22
A. FERRUA, <i>Nuovi frammenti degli Atti degli Arvali</i>	> 27
B. FORLATI TAMARO, <i>L'iscrizione di un pretoriano veronese</i>	> 35
G. M. BERSANETTI, <i>Iscrizione leptitana in onore di Costanzo II</i>	> 39
C. PIETRANGELI, <i>Appunti di epigrafia Mevanate</i>	> 47
M. GUARDUCCI, <i>Note sul calendario cretese</i>	> 72
A. DEGRASSI, <i>Virgilio e il Foro di Augusto</i>	> 88
O. MONTEVECCHI, <i>Osservazioni sulla lettera di Tiberio ai Giteati</i>	> 104
A. CALDERINI, <i>Note epigrafiche Mediolanensi. I.</i>	> 109
G. SCARPAT, <i>Appunti a «L'ex voto di Nicomaco»</i>	> 123

Recensioni e cenni bibliografici:

CALDERINI AR., <i>Silloghe di iscrizioni latine delle raccolte milanesi</i> (A. Calderini)	> 125
---	-------

ARISTIDE CALDERINI, *Direttore responsabile*

Finito di stampare il 15 Novembre 1946
coi tipi della Tipografia Pontificia ed Arcivescovile «S. Giuseppe» - Milano

CASA EDITRICE CESCHINA
VIA CASTELMORRONE, 15 MILANO

Biblioteca di Alta Cultura

- n. 1. ARISTIDE CALDERINI, *Papiri*, I. Guida allo studio della papirologia antica greca e romana.
Volume in-16 di pp. 216 L. 50
- n. 2. ERNESTO SCAMUZZI, *Papiri*, II. Guida allo studio della papirologia faraonica.
In corso di preparazione.

La collezione risponde alle esigenze della preparazione così degli Universitari, come delle persone colte e si inizia con questi due volumi curati rispettivamente dal prof. Aristide Calderini, fondatore e direttore di «Aegyptus» e insegnante da più di 20 anni di Papirologia nelle Università italiane e dal prof. Ernesto Scamuzzi attualmente ispettore del Museo Egizio di Torino; seguiranno nella collezione altri volumi sulla Archeologia, l'Epigrafia ed altre materie pertinenti alle scienze morali.

ISTITUTO DI STUDI LIGURI
BORDIGHERA MUSEO BICKNELL

RIVISTA DI STUDI LIGURI

Quadrimestrale di studi preistorici, archeologici e linguistici della regione ligure, subalpina e provenzale

Sono uscite le annate X (1944) e XI (1945). — È in corso di stampa l'annata XII (1946)

Un'annata arretrata L. 140 (sconto del 25 % per i soci dell'Istituto).
L'annata 1946 L. 300 (L. 200 per i soci)